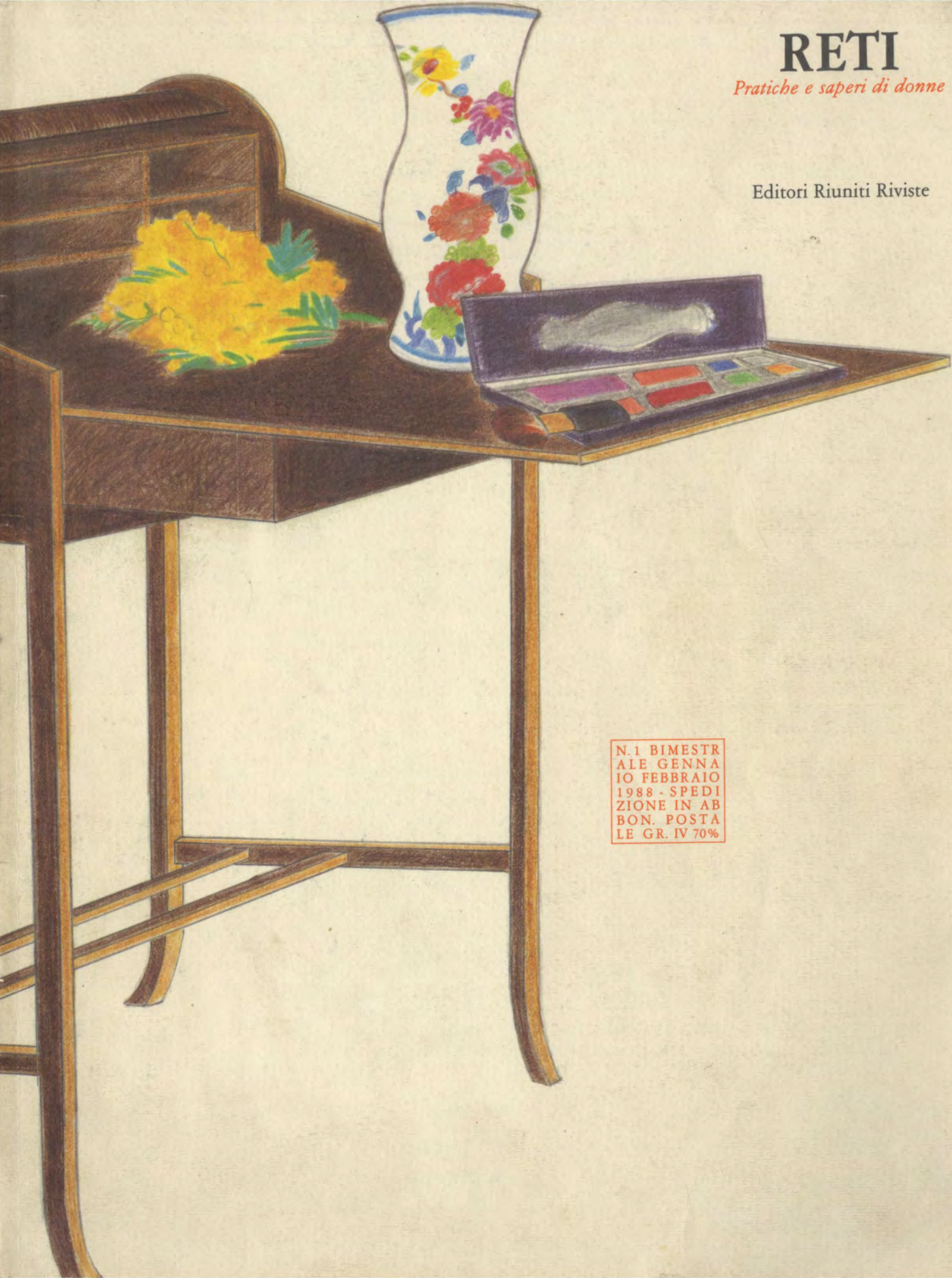


RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste



N.1 BIMESTR
ALE GENNA
IO FEBBRAIO
1988 - SPEDI
ZIONE IN AB
BON. POSTA
LE GR. IV 70%

RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste



03904

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Cristina Papa, Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)

GENNAIO FEBBRAIO 1988
NUMERO 1

SOMMARIO

- 3 Maria Luisa Boccia, *Differenze sulla differenza. A proposito di progetti, teorie e comunicazione tra donne*

CULTURE

- 10 Francesca Izzo, *La materialità di un soggetto politico*
12 Paola Gaiotti de Biase, *Se ripensiamo l'esser seconda della donna*
17 Carla Ravaioli, *Un progetto di società umana o femminile?*
22 Rossana Rossanda, *L'ineguaglianza "prima" del lavoro di servizio*
27 Luisa Cavaliere, *Nella memoria molte ragioni del presente*
29 Cristina Cilli, *La misura di una vita*
31 Giglia Tedesco, *Di questo Berlinguer*
33 *Libri*

IMMAGINI

- 37 Elisabetta Catalano
44 Camilla Cederna, *Elisabetta Catalano*

OLTREFRONTIERA

- 45 Martha Ackelsberg, *Dipendenza, resistenza e welfare state. Contributi e limiti della teoria femminista*

POLITICHE

- 52 *Azioni positive: per o oltre la parità?*
52 Bianca Beccalli, *Il declino del modello classico in Usa*
55 Pina Madami, *Come si presenta l'esperienza italiana*
59 Myriam Bergamaschi, *Scelte problematiche per il sindacato*
61 Anna Catasta, *Somigliare a se stesse anche nel lavoro*
64 Mariella Gramaglia, *Scenari e principi di una buona legge. Verso la battaglia in parlamento sulla violenza sessuale*
67 Carla Pasquinelli, *Fantasie da non tacere. Ragionando di sessualità attorno alla violenza*
69 Bice Fubini, *Donne e scienza. L'avvio di un coordinamento nazionale*

- 71 **LETTERE**

MARIA LUISA BOCCIA DIFFERENZE SULLA DIFFERENZA

A PROPOSITO DI PROGETTI TEORIE E COMUNICAZIONE TRA DONNE

Al seminario di Ariccia delle donne comuniste (di cui *Reti* ha riferito nel n. 2) Livia Turco ha proposto alla riflessione delle donne comuniste fondamentale una questione: «cosa significa oggi, in questo tempo politico tematizzare la contraddizione di sesso nell'orizzonte programmatico del Pci»? Già la formulazione di questa domanda tuttavia, costituisce un esito, una risposta, di un ragionamento e un complesso interrogarsi attorno a due nodi politici, o meglio a due intenzionalità: cosa significa aver scelto come *luogo* della pratica e del progetto politico delle donne del Pci "noi stesse, noi le donne, la nostra forza di donne"; come questa scelta ci porta ad affrontare la questione che oggi è centrale per il Pci, ridefinire la propria soggettività politica e ridefinirla non solo per effetto dei mutamenti in corso, come adeguandovisi, ma definendo "il luogo da cui ci collochiamo, la parte in cui vogliamo stare, la propria posizione sulla base di una autonoma valutazione ed analisi della realtà".

Se il luogo per le donne del partito è il "noi stesse" di cui parla Livia Turco, se questo luogo è stato enunciato nella *Carta della donna* come pratica della relazione e affermazione della differenza sessuale, il problema di come tematizzare la contraddizione di sesso nel programma del Pci, richiede prima ancora di individuare contenuti, di distinguere tra piano del programma e piano del progetto politico. Mentre infatti è indubbio che porsi come donne sul terreno del programma, ovvero della elaborazione di scelte che il partito nel suo insieme assume e su cui costruisce la sua azione politica, significa impegnarsi (e in qualche modo vincolarsi) a stabilire una forte

coerenza tra il proprio percorso e quello del partito, questa stessa coerenza diviene più problematica sul terreno del progetto. Se infatti il progetto consiste nella costruzione della soggettività politica femminile, come soggettività autonoma e differente, la sua pratica politica, le modalità con cui si esprime e si rende possibile, assumono il Pci, la sua azione programmatica e la sua definizione di soggettività come *uno scenario* della differenza. Non si tratta di un sottile e sofisticato distinguo, poiché in questa seconda prospettiva la *coerenza* si sposta sul piano tutto interno al progetto delle donne, tra pratica della relazione tra donne nel Pci e affermazione della differenza; tra contenuti in cui la pratica si esprime e progetto che muove dalla differenza, dal luogo della soggettività che siamo "noi stesse donne". Ed è allora facile intuire che questa coerenza richiede di lasciare aperta la tensione tra percorso delle donne e percorso del partito, proprio come tensione progettuale, se il progetto è - e *Carta* lo ha esplicitamente assunto - far venire al mondo la soggettività politica femminile. Lasciare aperta questa tensione significa, ad esempio, legittimare le domande ed i problemi che Ida Dominijanni poneva al centro del suo articolo sul precedente numero di *Reti*, e che il seminario d'Ariccia aveva visto emergere nel dibattito.

Più puntualmente lasciare aperta la tensione significa assumere l'ipotesi che l'incontro tra politica delle donne e politica del Pci, non è tanto incontro tra un soggetto sociale, le donne appunto, ed un soggetto politico, il partito, ma incontro tra due soggetti politici.

E come tale dunque, non solo non è necessitato, ma dipenderà da come entrambi mutano soggettività e progetto a seconda anche del modo in cui interagiscono. E sarà comunque sempre un incontro tra il Pci ed "alcune" donne, più che tra il Pci e le donne. Dove per alcune donne si intende riferirsi non tanto a gruppi sociali diversi, ma a soggetti e progetti politici distinti. Il femminismo a cui attiene il progetto della differenza, è appunto uno tra questi. E conosce al proprio interno elaborazioni diverse

del progetto. È il porsi della *Carta* dentro questa area che rende più complesso il rapporto tra il percorso delle donne comuniste e quello del partito che non la definizione delle coerenze di programma. Senza voler minimamente sottovalutare con ciò, il ruolo del programma anche per la politica delle donne. È allora possibile, e come, operare su due piani distinti, il programma ed il progetto, senza che questo implichi incoerenze, indeterminatezze o riduttivismi per l'una e l'altra dimensione? Personalmente ritengo di sì, e penso anzi che a questo dovremmo tutte applicarci con maggiore rigore.

Pluralità come risorsa

1. Ho scelto di affrontare così il problema della distinzione e comunanza tra il lavoro di *Reti* ed il lavoro della *Carta*. È un chiarimento che sento necessario dopo i due numeri della rivista, le reazioni e recensioni sulla stampa, una serie di incontri avuti in diverse città italiane. *Reti* è la rivista che deve contribuire a produrre i contenuti della *Carta* e farli circolare, diffondere, raccogliendo consensi? *Reti* è lo strumento di ricerca e dibattito delle donne comuniste, ricerca e dibattito aperti ad altre donne? Se così fosse, non vedo differenza con la precedente testata, *Donne e politica*, rivista che ha seriamente e spesso felicemente lavorato in questa direzione. Nel pensare e realizzare la rivista non abbiamo nascosto, anzi abbiamo valorizzato, che l'idea e l'esigenza nascevano dentro il percorso della *Carta* e che la rivista era "promossa dalle donne comuniste". Come uno dei luoghi in cui *praticare la relazione tra donne*, è praticare la differenza. E abbiamo voluto fare della rivista non un luogo aperto ad altre donne, ma un luogo di relazione tra donne, in cui l'appartenenza al sesso comune, ed il lavoro comune sul senso da dare a questa appartenenza, sul modo di renderla soggettività, attraversano e mettono in tensione le appartenenze politiche, culturali, generazionali, sociali. Donne differenti, anche per il modo di intendere il femminismo e la politica delle donne; ma

donne che scelgono di misurarsi su questo, individuando nell'identità di sesso un punto di ridefinizione complessivo del loro porsi nel mondo, ed in particolare del loro porsi dentro e di fronte alla politica, alla elaborazione di progetti politici, alla analisi e comprensione delle forme e dei processi politici. Donne per cui il senso stesso della parola "politica" è altamente critico, certo non riducibile alle determinazioni del "sistema politico", all'azione istituzionale, alla stessa funzione dei partiti.

Non pretendo di fornire una fotografia di insieme omogenea delle donne che costituiscono il collettivo di *Reti*. Volevo solo sottolineare che la pluralità di percorsi ed identità tra noi l'assumano come una ricchezza e una risorsa, perché non le attribuiamo il senso della convivenza e tolleranza tra tante indistinte voci, non l'intendiamo cioè come mero pluralismo, come puro riconoscimento delle diversità. Ma come ciò che ci garantisce davvero di fare della rivista un luogo in cui la differenza sessuale è agita per sottoporre a vaglio critico anche severo, le idee, le azioni, le relazioni che determinano la nostra presenza negli scenari politici, sociali, culturali.

Di questi scenari, uno è privilegiato, per essere *Reti* un luogo di lavoro comune tra donne del Pci e donne non del Pci; è quello della cultura e politica della sinistra, e del suo rapporto - di tensione appunto - con la cultura e politica femminista. In questo senso il fatto che la rivista sia promossa dalle donne comuniste, significa indubbiamente che allo scenario in cui queste donne collocano il loro progetto è attribuito un rilievo particolare, una attenzione specifica, una interlocuzione ravvicinata. Perché si attribuisce significato alla sfida della *Carta*, ovvero far vivere il progetto della differenza dentro il luogo stesso della politica, dentro un partito che a tutt'oggi costituisce un referente essenziale seppur non unico o privilegiato di una appartenenza politica (non sessuata) non solo per le donne del Pci ma per molte altre.

Ma questa sfida, il progetto stesso della *Carta*, sono assunti per essere problematizzati, per essere

sottoposti al vaglio e alla verifica di una relazione, di un lavoro che assume *anche* altri punti di vista, che si giova di una distanza, di una distinzione. In questo senso *Reti* muove dalla *Carta*, l'assume come un progetto, ma non si risolve nella *Carta*. Altrimenti la relazione tra donne del Pci e non, resterebbe nello schema classico dell'apertura al contributo di intellettuali "vicine" al Pci. La nostra scelta è diversa, perché partiamo dal dato di fatto che le differenze tra di noi sono già segnate da distanze e vicinanze prodotesi dentro la politica delle donne.

Alternanza di un ciclo politico

2. L'assunzione della pluralità è dunque una scelta molto più rilevante, perché vuole proporre le differenze tra donne e tra progetti di donne come il terreno su cui potrà davvero prendere corpo una soggettività femminile differente. E non è un gioco di parole. È un contenuto su cui non da oggi il contrasto è aspro dentro il femminismo. Un contrasto che ha prodotto un ciclo politico alternante, tra momenti di accumulazione comune di cultura e pratica, e momenti in cui le differenze divenivano paralizzanti, impedivano di riconoscere alcunché di comune nei diversi percorsi.

Reti è nata in una stagione segnata dalla ripresa di comunicazione, dal delinearsi di proposte, quali il patto tra donne, che si proponevano di dare forma a "ciò che è comune", di definire entro quali ambiti e con quali regole progetti e pratiche tra loro differenti potevano riconoscersi, attivare una comunicazione, dotarsi di riferimenti e regole comuni. È la stagione segnata dal "dopo Cernobyl", dalla proposta dell'affidamento e della forte attivazione politica che ha generato, dal convegno di Modena in cui i saperi prodotti dalle femministe furono sottoposti a un bilancio collettivo, dall'elaborazione e diffusione della *Carta*, dalla proposta della rappresentanza di sesso nelle ultime elezioni.

Questa stagione conosce già il suo tramonto? Il dubbio è sollevato da Ida Dominijanni in seguito ad

un recente convegno a Firenze sulla differenza sessuale ("La ricchezza immobile", in *il manifesto*, 27/1/88). Ma non è questo il solo segnale di un ripresentarsi della differenziazione in termini di difficoltà, perfino di rifiuto a far vivere le differenze entro un lavoro ed un ambito comune. Non mancano però nemmeno segnali di altro tipo. La stessa nascita simultanea di più riviste (*Reti*, *Lapis*, *Aspirina*), o il rilancio di più antiche testate (*Fluttuaria*, *Noi donne* con *Legendaria*, *Dwf* alla sua terza serie) può essere inteso come un bisogno di articolare la comunicazione, di distinguere, ad esempio, tra politica e cultura, tra ricerca e dibattito, ecc.

Perché comunque la comunicazione sia feconda e produttiva è decisivo non eludere il piano dell'esplicitazione delle posizioni e dei concetti, e individuare le forme entro cui è possibile per tutte riconoscere e legittimare il dissenso. Se abbiamo timore di dissentire tra noi è perché ci percepiamo spesso come ancora troppo deboli. Ma questo timore sta ingenerando una confusione e una approssimazione perfino linguistica molto pericolosa. Finisce infatti per prevalere la valenza più ideologica e ambigua delle parole e delle categorie di analisi che circolano nel femminismo. La prima conseguenza negativa di un linguaggio multisenso è di produrre una separazione con le donne che non fanno parte del circuito più stretto delle aggregazioni femministe. Il valore della parola femminista è stato molto quello di avere una forte capacità di significazione e di comunicazione rispetto all'esperienza di donne tra loro molto diverse, donne che a lungo si sono sentite mute, o passive e che, con il femminismo, hanno preso possesso della parola. L'elaborazione di una cultura e di un progetto è più complessa della critica, della denuncia, della demistificazione. Ma questo non spiega e non giustifica tendenze alla chiusura, al ripiegamento interno, o l'allusività nel confronto tra donne. Scegliere di praticare la relazione in un ambito di pluralità di voci è quindi una scelta di contenuto, presuppone e propone una comunicazione ed un confronto tra posizioni diverse il più possibile esplicito.

cito e chiaro. Operando i distinguo necessari sul piano culturale, oltre che politico. Le pagine di *Reti* vogliono essere questo. E poiché oggi questo significa un po' andare controcorrente è bene dirci, chi scrive e chi legge, che non sarà facile ritrovare questo intento realizzato. Diamoci tuttavia il modo e i tempi per provare a farlo.

3. Con questo numero presentiamo più contributi attorno al nodo "differenza e divisione sessuale dei ruoli". È una scelta che si spiega a partire da quanto fin qui detto. Perché la scelta del tema muove dal dibattito e dalla proposta delle donne del Pci; perché su di esso si intrecciano posizioni diverse, dentro il collettivo di *Reti*, e più in generale nella cultura femminista.

Voglio quindi esplicitare il modo in cui il tema viene proposto, indicare alcune differenze che emergono tra i contributi su cui merita continuare a riflettere, ed esprimere una mia posizione.

Nell'articolare la questione sul come far vivere la contraddizione di sesso nel programma del Pci, Livia Turco, sempre ad Ariccia, individua nella divisione sessuale del lavoro il luogo in cui essa si rende socialmente visibile, il luogo del conflitto sociale e politico. Ed afferma che "divisione sessuale del lavoro sottende la costruzione sociale e culturale della differenza femminile secondo lo schema della complementarietà subalterna al maschile" e dunque "la liberazione della differenza femminile dall'orizzonte della complementarietà e della costrizione dei ruoli ha un fondamento nei processi e nelle dinamiche materiali del nostro tempo"; precisa sempre Turco che l'ipotesi della liberazione quale superamento dei ruoli non è una ipotesi emancipativa "perché non è solo l'accesso entro le regole date del patto sociale, ma la ridefinizione di esso a partire dal mutamento del rapporto tra economia, politica, vita privata, il loro significato, il loro contenuti". Ed ancora che questo non significa riferirsi ad una "unica comune condizione di donne". Sottolineo il rapporto tra differenza e divisione sessuale del lavoro che così si configura: la seconda è *il fondamento*

materiale della complementarietà e subalternità della differenza femminile al maschile, ciò che determina ed impedisce dunque che la donna si ponga come soggettività autonoma e libera. Dunque Livia Turco parla di "liberazione" e non di "emancipazione".

Ed individua la materialità della divisione sessuale non solo nel "ruolo" in senso stretto, ma in una "costruzione" sociale sessuata che è "inscritta nei corpi come nei cervelli". Non si tratta cioè solo di allargare l'orizzonte politico alla riproduzione, ma di aggredire quella "costruzione" nel suo insieme.

Poiché questa analisi vuole fornire un orientamento alla politica delle donne del Pci, connettendo appunto progetto e programma, ci è sembrato importante aprire un confronto sulla ipotesi di fondo che Livia Turco avanza, essere la differenza inscritta nella organizzazione sessuale della società e quindi aggredire politicamente quest'ultima è liberare la prima. Viene ad essere riproposta qui un questione che ha attraversato il movimento e la cultura delle donne; e non è difficile nemmeno cogliere l'intento di collegare criticamente l'elaborazione delle donne alla cultura del movimento operaio. C'è insomma un convergere di nodi che fanno della proposta di Turco un riferimento importante per il lavoro di una rivista come *Reti*.

Politiche non emancipazioniste sul ruolo

Ed infatti, se consideriamo i contributi qui pubblicati, assumere quel tema ha consentito di fare emergere alcune significative differenze. Ed anche di evidenziare qualcosa a cui già mi riferivo, cioè il pericolo che si assemblino significati e problemi tra loro distinti, proprio perché lo stesso linguaggio, il vocabolario a cui facciamo ricorso, stenta a sedimentarsi, a perimetrare gli ambiti di attribuzione di ciascun termine.

Venendo ai contributi direi che le differenze si colgono sia sul piano delle analisi che delle valenze progettuali che l'analisi assume.

Vorrei però muovere da un dato che appare comune agli articoli e che condivido. Tutte riconoscono la produttività e necessità di una politica che affronti la divisione sessuale del lavoro, e della possibilità che se ne delineino contenuti e pratiche non solo emancipazioniste. Lo dico con le parole di Francesca Izzo, proprio perché la sua posizione è critica sul valore fondativo della divisione sessuale del lavoro. Sostiene Izzo, dunque, che il carattere non emancipazionista di una tale politica è nel mettere in questione il nesso produzione-riproduzione che l'emancipazionismo assume come *dato* e nel rendere visibili i condizionamenti materiali e spirituali che l'autonomia della donna incontra nella "necessità della riproduzione e cura dei corpi". In tal senso è una politica feconda non solo per l'uguaglianza delle donne, ma perché allarga la percezione sociale della differenza femminile; e l'allarga proprio *in quanto* la libera dal ruolo, introduce una distanza tra ruolo e identità della donna, riduce la corrispondenza tra destino biologico e destino sociale. Si potrebbe anzi dire in quanto rende problematico il destino sociale in termini di ruolo e di prevalenza del ruolo. Dunque operare culturalmente e politicamente per aggredire l'attuale divisione sessuale del lavoro è un terreno su cui può muoversi produttivamente una politica della differenza sessuale. Che però è altra cosa da ritenere che la divisione sessuale del lavoro fondi e risolva il progetto della differenza.

Prima però di affrontare questo aspetto di fondo osservo che aggredire in termini politici e culturali la divisione sessuale del lavoro significa in primo luogo fare i conti con le profonde trasformazioni che la segnano, e che nel primo numero di *Reti* indicavo come il prodursi di una *femminilizzazione della società*. Sono processi rispetto ai quali diviene difficile vedere nel ruolo tradizionalmente costruitosi sulla separazione tra produzione e riproduzione, la forma tutt'oggi prevalente dell'esistenza sociale delle donne.

Mutano infatti i tassi della fecondità, le forme dei consumi, il mix di servizio e famiglia che assicura la

riproduzione, le forme di socializzazione, di presenza nel lavoro dei due sessi. Se non c'è più una condizione unica delle donne, la stessa divisione sessuale del lavoro è meno univocabilmente leggibile. E tuttavia esiste una struttura sociale di genere a tutt'oggi operante, che è al centro di un reale conflitto politico (ed ha ragione Rossanda a richiamare l'attacco al *welfare state*), che va reso visibile come conflitto di sesso.

4. Dove le differenze, negli articoli qui pubblicati sono più rilevanti, è sul modo di collocare la divisione sessuale del lavoro rispetto al progetto della differenza sessuale. Possiamo dire che essa ne costituisce l'orizzonte politico, il "filo rosso", perché solo lì la differenza si rende visibile, e può farsi oggetto di progetti politici chiari (Gaiotti)? Oppure che, superare questa divisione è il solo modo perché la differenza si emancipa dal proprio statuto di inferiorità, instaurando una società "umana", una società in cui muta il senso di ciò che è umano per entrambi i sessi (Ravaioli)? Oppure che, poiché in essa si radica l'ineguaglianza prima, una ineguaglianza che ha segnato l'intera civiltà, abolirla è ciò che consente di radicare il discorso della differenza nella storia (Rossanda)?

Il venir prima e andar oltre della differenza

Sono queste posizioni in cui sia differenza che divisione sessuale del lavoro non hanno significati univoci, ma direi che tutte riconducono il progetto politico interamente nell'orizzonte del *superamento* della divisione sessuale del lavoro, e dunque si propongono un esito di progressiva riduzione del peso storico di questa stessa differenza. Coerentemente, poiché differenza sessuale e femminilità (ovvero la forma storica che ha assunto la identità femminile) vengono fatte coincidere, il progetto è quello di superare la differenza superando le ragioni storiche che l'hanno determinata, per approdare ad una soggettività pienamente comune ai due sessi. Credo che si differenzino i modi di intendere questa "soggetti-

vità comune'', poiché mentre per Rossanda e Ravaioli l'orizzonte mi sembra essere quello del soggetto unitario della uguaglianza sociale e politica, per Gaiotti si profila l'idea di una soggettività come relazione, come interdipendenza. E suggestivamente propone di ribaltare il valore della secondarietà del sesso femminile, perché in essa si esprime questo essere del soggetto non indipendente, non mai scisso dall'altro. Comunque se nella differenza si vede la forma della subalternità storica, il segno del dominio dell'uomo, essa non può che essere qualcosa da superare. È qui, e non nel senso riduttivo di una prospettiva di mero accesso al lavoro e ai diritti sociali e politici, che risiede il tratto emancipativo di una prospettiva che si affida al superamento dei ruoli. L'obiettivo resta infatti quello di superare la differenza, o di circoscriverla, perché, come afferma Gaiotti, si rischia altrimenti di "isolare dentro di sé l'essere donna dall'essere umano".

Diversa è la prospettiva a cui fa riferimento Francesca Izzo, quando parla di *valore fondativo* della differenza, non tanto nel senso che per pensarsi come un soggetto politico le donne devono muovere dalla loro storia, poggiare su ciò che è stata la storia del dominio o della relazione tra i sessi, ma nel senso che la loro soggettività si propone come parziale, come soggettività di un sesso che non può che chiedere all'altro sesso di ridefinirsi come parziale; per cui la parola ed il concetto di "uomo" perderebbe il suo carattere universale.

È in questo proporre una forma storicamente innovativa di soggettività che sta l'originalità del progetto politico della differenza. Ed è dal piano quindi della politica e della cultura, come le dimensioni piene e forti in cui si è espressa l'unità e universalità del soggetto umano (dell'uomo), che muove il progetto della differenza.

Questo diretto riferirsi alla politica e alla cultura ha generato molte perplessità sul carattere astratto, metafisico o metastorico, di questa idea della differenza. Le si imputa, anche negli articoli qui pubblicati, di saltare la determinazione sociale, e dunque

di sradicarsi dalla materialità. Condivido al riguardo l'osservazione di Izzo su una riduzione della materialità che in tal modo si applica alla *condizione* economico-sociale.

Nella sessualità la materialità impensata

Come afferma Izzo le soggettività non procedono linearmente dai bisogni, né dalle funzioni sociali, e neppure dalle identità che bisogni, funzioni e ruoli cuciono addosso a ciascuno. Vorrei offrirne una conferma empirica. Non è infatti dalla condizione che ha preso le mosse e si è affermata la soggettività politica del movimento femminista. E non è nella corrispondenza delle sue analisi alla realtà della condizione delle donne italiane, in termini di collocazione entro l'organizzazione sociale che deriva la forza del suo discorso, la grande capacità trasformativa ed interpretativa che ha avuto rispetto a ciò che le donne sono.

Il movimento femminista si rende possibile per l'esplosione di una contraddizione tutta materiale tra emancipazione e sessualità. Sessualità e non ruolo. Trovo singolare che con tanto parlare di differenza sessuale e di ordine sessuato della società, poco o nulla si parli di sessualità e di relazione *sessuale* tra i sessi. È la storicità della sessualità, del suo fondarsi in una forma asimmetrica di rapporto tra i sessi che viene investita da un conflitto tuttora irrisolto. Ed il conflitto esplose quando le donne (alcuni significativi gruppi di donne) sperimentano che devono vestire una doppia maschera. Quella che le "vede", confuse agli uomini quali cittadini, e non cittadine, quali soggetti pensanti e quali uguali individui sociali. E l'altra quella femminile, nella identità sessuale, affettiva, materna. Mentre questa seconda è resa sempre più precaria, ambigua ed incerta, dal prevalere ed imporsi della prima, in questa quelle donne, le donne che noi siamo, si scoprono "inferiori", diverse, svantaggiate. Svantaggiate oltre che dalle discriminazioni ed ineguaglianze sancite, dal dover loro compiere una fatica in più, per essere

uguali, ovvero vincere e dimenticare la percezione della differenza, vincere il senso di estraneità che dà loro adottare forme, linguaggi, identità segnate dalla soggettività da cui sono state inferiorizzate, dalla soggettività dell'uomo.

È da qui, da questo concreto processo che emerge l'istanza della differenza, come necessità di trovare una risposta *altra* all'omologazione. Personalmente trovo che in ciò il femminismo compie una critica alta ai caratteri forti della società moderna, proprio perché muove da una contraddizione non riducibile alle determinazioni date della sfera economica e di quella politica; e perché mette in questione idee-forza come quelle di uguaglianza, di libertà, di individuo. In questa prospettiva la differenza sessuale è assunta proprio come *l'impensato*, e contrariamente a quanto afferma Ravaioli questo è uno dei punti su cui c'è più accordo tra le femministe, perché la differenza è tutta da costruire, non essendo riconducibile alla femminilità, ovvero alla polarità *altra* che consente all'uomo di porsi come soggettività, come "logos". Se differenza è la sessuazione del soggetto di pensiero e di azione, questa non si è finora data.

Vi è pericolo di una deriva astratta? Certamente, ma non diversamente da quanto possono divenire astratte altre forme del pensiero e della progettualità, se perdono il rapporto con la materialità dei processi da cui originano. Nel nostro caso se ci si sradica da quanto va mutando nella società femminile, da ciò che rende questa esigenza di fondarsi come un soggetto sessuato, di duplicare la coscienza del mondo, una realtà vissuta e che attiene all'esperienza delle donne. È un pericolo presente, ma non esorcizzabile cercando ancoraggi in acque dove questa progettualità viene a deperire, perché il riferimento torna ad essere l'unità del soggetto umano. Va ritrovato piuttosto il rapporto con la materialità di cui Izzo parla, ma che non può essere definita solo in termini di subalternità da vincere.

Penso che dovremmo piuttosto riprendere l'indagine su quanto forte è ancora il vincolo che le donne conservano con la loro stessa inferiorità, proprio a

partire dalla sessualità. Sui costi che pagano nelle loro vite per liberarsi da quel vincolo, e perseguire una identità più autonoma ma anche più deprivata ed omologata alla logica che regola le relazioni sociali e pubbliche come relazioni depurate dalle determinazioni concrete dei soggetti. Ritrovare insomma i nessi tra le diverse facce che entrano in gioco se assumano la differenza, facce che tutte scompongono l'ordine presente, la sua articolazione in spazi, regole, forme di esistenza, poteri e significati.

Mi limito a fornire una indicazione, restando al materiale che questo numero di *Reti* presenta. Le due dimensioni di cui parla Mariella Gramaglia a proposito della violenza sessuale, quella politico-istituzionale, e quella del "foro interno", sono destinate a restare tra loro comunicanti, oltre che distinte? E con quale conseguenza, non già sui caratteri della legge, ma sui tempi della "rivoluzione più lunga", di cui parla Carla Pasquinelli? Le riflessioni di Pasquinelli attengono o no alla costruzione del progetto della differenza sessuale, e possono trovare uno spazio entro una pratica ed una ricerca di donne, senza che vengano schiacciate dalla incontestabile esigenza di avere una legge, ed una buona legge? Nel movimento degli anni '70, provammo a costruire questi distinti tempi del progetto nella politica e nella pratica comune. Lo documenta bene il fascicolo di *Memoria* dedicato a quegli anni che recensisce Luisa Cavaliere. E documenta come il fatto di scandirli, produceva un fecondo intreccio tra azione politica, pratiche sociali diffuse, ed elaborazione di un linguaggio ed una cultura sessuati. Al centro di questo intreccio era non a caso la sessualità, il corpo femminile, la relazione tra i sessi. Non è forse opportuno riprendere i fili di quella tematica, per ritrovare la materialità da cui il progetto della differenza prende le mosse? Ritengo che in tal modo troveremo anche l'orizzonte di senso in cui svolgere, senza slittamenti di piani concettuali, l'elaborazione dei nessi tra differenza sessuale e divisione sessuale dei ruoli.

• • •

Il grande tema della libertà femminile, annunciato dall'idea della differenza sessuale, interviene sui paradigmi costitutivi del significato storico del nostro mondo, spezzandone l'ideale coerenza.

Pur all'interno di una fenomenologia storica, assai ricca e complessa che non si può affatto comprimere in uno sviluppo lineare e vincolato, l'universo mentale ed istituzionale del nostro mondo occidentale ha posto la determinazione sessuale e l'esercizio delle funzioni generalmente umane sotto gli opposti segni della necessità e della libertà. La divisione del genere in due sessi, occultato sotto l'artificio di un neutro che è in realtà il maschile, si è presentata nella forma dell'accidentalità, di una impurità naturale, di uno stato appunto di necessità che deve essere trasvalutato, "salvato" nell'astrazione della libertà di un soggetto neutro.

Ebbene l'affermazione della libertà femminile sconvolge questo assetto, questa configurazione dei rapporti reciproci di libertà e necessità, congiungendo termini considerati da sempre in contraddizione, e così ridisegna tendenzialmente un'idea di universalità del genere che nella sua necessaria astrazione "salva" la realtà del suo essere *due*.

Ecco io credo che solo toccando questo piano profondo della storicità, la fondazione della soggettività femminile si disincaglia dalle secche di un economicismo sempre incombente.

• • •

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

SE RIPENSIAMO L'ESSER SECONDA DELLA DONNA

Sono cresciuta in un mondo in cui la "differenza" ci veniva gettata addosso come un limite, e una operazione teorica tutta maschile. Certo non era questo il termine più usato; si diceva "diversità" o, peggio, "complementarietà". Il mutamento terminologico vuole certo indicare il rovesciamento della qualità della riflessione, a partire da una autonoma coscienza femminile, da un dirsi, finalmente, delle donne. Ma il termine non esprime con immediata efficacia questo rovesciamento, almeno per chi ricorda le infelici battute sul "Vive la difference", non proprio femministe, con cui ha semmai in comune una sorta di parallelo orgoglio di sesso.

Sono dunque cresciuta in un contesto in cui occorre liberarsi dalle retoriche della diversità e denuncia delle logiche che vi erano espresse.

Certo sapevamo bene anche noi allora che uomini e donne non sono tutti interscambiabili e uguali; e non è vero che pensavamo la battaglia per una nuova condizione femminile in termini di omologazione maschile. Non potevamo né volevamo sostenere l'inesistenza e irrilevanza di ciò che fa una donna, donna e un uomo, uomo. Non potevamo dunque combattere le mistificazioni della diversità appiattendoci su un'improbabile ipotesi di identità.

L'obiezione che sentivano di dover avanzare era perciò un'obiezione metodologica, una cautela critica. La "femminilità", infatti, dicevamo allora, nella misura in cui viene assunta come categoria astratta, staccata dalle concrete donne e dalla loro multiforme umanità (che perciò ci pareva di dover ricercare piuttosto entro le variabili e le costanti della storia) non può che definirsi separando ciò che è tipico delle donne da ciò che è comune all'intera umanità; ed è già questa operazione di astrazione intellettuale che costituisce la premessa dell'emargi-

nazione. Perché essa parte come isolando il carattere comune dell'umanità, primario e largamente prevalente sulle diversità di genere; non è che in una coppia di cromosomi su 46 che si cela il destino sessuale della persona, un destino che non può alterare totalmente gli elementi originari e comuni dell'essere umano, che la vicenda biologica scambia e rifonde continuamente.

Se in qualcosa il discorso sulla "diversità" appariva stimolante era altro. In ambito cattolico la sua espressione culturalmente più costruita e nobile era quella, definita "mistica", di Geltrude von le Fort, che ne *La femme éternelle*¹ costruiva tutta una simbologia della presenza femminile giocata sul "velo", sul silenzio, sulla cooperazione, sulla atemporalità e astoricità delle donne, di grandissima suggestione emotiva e di pericolosissima conferma delle peggiori discriminazioni antifemminili. In una edizione francese del 1948, importante per la sua diffusione italiana, nella introduzione, un gesuita francese, Henry Desroches la traduceva (rovesciandone inconsapevolmente il segno) in una critica storica della società moderna, in una denuncia della deriva tecnologica, del soggettivismo del dominio. A partire dal ribaltamento della critica di Nietzsche al cristianesimo di aver "femminilizzato" la civiltà, alla donna veniva in affidato il compito di modificare la civiltà, "essendo se stessa e facendo ciò che vuole".

Ma la debolezza di quella suggestione come di altre analoghe pareva a me proprio quella di ricondurre tutto e solo entro il valore "diverso" della donna, entro la differenza, ciò che si intendeva riproporre come valore positivo all'intera umanità; un valore, fra l'altro, che intanto si poteva davvero riproporre in quanto lo si integrasse con i dati, non tutti da rifiutare, dell'esperienza maschile, e fuori da devastanti, reazionarie demonizzazioni del moderno. L'operazione diversità restava una operazione mistificatrice, e una condanna all'impotenza, anche in questa sua valenza di critica storica alla società moderna.

Mi riconoscevo piuttosto in Mounier, che definiva le affermazioni sulla donna "un misto di ignoranza

disordinata e di molta presunzione" e invitava a "scommettere contro ciò che si chiama la natura per vedere dove si arresta la vera natura"; mi infastidiva, più recentemente, il tentativo della Sullerot (*Il fenomeno donna*²) di ripercorrere a partire da una multidisciplinarietà tutta entro le tradizionali categorie maschili, la via della ricerca sulla natura della donna, ancora una volta astraendo da una antropologia comune tutta da fondare.

Se richiamo questi precedenti è per dire che l'obiezione critica e metodologica non può venir superata solo se l'operazione di ricerca e definizione della differenza è compiuta dalle donne a partire da sé; non, soprattutto, se è segnata da una rincorsa esasperata, da questo bisogno, psicologicamente comprensibile ma che rischia il narcisismo, di isolare dentro di sé l'essere donna dall'essere umano.

Due condizioni metodologiche

Le obiezioni metodologiche non sono mai insuperabili. E il tema della differenza può ben essere affrontato oggi dalla passione femminile, come un tema fecondo.

Sinteticamente, e con qualche rischio di banalità, dico quali dovrebbero essere a mio avviso le condizioni preliminari per il superamento dell'obiezione.

La prima è che la ricerca sulla differenza sia costantemente ricondotta, riferita, misurata, all'interno di una ipotesi di comunanza; viva cioè di un apriori esattamente contrario a quello che ha governato il pensiero maschile.

Il pensiero maschile ha preteso pensare l'umanità in generale, pensando invece se stesso e costruendo surrettiziamente, senza nominarlo, il maschio come archetipo dell'umano; e perciò, di fatto, con maggiore o minore buona coscienza, escludendo le donne dall'umanità. La cultura delle donne non può che pensare esplicitamente sé, la differenza di genere, ma per pensare l'umanità, per costruire l'intero umano, per ricostruirlo come relazione e differenza, non certo per riproporre un altro intero parziale, pur

nella coscienza della sua parzialità; non per "tirarsi fuori dal maschile" ma per romperne la rigidità.

Insomma il pensiero della differenza o continua a porsi contemporaneamente al pensiero della uguaglianza, o è una operazione carica di rischi.

La seconda operazione è legata alla prima. Qual'è il senso dinamico, la ragione del pensare la differenza? Restare chiusi in essa, come in una gabbia di specchi, facendosene governare esasperandola? Perseguire una politica e un simbolico bisessuali irrigiditi definitivamente e senza comunicazioni entro tale bisessualità? O la differenza deve essere pensata perché è condizione di una dialettica continua, e tuttavia inesauribile, di integrazione dell'umanità, per il recupero di una reciprocità non mistificata, in cui la possibilità di influenzarsi venga costantemente riproposta a livello più alto?

Pare a me che solo la seconda ipotesi dia senso alla ricerca. Non si tratta di sottovalutare il carattere conflittuale, e di conflitto di lungo periodo, che vi è implicito. Ma non si può nemmeno, poiché il conflitto è di lungo periodo, sospingere il momento della comunicazione reciproca tutto e solo sullo sfondo dello scenario, nel tempo non databile dell'utopia, riproducendo lo schema della rivoluzione come momento finale unico e definitivo; né si può puramente e semplicemente escludere ogni ipotesi di rimescolamento simbolico e politico possibile. Conflitto e momenti di possibile mutuo riconoscimento, di integrazione dialettica, di scambio simbolico, strategie comuni e strategie separate in conflitto non possono che convivere fin d'ora, come passaggi di una storia complessa di cui è difficile predeterminare tempi e forme.

Differenza e divisione sessuale dei ruoli

A partire da queste premesse, necessarie per collocare il mio approccio alla "differenza", si può affrontare la questione, posta esplicitamente su questa rivista da Ida Dominijanni. Dice la Dominijanni: "un conto è assumere la differenza sessuale non solo

come dato di coscienza ma come fine dell'agire politico delle donne, altro è confonderla con la divisione sessuale dei ruoli".

È ovvio convenire che la differenza viene prima e va oltre la divisione sessuale dei ruoli. Questa stessa, come vicenda storica, non poteva che svilupparsi, non solo a partire dai dati incontestabili della fisiologia femminile, tanto più vincolanti nella preistoria, del rapporto con la specie, ma anche del sentimento di sé, del rapporto del corpo, col suo dentro e il suo fuori, e dunque con lo spazio, così come si esprime nello stesso momento dell'incontro sessuale fra uomo e donna, con gli effetti culturali e psicologici che intuiamo.

In tal senso la differenza non è solo un prodotto della storia umana, dei rapporti di forza, della divisione del lavoro, ma produce essa stessa storia umana, radicamento del sé individuale, cultura, comunicazione, conflitto sessuale. Sono molto grata per la loro suggestione – anche se non sono in grado di valutarne i fondamenti scientifici – alle tesi etnografiche di Nancy Makepeace Tanner (*Madri, utensili, ed evoluzione umana*³) che rivaluta radicalmente il ruolo delle femmine, in quanto femmine, nelle modalità dell'evoluzione dall'antropomorfo all'umano.

E la differenza, va oltre, ovviamente, la divisione sessuale dei ruoli. Negarlo sarebbe come ridurre l'esperienza storica a episodio provvisorio, arbitrario, reversibile, che non lascia tracce e che può essere cancellato a volontà. Lungi dall'odiare soltanto ciò che una lunga storia ha fatto di noi, come segno di una vicenda di oppressione, non possiamo non appoggiarci su questa storia, come sulla nostra forza, sulla nostra verità, sull'enorme spazio di possibilità e di potenzialità specifiche che ha aperto. La cancellazione della divisione sessuale dei ruoli non comporta dunque l'approdo ad un indifferenziato androgino ma lo sviluppo autonomo e fecondo delle potenzialità insite e di quelle emerse storicamente.

E dunque la fine della divisione sessuale dei ruoli non può che inaugurare una nuova vicenda, oggi non prevedibile, della differenza.

E tuttavia se la differenza è prima e più, la divisione sessuale ne resta l'aspetto visibile, dicibile, comunicabile, il "filo rosso" oggettivo, da leggere certo senza fermarsi ai soli dati materiali; essa è anche la sola che possa essere fatta oggetto, facendosi capire e capendo il disagio delle donne, di progetti politici chiari. Come significare, fuori del superamento di tale divisione sessuale, la costruzione di un politico e di un simbolico "bisessuati", mi riesce, lo confesso, incomprendibile; a meno che non ci si illuda che bastino le civetterie di certe indicazioni linguistiche che sono sembrate, nelle vicende della commissione per la parità, l'alibi del poco di politica reale.

Il passaggio essenziale, necessario, anche se forse non sufficiente, di una "bisessuazione" della politica, è pur sempre legato al superamento di quel dato chiave della divisione sessuale che è il non esserci delle donne, la loro esclusione dall'area delle decisioni, il confinamento privatistico, nei suoi termini reali e in quelli simbolici.

A questo passaggio si lega l'ingresso nell'area dei problemi politici, delle questioni legate all'organizzazione della convivenza, di ciò che le donne hanno finora coperto con la loro disponibilità e il loro sacrificio, le questioni, come si dice con espressione riduttiva e che non amo, della riproduzione.

L'ingresso di tali temi nel dibattito e nell'azione politica è avvenuto ormai, certo; ma sotto un taglio doppiamente viziato. Da una parte la forma più rigorosa e radicale di quest'ingresso è stata l'illusione pubblicistica, il mito del falansterio, cioè la diretta presa a carico pubblica dei tradizionali compiti femminili, come modo della liberazione della donna, una ipotesi che paga ora anche la crisi delle utopie collettivistiche. Dall'altra invece il superamento del ruolo riproduttivo femminile è stato vissuto nell'indifferenza del suo aspetto pubblico, col rinvio di esso ad una dimensione assolutamente privata, scaricando tutto sulla coscienza singola, lasciata sola a farsi carico della valutazione dei costi, dei vantaggi, dei valori della continuità della specie, in una ottica solo soggettiva. Il problema demografico esasperato a

destra in una chiave tutta maschile e di potere (veda si la Francia), negato a sinistra come questione non politica, mi sembra il segno della non avvenuta bisessuazione della politica.

Sono queste forme spurie del superamento della divisione sessuale, che portano con sé la negazione della differenza, una omologazione delle donne entro l'etica civile e quella sessuale proprie dell'esperienza maschile, quelle che devono essere ripensate.

Differenza e soggettività

Sul terreno politico, dunque, una assunzione della differenza che vada oltre il tema politico dell'organizzarsi concreto della società e delle istituzioni – cioè oltre il tema della divisione sessuale dei ruoli – che divenga fine a se stessa, mi pare difficilmente perseguibile, e rischierebbe comunque di riproporre una concezione totalizzante, definitiva, fondamentalmente ideologica della politica stessa.

Ciò non esclude affatto la coscienza che l'assunzione politica, in profondità, del tema della divisione sessuale dei ruoli, è un programma pratico simbolico di enorme portata, destinato a modificare le categorie della politica.

Altro è l'obiettivo tutto teorico di fare della differenza più di un dato di coscienza, il tema cioè affrontato, nello scorso numero di questa rivista da Claudia Mancina, rifacendosi al Convegno di Modena e agli atti appena pubblicati, su cui varrà comunque la pena di tornare dopo una lettura attenta.

C'è un filo che lega l'articolo di Dominijanni alle tesi della Cavarero: l'esigenza del "partire da sé", e non dalla crisi dell'altro, come primo scandalo che ha dato la parola alle donne" in Ida Dominijanni; la fondazione del soggetto donna come un intero, condividendo l'imperialismo filosofico classico, secondo la lettura che Claudia Mancina fa delle tesi della Cavarero.

Ahimé! E se invece la soggettività differenziale, specifica delle donne, fosse proprio nel non partire da sé, ma dal rapporto con l'altro, fosse un esplicito

scoprire sé entro l'attivarsi della relazione (e, insieme, un consentire all'altro di scoprirsi, in quanto si attiva la relazione, come nel rapporto madre-bambino, nel rapporto di intesa e conflitto fra i sessi, nel rapporto con il genitore dello stesso o dell'altro sesso)? Se, insomma, la "secondarietà" del "secondo sesso" fosse il simbolo positivo, anziché il limite della differenza? Intendo "positivo", non per un chiudersi delle donne, ancora!, e solo delle donne, entro un altruismo sacrificale, ma per il suo essere simbolo più efficace e vero della intera condizione umana, del suo statuto di interdipendenza, malamente negato dalle illusioni maschili astratte razionalistiche, cartesiane, della indipendenza, nei risvolti metafisici della autofondazione del sé, come in quelli etici, della libertà e del dominio. Non negherò che ciò mi rimanda al "non è bene che l'uomo sia solo" del *Genesi*, come fondazione della differenza.

Il "soggetto" delle moderne e parziali teorie ugualitarie è stato l'astratto soggetto autosufficiente e separato, fonte di un desiderio illimitato di felicità, definito dall'ambizione di poter obbedire alle leggi restando libero come prima. Questo soggetto è possibile solo se lo si colloca al centro di uno spazio che è il suo dominio e il suo privato; uno spazio in cui l'individuo sia insieme, interamente libero, interamente dominatore, interamente "buono" per natura, perché coincidente con la legge. Ciò non vale solo per le fondazioni "proprietarie" dell'uguaglianza. Questo spazio è lo spazio di Emilio, dove la donna paga il prezzo dei bisogni dell'immaginazione rousseauiana, il bisogno di un luogo naturale, ove la spontaneità è a suo modo ragione, dove il conflitto è bandito e supposto assente, dove il "calcolo" non è necessario, dove la volontà dell'uomo è senza ostacoli sociali, l'unico luogo insomma in cui si realizza l'utopia del Contratto, perché il contratto in realtà non c'è. Ivi l'uomo può riconoscersi senza riserve "buono", in un rapporto tutto innocente con la natura, mentre la "bontà" della donna vi è ancora conformità alla legge del maschio e all'opinione.

Il rifiuto di far entrare le donne nel sistema dell'uguaglianza e della libertà è legato ad una concezione del soggetto come naturalmente autosufficiente e indipendente.

Debbo ad Anna Rossi Doria una illuminante citazione di Elisabeth Cady Stanton (che non conoscevo) che mette in evidenza la dipendenza dello stesso femminismo fin dalle sue origini, a questa impraticabile concezione del soggetto. Si domanda la Cady Stanton "che cosa le appartiene come individuo, in un mondo tutto per sé, arbitra del suo destino, un'immaginaria Robinson Crusoe, con la sua donna Venerdi, su un'isola solitaria". È incredibile che nell'antischiavista si riproduca l'esigenza, per scoprire sé, di riempire la propria solitudine di un rapporto gerarchico, di quest'altro da possedere, per essere davvero individuo e individuo indipendente; si potrebbe avere più efficace conferma che la totale indipendenza è un'illusione e che l'altro fa comunque parte di noi, o come uguale che ci intriga e ci provoca, e ci limita o come suddito?

Nell'assunzione del modello classico maschile di soggettività del soggetto umano sta la secondarietà perversa dell'essere femminile, condannata ad essere secondo sesso in chiave subalterna; perché il corpo della donna appare pur sempre, per quanto possano andare lontano le nostre previsioni scientifiche, negazione di una totale soggettività individuale, carico come è, proprio nella maternità, di una possibile promessa di altri soggetti, simbolo di una soggettività relazionale, di una sostanziale intersoggettività, di una coscienza del limite, come è stato giustamente evocato: e però simbolo anche di un modo di essere che non è solo delle donne, che è la verità profonda del "soggetto" umano.

E a questa stessa concezione storica del soggetto si lega l'altro aspetto della perversa "secondarietà" del soggetto femminile. Il soggetto che si autopone e autorealizza è lo stesso che riconosce nel lavoro inteso come trasformazione del mondo, il luogo del suo farsi. E pone insieme come fondamento del suo essere soggetto sociale il carattere sociale della produzione,

intesa come il vero medium sociale (il rapporto sessuale genitore-bambino, il rapporto d'amicizia?).

Ora, se anche in questa concezione del lavoro e della socialità umana c'è una verità che non si può buttare via come il classico bambino con l'acqua del bagno; se pure questa ideologia è ora rivista, all'interno della stessa prospettiva marxista, (da Accornero a Tronti, a Schaff, per non citarne che alcuni) questa tematica rappresenta una ulteriore sfida esplicita alla riflessione femminile sulla differenza. Qui il compito da svolgere potrebbe essere definito a partire, rovesciandole in chiave positiva, dalle note tesi di Simone de Beauvoir⁴. Alla base de *Il secondo sesso* c'è l'analisi che colloca le radici della gerarchia maschio-femmina nella gerarchia trasformazione-ripetizione e in quella, rischio della caccia-trasmissione della vita. Quella tesi era già allora errata per difetto (si conosceva già in etnografia il ruolo della donna nell'invenzione dell'agricoltura), e per eccesso, per un eccesso di svalutazione del valore ripetitività e del rischio implicito nel donare la vita. Soprattutto quelle tesi, pure così suggestive e importanti nella riflessione femminile, apparivano impraticabili per il loro collegare la liberazione alla rottura del rapporto con la specie, quasi che si potesse davvero rompere un tale legame. Esso non può essere rotto; ma può e deve essere vissuto come rapporto con la specie umana per quella che è, basata sulla ragione e sulla libertà.

Ma allora anche la riflessione sulla differenza si intreccia tutta con la riflessione sulla divisione dei ruoli, che ne è stata pur sempre la forma storica concreta, parziale, segnata dal peccato e dalla violenza, limitante e limitata, ma è l'unica forma che conosciamo e di cui possiamo parlare.

¹ Geltrude von le Fort, *La femme éternelle*, Editions du Cerf, Paris, 1943.

² Evelyn Sullerot, *Il fenomeno donna*, Sansoni, Milano, 1978.

³ Nancy Makepeace Tanner, *Madri, utensili ed evoluzione umana*, Zanichelli, Milano 1985.

⁴ Simone de Beauvoir, *Secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.

CARLA RAVAIOLI

UN PROGETTO DI SOCIETÀ UMANA O FEMMINILE?

"Costruire la società umana". Questo senza paura le donne comuniste dichiarano di proporsi come programma politico, assumendo la differenza sessuale quale strumento di conoscenza e di lotta, capace di rompere tutti i tracciati, di invalidare tutti gli schemi, di esigere la riscrittura di tutti i rapporti. Detonatore da far esplodere innanzitutto dentro il corpo (maschio) del loro stesso partito.

Ambiziosissimo progetto, da perseguirsi non solo col più generoso coraggio, ma anche con la forza trascinate di una chiarezza che finora - va detto - il "pensiero della differenza" non ha raggiunto. Lo dimostra la molteplicità di posizioni nel dibattito in corso, lo riconoscono non poche delle voci in esso impegnate. Né d'altronde una parola definitiva e esente da dubbi, in un discorso di enorme portata come quello delle donne, sarebbe forse auspicabile in sede teorica. Ma in sede politica, quella di specifica pertinenza delle donne comuniste, la chiarezza è invece necessaria: sui punti fondamentali almeno, magari scontando qualche schematismo e al momento sospendendo il giudizio sulle questioni più controverse.

Quanto mai opportuna mi pare quindi l'iniziativa di *Reti* per un confronto sul come tradurre il pensiero femminile nella concretezza di una linea operativa; ciò che costringe a fare il punto anche sulle premesse teoriche. In modo molto riduttivo, il solo possibile in questa sede, provo dunque ad allineare alcune riflessioni.

1. Il pensiero occidentale è il prodotto di un soggetto sessuato maschile e come tale impone una lettura del mondo conforme solo a se stesso, mentre pretende di porsi come neutro e universale. Questo è l'asserto fondativo del "pensiero della differenza",

sul quale non mi pare si possano nutrire dubbi. I dubbi nascono quando si afferma che il pensiero maschile (e con esso la storia, la cultura, l'intero divenire della specie umana) ha occultato o addirittura cancellato la differenza sessuale; che la differenza resta dunque impensata, che il femminile non trova spazio nell'ordine simbolico, e così via.

Noi discendiamo da una storia che in tutti i suoi documenti, relativi a qualsiasi epoca e realtà antropologica, ci parla di differenze tra i sessi sottolineate e enfaticamente al massimo, anzi indotte e promosse mediante una pesante azione diversificatrice di comportamenti, orientamenti, scelte, territori espressivi, puntualmente funzionale alle diverse mansioni sociali assegnate ai maschi e alle femmine. Abbiamo una letteratura che ha rappresentato la femminilità nei modi più vari, positivi o negativi, ma sempre tali da distinguerla da ciò che è stato codificato come "maschile". Abbiamo una filosofia che da Aristotele a Sant'Agostino a Weininger, per non citare che qualche nome a caso, si è impegnata a caricare il femminile di tutte le categorie ritenute non omogenee al maschile. L'immaginario degli uomini si è esercitato senza fine sulla donna, e sempre pensandola come altra da sé. Come affermare che ha ignorato la differenza sessuale?

Naturalmente il discorso torna ad essere interamente condivisibile quando asserisce che il pensiero occidentale, in tutta la sua storia, non concepisce la donna "come soggetto attivo di autorappresentazione di autocomprensione"¹, non consente che il femminile esprima se stesso. Ma questa non è conseguenza della cancellazione della differenza. Al contrario è proprio la circostanziata e puntigliosa sottolineatura della differenza femminile da parte del maschile dominante a trasformarsi in giudizio di valore, e a degradare la differenza a inferiorità, legittimando un rapporto intersessuale gerarchico e il divieto per la donna di esistere e pensare in proprio.

2. La donna è stata dunque impedita dall'aver un ruolo autonomo nella costruzione della cultura e

di se stessa. Non mi sento però di condividere la conclusione di Adriana Cavarero: "Una costante si ritrova: l'esclusione della differenza sessuale come reale principio fondativo"². Io sono convinta (l'ho detto in più di un'occasione)³ che il maschile non solo non ha ignorato la differenza sessuale ma se n'è servito per darsi valore. Che l'uomo ha fatto della donna una sorta di polo speculare su cui proiettare (e in tal modo esorcizzare, negare, espungere dal proprio Io) quanto attiene alla materialità della natura, del corpo, del sesso, alla vulnerabilità degli affetti, alla trita frammentazione dell'empirico e del quotidiano.

Il femminile, in tal modo definito, è stato lo strumento base di quel tentativo di autodepurazione dai vincoli biologici, di immunizzazione dall'"infezione del corpo", che caratterizza la storia del "logos". È divenuto per il maschio il termine negativo da usare come controprova della propria identificazione con tutto il positivo, il valore, la cultura: il trampolino di lancio da cui attingere l'assoluto e costituirsi come l'"unico". Il femminile così contrapposto al maschile si pone insomma come uno dei cardini di quel sistema di opposizioni (attivo/passivo, anima/corpo, cielo/terra, ragione/sentimento, natura/cultura, ecc.) dove sempre il valore è riconducibile al maschile e il disvalore al femminile che percorre e fonda, secondo un rigoroso ordine binario, la nostra cultura.

3. Ho indugiato su problemi teorici (in modo molto sommario, lo so bene, perfino al limite del semplicismo) perché la teoria non rimane parola astratta ma, specie in un movimento essenzialmente politico come quello delle donne, inevitabilmente diviene premessa di scelte operative. E se siamo tutte d'accordo che il prevalere del maschile ha determinato il corso della storia, è evidente però che una diversa lettura di come ciò è accaduto e con quali conseguenze, risulta dirimente ai fini di qualsiasi intervento tendente a incidere sulla società.

Il "pensiero della differenza", o almeno la parte

di esso più compiutamente elaborata, postula per la donna la necessità di farsi soggetto di un pensiero proprio: "pensiero dunque sessuato, che denuncia la sua sessuazione e che non pretende né di assimilare l'altro sesso né di valere anche per lui, secondo il principio di una originaria differenza sessuale non riducibile alla logica di un unico soggetto neutro e universale"⁴. Auspica "una filosofia che pensa l'esser uomo e l'esser donna come qualcosa di originario che richiede una concettualizzazione duale, un duale assoluto"⁵. Propone per le donne la creazione "di propri ambiti teorici di auto comprensione"⁶, e così via. Al che coerentemente consegue una politica dello "stare tra donne", fatta come sappiamo di pratiche e rapporti rigorosamente monosessuali.

Si configura insomma non solo la continuità del più rigido separatismo, ma il rilancio in chiave femminile proprio di quel "duale", quel "sistema binario", che è stata la cifra di tutta la civiltà occidentale. Con conseguenze nel sociale di forte ambiguità. Vedi ciò che Bianca Beccalli chiama "il ritorno perverso della differenza"⁷ (che si va manifestando in Usa con la sua "valorizzazione da destra" e un nuovo appiattimento sui ruoli: e in Italia induce alcune teoriche della "differenza" alla recriminazione di una pedagogia che non prepara ai ruoli sessuali). Vedi il recupero della "femminilità" più convenzionale nei modelli di comportamento, nelle strategie di seduzione, nella strumentalizzazione dei mass-media, della moda, della pubblicità, del consumismo. Tutti fenomeni che non dovrebbero lasciare indifferenti le donne comuniste.

4. Esiste però anche una riflessione diversa, non ancora organicamente messa a punto, ma orientata verso posizioni a mio parere assai più feconde. La quale, scartando l'idea di "differenza" come "dato originario", ontologicamente fondante l'esser donna, la legge invece come processo storico. E senza mezzi termini dichiara, come fa Rosi Braidotti: "L'essenza della donna, del nostro esser donna, non è biologica ma storica, consiste nell'esperienza della

separatezza e dell'estraniamento"⁸. O parla, come fa Livia Turco, di "costruzione culturale e sociale della differenza femminile"⁹.

Si tratta infatti di posizioni assai più affini al progetto delle donne comuniste, e assai più utili al fine di costruire "la società umana". Umana, non femminile, secondo quello che io ritengo il contenuto più pregnante del femminismo. Che è quanto in termini quasi identici affermano Nadia Fusini e Rosi Braidotti: il soggetto-donna è "la rimessa in causa dell'idea di uomo, come categoria universale"¹⁰, cioè a dire "del senso stesso dell'umano"¹¹. E già qualche tempo fa Silvia Vegetti Finzi si domandava: "Ma è possibile pensare il femminile indipendentemente dal maschile?"¹²

Sono tra l'altro posizioni assai meglio rispondenti al mutamento in atto tra le masse femminili: a qualcosa cioè che nemmeno le più sofisticate teorizzazioni dovrebbero trascurare, ma che non può mancare di imporsi all'attenzione delle donne comuniste. Mi riferisco a quel fenomeno che vede le donne immergersi sempre più massicciamente sul mercato del lavoro e sempre più raramente uscirne al momento del matrimonio e della maternità. Ciò che denota l'instaurarsi di un rapporto del tutto nuovo tra donne e lavoro, sempre più nettamente vissuto come importante elemento di identità, mai però tanto da indurre alla rinuncia ai rapporti tradizionalmente femminili. In realtà oggi le donne con decisione mostrano di volere professione e maternità, affermazione sociale e amore, indipendenza economica e famiglia, piena autonomia e vita di coppia.

Si delinea insomma un comportamento femminile che, rompendo con tutti i modelli precedenti, da un lato esprime il più radicale attacco alla divisione sessuale del lavoro, dall'altro è plateale testimonianza di come davvero il soggetto-donna sia la rimessa in causa del senso stesso dell'umano.

Ciò che implicitamente le donne oggi rifiutano è infatti un sistema sociale ancorato alla separazione tra sfera produttiva e sfera riproduttiva, quali distinti ambiti di attività per maschi e femmine. Ma ciò

equivale al rifiuto della storia intera. La quale, secondo la norma del "duale", come dice Braidotti "aggiudicando il maschile ai soli soggetti uomini e il femminile ai soggetti empirici donne",¹³ mettendo a punto cioè due modelli sessuali nettamente distinti e conformi, a due funzioni sociali altrettanto distinte e separate, ha costretto tutti, maschi e femmine, a esprimersi in una sola dimensione dell'umano, a usare solo una parte di sé.

In tutto questo – proprio mentre si accantona il femminismo come un oggetto fuori uso e un po' dovunque si impiantano politiche intese a sottrarre alle donne ciò che hanno conquistato – a me pare si intraveda il precipitato dei contenuti più avanzati del discorso femminile e il portato attivo della stessa differenza sessuale.

5. È possibile tradurre tutto questo in progetto politico? Io non lo credo impossibile. Credo anzi che questa possa essere la via per "ancorare materialisticamente" un'ipotesi di società diversa, secondo l'esigenza posta da Livia Turco.

Chiaramente le donne oggi mostrano di aspirare a un società in cui potersi muovere liberamente nelle attività di mercato come in quelle ad esso estranee (familiari, domestiche, di servizio, di cura, o come altro le si voglia chiamare): nella quale insomma non esista più il vincolo della divisione sessuale del lavoro. Ma pensare una società cosiffatta significa innanzitutto individuare le cause strutturali che, al di là dei condizionamenti storici, rendono necessaria tale divisione, per poi impegnarsi a superarla. Tra queste cause io credo che la principale sia da identificarsi con il "fattore-tempo". Infatti (per ridurre all'osso un discorso che ho ampiamente svolto altrove)¹⁴ oggi una persona pienamente inserita nella produzione secondo gli orari tuttora più diffusi (otto ore più i trasporti, la pausa mensa, ecc.) è praticamente un lavoratore "a vita piena", cui avanza pochissimo o nessun margine per altre attività, comprese quelle necessarie a soddisfare i bisogni della sua stessa sopravvivenza. Bisogni che dunque qualcun altro deve

soddisfare per lui, pena la cessazione del suo essere lavoratore. Cioè a dire, alle spalle di ogni "produttore" occorre la presenza di un "riproduttore".

Questa esigenza è stata soddisfatta finora mediante quella regola non scritta ma quasi universalmente applicata che è appunto la divisione sessuale del lavoro: l'uomo a produrre merci e reddito, la donna a riprodurre i produttori, a svolgere cioè quelle mille operazioni della quotidianità familiare e domestica che consentono la continuità vitale degli individui, e quindi dell'organizzazione economica e della società intera. Compito che peraltro continua a gravare su di lei anche quando si inserisce nel mercato e diviene lei stessa "produttore", inevitabilmente ponendola in condizioni di netto svantaggio. Secondo un paradigma "riproduzione-al-servizio-della-produzione", nel quale i determinismi culturali certamente si intrecciano a quelli economici, ma che è comunque il presupposto obbligato di un'organizzazione del lavoro che impegna "a vita piena" il lavoratore.

6. Questo paradigma, praticamente immutato dalle origini della società industriale, è oggi però rimesso in questione da più parti, e sempre in rapporto al "fattore-tempo". L'enorme aumento della produttività derivante dalle tecnologie microelettroniche induce una riduzione della domanda di lavoro che impone, come afferma anche un recente documento comunista, una "politica programmata di riduzione dell'orario".¹⁵ Ed è una prima ragione di rottura del modello di lavoratore "a vita piena".

Ma l'attacco più radicale proviene dalla crescente tendenza femminile all'inserimento nella produzione. Un vero terremoto per il mercato del lavoro che, già duramente scosso dalla contrazione della domanda, vede ora quasi raddoppiata l'offerta: luogo tradizionalmente deputato ad occupare la popolazione maschile adulta (più una quota X di donne, limitata e opportunamente "elastica") si trova oggi tendenzialmente a gestire le possibilità occupazionali di tutta la popolazione adulta, maschile e femminile. E questo (a meno di non piegarsi all'iniquo paradosso

della "società dei due terzi") non potrà non tradursi in un ulteriore forte taglio degli orari, e quindi in una progressiva obsolescenza del modello di lavoratore "a vita piena": andando così ad aggredire quel "fattore-tempo" che è causa strutturale della divisione sessuale del lavoro e creando le premesse per il suo superamento. In tal modo aprendo la prospettiva di una rottura epocale anche sul piano culturale e simbolico.

Di fatto una forte riduzione del tempo dedicato al lavoro di mercato, dando a tutti, maschi e femmine, la possibilità di muoversi ed essere attivi nella dimensione produttiva come in quella riproduttiva, da un lato pone in questione la tradizionale identificazione di "tutto il maschile" con gli uomini e "tutto il femminile" con le donne, scombussolando la fondamentale opposizione della nostra cultura; dall'altro mette in crisi l'antica centralità del lavoro salariato, e dunque la validità del paradigma "riproduzione-al-servizio-della-produzione".

Ed è per questa via che il lavoro svolto dalle donne in casa e in famiglia – lavoro estraneo al mercato né ad esso assimilabile, e perciò finora escluso dalla dimensione economica – può ritrovare piena dignità di lavoro necessario alla pari di quello di mercato, con una rivalutazione del tempo "usato" rispetto a quello "venduto" contro un salario, che equivale a una rivalutazione del femminile.

È per questa via che si può puntare a un riequilibrio di questa nostra società così fortemente sbilanciata, dove il prevalere del maschile ha indotto il dominio indiscusso della produzione, delle sue ragioni, dei suoi ritmi, dei suoi valori. È per questa strada che possono essere ridimensionati tutti i miti tipici di una società modellata sul maschile, l'industrialismo, il produttivismo, il culto dell'economia acquisitiva e della crescita senza fine (che sono tra l'altro all'origine del grandissimo dissesto ambientale).

È per questa via insomma che mi sembra possibile pensare una "società umana". Usando tutta la capacità critica che la mancata o solo parziale integrazione

ne consente alle donne. Applicando quella consapevolezza di sensi e valori misconosciuti dalla società dei maschi, che le donne hanno acquisito attraverso la loro storia separata. Dando così il contributo più fertile della loro "differenza" non per aiutare il partito, come qualcuna teme, ma per cambiare il mondo.

Facile? No, molto difficile. Non impossibile però.

¹ Adriana Cavarero, "L'elaborazione filosofica della differenza sessuale" in *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987, p. 173.

² *Id.*
³ Carla Ravaoli, "La mitizzazione della diversità", in *Quaderni piacentini* n. 13 - 1984; Carla Ravaoli, *Tempo da vendere, tempo da usare*, Franco Angeli, Milano 1986.

⁴ Adriana Cavarero, *cit.*, p. 174.
⁵ Adriana Cavarero, "Per una teoria della differenza sessuale", in *Diotima*, La Tartaruga, Milano 1987, p. 77.

⁶ Adriana Cavarero, "L'elaborazione filosofica" *cit.*, p. 174.
⁷ Bianca Beccalli, "Commento alla relazione di Lorenza Zanuso" in *La ricerca delle donne* *cit.*, p. 68.

⁸ Rosi Braidotti, "Commento alla relazione di Adriana Cavarero", in *La ricerca delle donne* *cit.*, p. 191.
⁹ Livia Turco, "Una nuova regola per il patto sociale", in *Rinascita*, n. 46, 1987.

¹⁰ Nadia Fusini, "Commento alla relazione di Silvia Vegetti Finzi", in *La ricerca delle donne* *cit.*, p. 260.

¹¹ Rosi Braidotti, *cit.*, p. 198.
¹² Silvia Vegetti Finzi, "Oltre lo specchio" in *Alfabeta* supplemento n. 98, p. X.

¹³ Rosi Braidotti, *cit.*, p. 191.
¹⁴ Carla Ravaoli, *Tempo da vendere, tempo da usare*, *cit.*
¹⁵ "La conferenza del Pci sul lavoro dal 4 al 6 marzo" in *L'Unità*, 8.1.1988.



ROSSANA ROSSANDA
L'INEGUAGLIANZA
"PRIMA"
DEL LAVORO DI SERVIZIO

Una sorte curiosa e significativa è capitata al "lavoro domestico": attentamente analizzato come "lavoro invisibile" - più correttamente definito come "lavoro di servizio" perché implica una serie di attività interfamiliari non esclusivamente svolta a casa - e, a mio avviso, esattamente collocato da diverse studiosi come "sfera della riproduzione della forza lavoro" all'interno del sistema capitalistico di produzione, esso non è stato più affrontato come problema *primo*, ineguaglianza prima da risolvere, né dal sistema politico né dal nuovo movimento delle donne. Ogni tanto esso rispunta, ma lateralmente: in questi giorni un commentatore de *La Stampa* di Torino, Mario Deaglio, lo scopre con spirito indubbiamente democratico come realtà arcaica, ma non riesce ad andare oltre.

Vien da pensare che non voglia andare oltre. La sinistra, anche nei paesi più avanzati in tema di produzione di riforme, accoglie il tema dell'emancipazione femminile, ma sottintendendo che esso si verifica in una *élite* di donne, più o meno vasta, lasciando ad altre donne il lavoro di servizio, oppure tenta di facilitare alla "emancipata" alcuni carichi domestici, attraverso i "servizi sociali". Lo stato del *welfare* lo ha fatto soprattutto per quanto riguarda l'assistenza, per una parte della giornata, ai piccolissimi, e, sia pure in modo triste, ai vecchi; alcuni paesi più ricchi, o l'Unione sovietica, sono riusciti a impostare una custodia dei piccoli anche a giornata piena e ad allargare alcuni servizi (mensa e sanità), ma senza affrontare la questione di un vero azzeramento della divisione sessuale del lavoro - cioè l'affidamento implicito alla donna della grandissima parte del lavoro di sussistenza non produttivo (casa,

pulizia, alimentazione, tenuta in regola dei contratti e pagamenti dei servizi pubblici sotto forma di tasse, bollette, iscrizioni, eccetera).

Più oltre, nessuna forza politico/culturale, neanche i Verdi, ha riesaminato sotto l'ottica della divisione sessuale del lavoro il modello concreto dell'aggregato urbano, della casa, dei servizi e dei trasporti, che pure dichiara invivibili.

Eppure gli uni e gli altri sono stati concepiti esclusivamente in vista della sfera della produzione e di quella del comando politico/sociale, nelle quali la donna, come identità specifica, dotata di specifici bisogni, resta invisibile, o meglio è "fissata" nello schema del modello patriarcale. È interessante che anche quando, negli anni '50 in Europa e negli anni '60 in Italia, architetti e urbanisti decisero di anteporre la "funzione" alla "forma" dell'habitat e del territorio, non abbiano mai problematizzato la casa o la città "a misura d'uomo" rispetto a uno schema di comportamenti, rispettivamente maschile e femminile, che non fosse appunto quello convalidato dalla famiglia patriarcale.

Si può ragionevolmente pensare che, in assenza di una radicalizzazione del movimento delle donne, la cultura maschile della produzione e del consumo si sia sviluppata su se stessa, e oggi trovi grandissima difficoltà a mettere in questione imponenti prodotti storici, come la città, o paradigmi di bisogni pubblici, come i bilanci degli stati e dei comuni, per sottoporli alla critica della loro palese monosessualità, e dare spazio a una figura femminile *diversa*, anche in quanto rifiuta di "abitare invisibilmente" questi spazi fisici o progettuali, svolgendovi sempre "invisibilmente" il "lavoro di servizio". Qui veramente si tratta di cambiare un modello millenario di civiltà ed è da dubitare che una sfera politica a dominanza maschile ne avverta l'urgenza: è fin troppo evidente che perfino nei paesi più avanzati, la prima spesa del bilancio dello stato che ci si dispone a tagliare, quando le cose vanno male, è appunto quella dei servizi sociali, per insufficienti che siano, puro e parzialissimo alleviamento del lavoro dome-

stico, e si affoghi nella critica allo stato sociale quel poco di benefici che ne veniva almeno a una parte delle donne.

Ma se è ovvio che i politici, stato e partiti, rimuovano la questione, meno ovvio è perché essa è stata messa in secondo piano dal più recente movimento femminile e femminista.

Non solo esso l'aveva presente ai suoi inizi, quando anzi alimentò le prime forme e i modi della protesta, ma è stato presente secolarmente nella coscienza delle donne come "destino" sociale cui rassegnarsi o ribellarsi, non come luogo dove esse interamente si riconoscessero. La connessione, che nel senso comune sembra andar da sé, tra destino biologico e destino sociale non andò affatto da sé agli inizi della storia: il matriarcato, il suo ricordo, le molte uccisioni simboliche della madre nella tradizione, la misoginia dei testi fondatori della cultura politica e dell'etica occidentale e orientale, tutti distruggono questa "memoria" ancestrale, nella quale il potere riproduttivo del corpo femminile era legato a una sua difesa e potere sociale, invece che a un suo sequestro ed esclusione dal potere sociale. È un paradosso innaturale che per il fatto di fare figli la donna non debba avere parola sulla loro sorte sociale e debba, per contro, occuparsi del sonno, riposo, pulizia delle camicie e dei calzini e delle mutande, alimento dell'uomo col quale concorre a farli: questi doveri sono, in realtà, necessitati dal sottolineare la funzione prima della genitalità maschile, quando per secoli si fantasticò d'un gene maschile interamente compiuto, del quale la donna non era che il contenitore.

Dominio maschile e divisione del lavoro

La divisione sessuale del lavoro corrisponde e segue all'atto di dominio dell'uomo sulla donna, *contro e non secondo* la evidenza naturale; e quando le donne hanno avuto quel tanto di potere che consiste nel "poter prendere la parola", lo hanno sempre detto. Il ruolo loro dato, i "lavori" loro prescritti, sono stati di regola avvertiti come limiti alla loro

possibilità di affermazione in quanto persone individuate. L'intellettuale Leonora d'Este, amica di Leonardo, quando invia a un amico (forse l'Aretino) una copertina di velluto "ricamata con l'ago", non si astiene dall'aggiungere che in questo tipo di lavoro è di lei più esperta la meno pensosa, e attentissima alle mode, Beatrice, sua sorella, e che se lei, Leonora, faceva per una volta questo donnesco lavoro era "per spirito di cristiana rassegnazione", parole in cui prende sottilmente in giro se stessa, la sorella e l'Aretino. In tutti i secoli seguenti l'emancipata accoglie molti aspetti della "femminilità" ricevuta, ma li separa rigidamente dal lavoro domestico, che è sempre più pensato, nella civiltà urbana, come "lavoro servile"; la "signora" crea nella schiava prima e nella domestica poi una figura mercenaria che svolge questo ruolo. Va aggiunto che per quanto conosciamo della storia dell'occidente e dell'oriente, cristiani e non, anche della funzione materna poco le viene lasciato al di là del mero corporeo: in genere tocca alla donna educare le figlie, mentre il bambino viene sottratto appena l'età lo consente e affidato al padre o alla figura mimetica del precettore o del maestro d'armi; più recentemente al collegio.

In conclusione con l'avanzare della modernità le vengono lasciate due strade: l'emancipazione per poche come accesso a ruoli maschili (e accesso parziale) e *per tutte la responsabilità* del lavoro domestico, nel senso che o lo svolge direttamente lei o lo fa fare ad altre donne, retribuite, sempre più immiserite da elementi servili e da ripetitività di prestazioni. La percezione d'una disparità di valore fra lavoro e lavoro domestico è grande, in tutte le culture dove il "metro" del lavoro è il valore di scambio; la donna come figura sociale è permanentemente sottoposta alla svalorizzazione, appena compensata dall'elenco di alcune virtù familiari esaltate quanto deprezzate, nella stessa visione della chiesa che pure fa il tentativo più coerente di recupero.

Perché dunque questo aspetto della condizione femminile, ancora larghissimamente maggioritario, è passato in secondo piano? L'analisi delle sociologhe

lo ha bene indagato, in Italia e all'estero, basti pensare a Laura Balbo e a Chiara Saraceno. Quanto alle ricerche di Maria Rosa Dalla Costa e Leopoldina Fortunato, vanno molto in là nello studio della funzione determinante del lavoro di riproduzione sociale nel capitalismo moderno: il Giappone rimane, tra le nazioni industrialmente più forti, un modello. Alcuni economisti hanno anche tentato il calcolo in denaro del "lavoro di servizio" svolto nell'ambito familiare, prendendo a parametro il costo delle diverse funzioni che lo compongono (pulizia, alimentazione, assistenza, fattorinaggio, ecc.) quando vengono professionalmente richieste. La cifra che risulta è imponente; va di regola molto oltre il valore mercantile del "compenso" in vitto e alloggio che alla casalinga viene dato, quando non fa che questo, dal capofamiglia.

Tutto questo è detto, è chiaro, è presente. E tuttavia, per rapporto ai movimenti di emancipazione e al primo femminismo, è relegato, quasi con imbarazzo, in una secondarietà. Le spiegazioni andrebbero studiate con attenzione. Se ne possono ipotizzare alcune.

La persistente irrilevanza politica del problema

La rapida uscita del secondo femminismo, cioè del movimento delle donne negli anni '70, dalle teorie sociali diffuse a coloritura marxista in cui il movimento era nato, sposta l'interesse sempre più dal condizionamento sociale della donna alla questione di una "identità femminile" in qualche misura pensabile prima e a monte di essa, metastorica. L'osservazione che la divisione sessuale del lavoro sociale è una conseguenza d'una più radicale contraddizione tra i sessi, critica l'insufficienza del "modello emancipativo" non solo perché è elitario, ma perché propone alla donna, liberata dall'antica forma di subalternità, il raggiungimento d'un "essere come l'uomo", dove più sottili e profonde e vincolanti subalternità non sono nemmeno sfiorate, anzi appaiono a torto risolte, quindi rimosse. Ma da

questa considerazione deriva, a mio avviso a torto, una forte messa in ombra del fatto che la divisione del lavoro tra i sessi è e resta un condizionamento, anche culturale, inaccettabile e sicuramente *deprivante* della identità femminile.

Non so se, su questo, tutte le donne del movimento sono d'accordo: presumo di no. Già nelle emancipate dell'ultima leva s'era fatta largamente strada l'idea che il lavoro domestico non producendo merce ma valori d'uso, non andava considerato alienante come gli altri: altra cosa è cucinare in un ristorante, altra per i figli e il compagno di vita o le amiche. Ma questa osservazione, che ad alcune emancipate e femministe, specie se molto giovani, è apparsa come una folgorazione quando gli slogan di movimento si sono rivelati semplicistici, si può fare praticamente per qualsiasi lavoro, nel quale l'io produttore, o lavoratore dei servizi può anche collocare un momento di scelta e identità. Tutti gli studi sull'organizzazione "informale" del lavoro in fabbrica, cioè sui rapporti e movimenti "non scientifici" che l'operaio intrattiene con la sua macchina, e tanto più con la funzione nei lavori di pubblica utilità quando salgono di grado e selettività - l'insegnante, il medico, l'infermiere - comportano, o possono comportare, elementi di finalità e gratificazione che non solo non sono "merce", ma sono "servizio indirizzato", in certa misura liberamente ripensato, non astratto, e per questa parte non pagato né valutabile in denaro. Tanto più questo avviene nel lavoro domestico; ma non gli toglie la natura - visibile nella ripetitività, quotidianità e necessità coattiva - di "prestazione" sociale.

In questa "scoperta" dei livelli affettivi del lavoro di servizio stava un rovesciamento paradossale: proprio perché la divisione sessuale dei ruoli non dà ragione dell'integrità della contraddizione uomo/donna, essa non solo non appare più il punto da affrontare, ma può essere vissuta anche come attività *identificante*. Così è avvenuto, credo, che dalle comuni all'esperienza meno pittoresca di diverse donne già sindacalizzate o emancipate, si sia andate nel

corso del "riflusso" alla ricerca di "lavori femminili", generalmente caratterizzati come tali per non essere "di serie". Telai, tessuti, marmellate fatte in casa, tutta una produzione artigianale, dove è liberata la fantasia creativa e la finalità è l'uso *ad personam*, è apparsa "femminile" in quanto "non industriale": ma l'opposizione non è sostenibile. In verità questo genere di attività è "ricevuta" come femminile dal dato storico della divisione del lavoro tra i sessi. Lo stesso avveniva e avviene nella moda e nel costume, dove l'immagine di sé che dà l'abito, un certo gusto del superfluo o del lusso, sempre dell'abbellimento è derivato dallo sguardo del maschio umano (negli animali, anche superiori, è di regola il contrario) ma appare "qualità" femminile. Dalla funzionalità *neutra* della casa del Movimento moderno, a quella dei pantaloni o del tailleur dello stilista si è passate allo svolazzare di merletti, colori, luci temperate, divani rosa e gonne alla caviglia come se così si sottolineasse un essere femminile sì derivato ma, con un segno algebrico, riconquistato come valore. La "seduzione" stessa è apparsa come un'arma da rivendicare: l'ambivalenza del desiderio femminile, acutamente analizzata da Ulrike Prokop, ha radici fonde e porta a questo rovesciamento - per cui l'identità non sarebbe *da ricostruire*, ma semplicemente *da rivalutare*.

Il tema del lavoro domestico è così passato di grado, e sempre più sovente ci viene presentato come lavoro del quale va conquistata la dignità, vanno smussati alcuni confini che lo rendevano invalicabile per il maschio, va socialmente riconosciuta la funzione attraverso il salario o forme diverse dello stato sociale. Alcuni modelli dei paesi scandinavi vanno in questa direzione. Esso sostituirebbe il lavoro dell'emancipata, costituendo una sorta di scelta professionale/sociale, rimettendo la donna in posizione di parità anche rispetto ad una seconda (non più terza) attività, quando fa anche politica: anzi, chissà se, in questa veste, la casalinga rivalutata e diventata deputata non esprima meglio e più da vicino i bisogni delle donne, le moltissime donne.

Questa opzione per il lavoro domestico ha dalla sua, anche qui paradossalmente, il fatto che il lavoro non domestico è per la maggior parte di chi lo compie un lavoro alienante e alienato, scarsa restando la parte di personalizzazione cui pure sopra si accennava. Obbligare le donne a passare "attraverso il lavoro", come voleva - o diceva di volere - l'emancipazione non è una coazione brutale e tutto sommato impropria ai fini d'una definizione dell'identità di sesso?

Tra aristocrazia emancipata e ricaduta nel femminile

Da questo ordine di osservazioni si stralcia un dato di fatto fondamentale: e cioè che il lavoro "fuori casa", e in particolare il lavoro industriale o comunque svolto fra più persone, implica una socializzazione che se non resta mutila, per cui l'orizzonte, l'esperienza e il pensato della casalinga, se possono eccellere nella sfera dell'io, sicuramente sono ridotti in quella della storia e della società.

Detto o non detto, questo problema sembra oggi soprattutto poco dibattuto, allontanato. Ci sono sempre più donne che lavorano fuori casa, per lo più costrette ma sovente vogliose di farlo, e svolgono non senza fatica anche il loro lavoro domestico. Ci sono quelle che, avendo la possibilità di accedere a una attività in buona misura "scelta" e quindi gratificante, si arrangiano a ridurlo al minimo, pagando altre donne o no, (come molte *singles*). La scarsa pressione esercitata sulla sfera politica - la sola dove la questione potrebbe essere risolta e la sola che la sfera politica in quanto tale è in grado di risolvere - si evidenzia anche nella assenza di una furibonda critica delle donne alla demolizione dello stato sociale, che pure le tocca più che non tocchi gli uomini.

Assenza che si registra, d'altronde, anche negli apparati di elaborazione e diffusione del "senso comune" che regola le idee sui sessi. Una rivisitazione della scuola, specie quella formativa, sotto l'ottica femminile non è stata più fatta dopo i lavori della Giannini Belotti, di fatto contentandosi dell'aboli-

zione della distinzione di sesso nella formazione di base perché in passato avveniva ai fini d'un rimodellamento a comando patriarcale; ma altra cosa è pensare ad una scuola che certo non è "neutra" e dove la "differenza" assuma un altro senso. Lo stesso vale per le immagini medianiche, che continuano a diffondere un archetipo femminile tutto uscito dalle maschie fantasie ma evidentemente non così repellente all'immaginario femminile da creare una protesta. Seni e sedere al vento, *girls* invece che *boys*, il carattere "gallinaceo" di questa immagine è stato criticato soltanto da una recente trasmissione televisiva di Renzo Arbore.

Ma non è questo il luogo dove esaminare le scelte e le non scelte del movimento delle donne su tutti i derivati della dominanza del maschio sulla femmina sia nei rapporti di coppia sia in quelli sociali. Si voleva soltanto chiedersi se l'attenzione posta all'autonomia del femminile come "diverso", senza attraversare la questione della divisione sessuale del lavoro, ma anzi ignorandola, non sia un effetto dell'aristocrazia d'una emancipazione femminile già compiuta e forte di sé, sostanzialmente indifferente alla sorte concreta della maggior parte delle donne che resta fatica bruta e azzeramento psico-sociale; e se non comporti il rischio di qualche caduta verso un femminile ricevuto e codificato - che per alcune può essere d'ornamento, per le più è *stress*, o sogno, quando non immagine delirante di sé.

Insufficiente, insomma, a darci interamente conto della "differenza" la divisione sessuale del lavoro resta sulla nostra strada, opaca e da togliere di mezzo, pena farci credere di poter cortocircuitare la pesantezza della storia, restandone invece impigliate.

• • •

**Leggete
una grande storia di libri.
Un capitolo al mese.**



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

LUISA CAVALIERE

NELLA MEMORIA MOLTE RAGIONI DEL PRESENTE

L'ultimo numero della rivista *Memoria* è interamente dedicato al femminismo degli anni '70. Lo ispira e, in un certo senso ne lega le parti, la necessità di ricostruire, consentendone una tradizione, una fase i cui esiti appaiono molto interrelati con il nostro presente. È una ricostruzione ricca, densa di utili riferimenti bibliografici (per chi "comincia" ora) e articolata in cinque sezioni: *la politica* (Ergas, Zuffa, Gramaglia, Ingargiola, Cucchi, Scattigno); *le parole chiave* (Boccia, Fraire, Rossanda, Paolucci, Valeria Boccia, Dominijanni); *il corpo, la salute* (Tozzi, Franzinetti, Cima, Percovich); *i percorsi* (Pomeranzi, Capobianco, Marini, Magnano, Frabotta, Passerini, Melandri); *la biblioteca* (Chiurlotto, Calabrò, Saraceno, Caccamo, Bonacchi, Minetti, Sapegno).

La lettura delle diverse parti, restituisce con efficacia l'estrema differenziazione dell'esperienza di quegli anni. A ricordare ed a ricostruire sono quasi sempre le protagoniste intrecciando i molteplici piani che la memoria mette in gioco: emozioni; parole/progetto; rotture; successi; solitudini; interruzioni.

Emergono i tratti salienti di un movimento politico che a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino, "osò" deridere ed indebolire le regole patriarcali della società italiana mostrandone l'assoluta unilateralità. Derise ed indebolì quelle regole nei luoghi più significativi della loro esplicitazione: nella politica, nel linguaggio, negli "apparati" culturali, nell'uso del corpo, nella sessualità. E... lo fece riproponendo continuamente una questione, quella femminile, assolutamente irriducibile ad una semplice questione di discriminazione sessuale. Si parlò e si ritematizzò continuamente "il rapporto (irrisolto) che lega sesso, genere e potere" (Ergas). Antichi paradigmi si sgretolarono. Alla collaudata e rassicurante mediazione "quantitativa" (bisogni, interessi, classi) si sovrapposero nuove modalità, "pratiche esistenziali" (come l'autocoscienza), categorie come l'identità, la solidarietà fino ad allora bandite. Il privato ed il sociale irrupero nella politica imponendole di ridefinirsi; di dilatarsi.

L'impatto con i partiti fu aspro. Il Pci che fu, in un certo senso, interlocutore e bersaglio privilegiato della critica alle forme della politica, della rappresentanza oppose forti resistenze a riconoscere la politicità del movimento femminista. Nella ricostruzione interna al Pci che fa Grazia Zuffa, infatti, viene sottolineata la tendenza a considerare il femmini-

simo "solo" come un'emergenza sociale che convergerà, per rafforzarlo, nell'alveo del movimento operaio. "Le donne del Pci asscorderanno questa concezione fino a quando tante di loro pratticheranno" la doppia militanza. Una pratica ambivalente che le porterà... a sfuggire una visione riduttiva ed astratta del personale come privato, legato, cioè, solo alla sfera soggettiva e familiare. "D'altra parte"... la critica all'ideologia emancipazionista non farà mai dimenticare (loro) il valore dell'emancipazione sia come processo sociale che come dimensione di vita problematica e parziale ma non per questo meno corposa e determinante. Un'"ambiguità" feconda nella quale faranno giocare senza per forza volerle comporre in un riferimento unitario le molteplici, differenziate parti della loro identità. Emblematico, a questo proposito, il percorso del gruppo e della rivista fiorentina *Rosa* (ripercorsa ricucendo documenti, numeri, ricordi personali da Anna Scattigno). Un'esperienza avviata da Fiamma Nierenstein e profondamente connotata dalle presenze di molte iscritte al Partito comunista. Una presenza che ne costituì insieme la forza e la debolezza... per un lungo tratto di tempo, l'impostazione del periodico e la storia del collettivo tentarono di saldare la cultura e la tradizione del partito (il suo essere "emancipazionista") con le nuove tematiche of-

ferite dal movimento femminista. "Fu un tentativo difficile ma unico in tutta la sua parabola anche nelle modalità e per le ragioni che lo fecero concludere nel 1977".

• • •

Tutte le ricostruzioni di quegli anni riconoscono giustamente nella lotta per la liberalizzazione dell'aborto, il punto più alto della critica del femminismo alla politica. Respingendo l'ennesima tutela (quella del medico/consulente) le donne compromettevano in uno dei suoi punti "vitali" la concezione patriarcale rifiutando "interferenze punitive nelle decisioni individuali". Su quella straordinaria vicenda che fu culturale, e politica, si ruppero antiche fedeltà (Udi/Pci) si compromisero compattezze (Mariella Gramaglia percorre efficacemente e con una "insolita" digressione sulla morte, quelle interne alla nuova sinistra: a Lotta continua al Manifesto); si giunse a dolorose e feconde differenziazioni (come emerge dalla bella conversazione sul rapporto tra Mld e Partito radicale e movimento femminista, soprattutto romano, tra Liliana Ingarciola e Marinella Cucchi).

Il corpo, il suo essere terra cieca, "ridotta" alle sue funzioni riproduttive, cancellata ed occultata nel suo essere luogo della differenza di sesso, fu esplorato, guardato, curato. Il suo millenario silenzio fu interrotto da pratiche e

parole che tentarono di restituirgli tutto il suo valore. A ricostruire tutto il tragitto e la ricchezza dei gruppi per la salute, è Silvia Tozzi che li guarda nelle loro fecondissime intuizioni e, insieme, nelle loro fragilità, nel loro essere, cioè "... una delle componenti principali del movimento ma, anche, la più fragile ed esposta. Travolta dai problemi più spinosi: il rapporto con il potere e le istituzioni, l'autonomia dai partiti, la difficile diffusione di pratiche politiche intrecciate con una teoria".

Una fragilità che incombe sugli esiti delle bellissime e innumerevoli lotte, aggregazioni, vertenze condotte negli anni '70, e rivolte ad una riappropriazione di sé e dei mezzi per difendere la salute. "Le riflessioni", conclude con amarezza il suo lungo excursus Silvia Tozzi, "prodotte dal versante teorico del femminismo hanno lasciato scoperte tematiche in cui avrebbero potuto incontrarsi i saperi elaborati nella pratica e quelli prodotti nell'astrazione... Ognuno dei due ambiti (il pratico e il teorico) ha una propria storia e le connessioni non sono né facili né frequenti. Il risultato è la scarsa presenza del corpo nel "pensiero della differenza".

Dentro i ricordi ed i racconti i tre saggi forse più belli del numero: quello di Maria Luisa Boccia su Carla Lonzi, quello di Rossana Rossanda (su "L'impenitente emancipata") e quello di Ida Do-

minijanni (su *Non credere di avere dei diritti* della Libreria delle donne di Milano). Il primo è un tentativo di liberare l'esegesi un po' ossificata degli scritti di Carla Lonzi dal terribile obbligo che le si assegna di tramandarci una rigida, incontrovertibile verità restituendo ad essi il semplice compito di raccontarci "... un percorso di verità, un itinerario di significazione di una coscienza femminile e dunque il duplicarsi della soggettività e della conoscenza del mondo". "Un percorso dialogico tutto teso a rompere l'isolamento dello scrittore ed a fondare un agire comunicativo, un riconoscimento reciproco fra chi legge e chi scrive... Non si tratta di uno stile ma di una convinzione che struttura il pensiero... e che fa del suo (di Carla Lonzi) femminismo una scrittura ed una pratica di relazioni".

Una pratica, una relazione, una scrittura... "che coinvolgono l'uomo quanto la donna, costantemente e su tutti i piani... La libertà del pensiero femminista è, per Carla Lonzi, nella sua capacità di chiamare in causa l'uomo, nell'aspirazione a conoscere, a far sì che l'altro si riveli".

• • •

Rossana Rossanda si sofferma su un tema a lei molto caro e sul quale da tempo con insistenza ritorna: la differenza (ed il possibile incontro) tra l'emancipata e la

femminista. Fuor di metafora tra Rossana Rossanda e le "teoriche della differenza sessuale".

"... Fra emancipate/femministe si parla e ci si diverte, come chi possiede una lampada in più in un mondo caliginoso. Si soffre ma non ci si lamenta... L'emancipata è dura a morire, duro a morire in lei è il neutro problematizzato e quindi prezioso il terreno che le due differenze percorrono lasciando orme diverse sulla spiaggia su cui respira tutto il mare sfuggente dell'esistenza e non solo la posente ed univoca fiumana del genere".

Intensa è, invece, la lettura del libro collettivo *Non credere di avere dei diritti* che Ida Dominijanni propone nel suo "Radicalità ed ascetismo". Un libro importante che fa un diario "unilaterale" degli anni '70 e che segna gran parte del confronto fra le donne oggi. Un percorso ed un diario al quale Ida pone due significative (dopo averne più volte ed in vario modo assunto l'impostazione) questioni: "... il debito simbolico verso la madre non è l'unico; ad esso si affianca quello di una separazione di metà, di una scotomizzazione di esperienza e di pensiero... l'elaborazione di un lutto, perché è una perdita anche la separazione mentale da un ordine di rapporti materiali e simbolici che per molte (oltre che cause di illibertà) sono ragione di profondi investimenti e radicate appartenenze... a meno che l'o-

rizzonte implicito di questo libro non sia un orizzonte compiutamente lesbico o di ascetismo femminile..."

Queste note, ovviamente, per qualità e quantità, non riescono, credo, a dare il senso compiuto di una proposta, quella di *Memoria* assai valida teoricamente e politicamente. Chi vuole comprendere quegli anni troverà in questa monografia molte cose utili, molte "ragioni" del presente, molte possibilità di lavoro. Troverà, però, anche qualche inspiegabile lacuna e qualche "approssimazione". Nessuno spazio è, per esempio dedicato a quanto il femminismo produsse nel mondo cattolico fra le donne delle organizzazioni tradizionalmente dentro quella dimensione politica e religiosa (le Acli la stessa Fim).

E ancora: nessun valore viene riconosciuto al pensiero ed all'iniziativa politica di Berlinguer che non furono irrilevanti nelle stesse mutazioni di linea del Pci. Lo stesso intreccio tra le scadenze mortali (ricatti alla politica che fece) del terrorismo ed il femminismo è troppo sottovalutato. Si tratta di "mancanze" che, però, poco tolgono all'importanza di questa pubblicazione.

* Il movimento femminista negli anni '70, numero 19-20, 1987 di *Memoria*, Rosenberg & Sellier, Torino.

• • •

CRISTINA CILLI LA MISURA DI UNA VITA

Il filo conduttore dei capitoli che tracciano il significato che Rita Levi Montalcini ripone nel suo *Elogio dell'imperfezione** va visto in una certa *piemontesità* che accompagna la vita del nostro premio Nobel. Una vita sicuramente sottoposta alle difficoltà e agli orrori di una guerra, solcata tra l'altro dalla persecuzione razziale, ma non per questo una vita meno rigorosa ed "etica". Un rigore e un'etica che non abbandonandola mai riusciranno a farle superare tutte le imperfezioni di cui è pieno il mondo senza farla desistere del suo impegno scientifico.

Rita Levi Montalcini, nell'insolito ruolo di romanziera, ci introduce delicatamente nel suo mondo familiare, ai confini dell'inizio del secolo in una Torino ancora legata ai ritmi e ai costumi del regno sabauda.

L'estrema timidezza, che le conferirà negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, un carattere triste e riservato alle manifestazioni dell'affetto, sarà però mitigata da un ambiente familiare accogliente in cui le sorelle Levi e il fratello Gino, potranno dare libero sfogo al seguire le proprie inclinazioni naturali. Gino e Paola, architetto uno, pittrice ammirata da De Chirico, l'altra, seguiranno

i loro talenti artistici. Rita e Anna, invece, impegnate nella lettura di scrittrici donne, cercheranno i loro modelli nelle saghe nordiche di Selma Lagerlöf prima, nelle *Cime tempestose* della Brönte e nella *Gita al Faro* di Virginia Woolf, poi.

Le vaghe aspirazioni dell'adolescenza, per Anna si trasformeranno in un matrimonio e una maternità felici; mentre per Rita saranno un qualcosa che lascerà presto il posto alla tenacia per altri interessi, anche se, questa autobiografia aneddotica, sembra pareggiare il conto anche con le aspirazioni letterarie dell'adolescenza alto borghese e tardo vittoriana.

• • •

Negli anni che precedono il suo ingresso alla facoltà di medicina di Torino, la Montalcini si temprava all'argomentazione che attribuisce una maggiore supremazia intellettuale ai maschi, contrapponendo al lungo elenco dei Newton, Bach, Michelangelo ecc., un elenco un po' più scarso di Saffo, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa. Inoltre, "L'esperienza del ruolo subalterno che spettava alla donna in una società interamente gestita da uomini, mi aveva convinto di non essere tagliata per fare la moglie" (p. 41). A questo punto, quando nel 1930, assiste alla sua prima lezione, all'Istituto anatomico, il fatto di essere una delle sette studentesse su un totale

complessivo di trecento studenti, non le impedisce di perseguire i suoi interessi scientifici.

Ci troviamo, comunque di fronte ad anni non comuni. Basti pensare che tra i compagni di corso della Montalcini c'è un altro premio Nobel per la Medicina, Renato Dulbecco e il grande neurologo, Salvador Luria. Inoltre, Rita Levi, già al secondo anno, è interna nell'Istituto di colui che rimarrà il maestro di una vita, l'anatomo e scienziato, Giuseppe Levi.

Le passeggiate con i colleghi dell'università, a Parco Valentino, fatte però solo dopo aver pattuito gli argomenti della conversazione: la letteratura e le arti figurative, lasciano presto lo spazio all'impegno scientifico. Infatti, due anni dopo la laurea, Rita Levi Montalcini, può aggirare l'ostacolo della legge razziale del 1938 che le impedisce di esercitare la professione medica e di frequentare gli istituti universitari, recandosi a Bruxelles per continuare le sue ricerche in neurologia. A questa prima partenza ne seguiranno altre; quelle degli "anni difficili" nel periodo fascista; quella del 1947, negli Stati Uniti.

"La risposta è nella disperata e in parte inconscia volontà di ignorare quel che accade, quando la piena consapevolezza ci priverebbe della possibilità di continuare a vivere" (p. 100). È con queste parole che la Levi Montalcini cerca di dare spiegazione di quella mi-

steriosa dirittura che le permetterà di impiantare nella sua stanza da letto un piccolo laboratorio, che le dà la possibilità di continuare a studiare le strutture e le funzioni del sistema nervoso dell'embrione di pollo. Tema centrale delle sue ricerche, l'interazione tra fattori genetici e ambientali, nel controllo dei processi differenziativi del sistema nervoso, nelle prime fasi dello sviluppo. Le condizioni proibitive in cui si svolgono le sue ricerche, non le impediscono di essere assorbita completamente dagli esperimenti, concepiti nella ricreata quiete di questo piccolo laboratorio di fortuna.

• • •

La chiave di volta per lo studio dei processi di differenziazione, comunque, Rita Levi Montalcini, la troverà nei laboratori di St. Louis, poco dopo il suo arrivo nell'autunno del 1947. È lei stessa a dirci di non sapere quale tipo di meccanismo mentale, pensa sia responsabile delle sue scoperte: o il ripetersi di regolarità osservative registrate inconsciamente; oppure l'azione del caso. Fatto sta che nei primi anni '50 riesce a identificare la natura dell'agente dotato della capacità di stimolare la crescita e lo sviluppo delle cellule nervose.

La scoperta del Nerve Growth Factor (Ngf), viene considerata una scoperta emblematica di come uno sperimentatore intelligente possa creare concetti da un

caos apparente. E in questo caso si tratta di un "concetto" molto affascinante, poiché si spera di poter utilizzare, il fattore di crescita sintetizzato in laboratorio, allo scopo di riportare ordine nei circuiti neuronali del cervello, che possono essere stati alterati da agenti invalidanti, come nel caso della demenza senile.

E a proposito di caos, la Levi-Montalcini ci dice pure come i ricercatori in Italia riescano a fare scienza sfidando sistematicamente il secondo principio della termodinamica e superando ostacoli di ordine politico e finanziario.

La vicenda di questa scienziata si conclude sulle considerazioni relative ai suoi ultimi ventiquattro anni, trascorsi di nuovo in Italia, con la creazione, tra l'altro, del Laboratorio di biologia cellulare del Cnr, di Roma. Lo stesso istituto dove lavorava, ricordiamolo, Simonetta Tosi.

Sfogliando le pagine con cui Rita Levi Montalcini ci parla di sé, la sua "misura", anche nello sdegno con cui narra del genocidio, è qualcosa che balza immediatamente agli occhi di chi legge. Misura e riservatezza espressi nella tenacia e nel rigore della dedizione all'impegno scientifico. Una misura che le fa considerare con sospetto le discrasie esistenti tra le capacità cognitive umane e le facoltà emotive alle quali sono affidate le scelte che dovrebbero presiedere ad una buona condotta sociale.

Una misura che si rivela eticamente e scientificamente fondante per il premio Nobel per la medicina, quando crede di poter affermare che "nella ricerca scientifica, né il grado di intelligenza né la capacità di eseguire e di portare a termine con esattezza il compito intrapreso, siano i fattori essenziali per la riuscita e la soddisfazione personale. Nell'una e nell'altra contano maggiormente la totale dedizione e il chiudere gli occhi davanti alle difficoltà: in tal modo possiamo affrontare problemi che altri, più critici e più acuti, non affronterebbero" (p. 11).

L'autobiografia di Rita Levi Montalcini va ad aggiungersi agli altri libri, scritti privati, articoli e pensieri che le donne vanno facendo su di sé rispetto alla scienza, e sulla scienza rispetto alle donne e al mondo. E come sempre accade in questi casi appaiono nuovi interrogativi, emergono delle differenze, nascono altre sollecitazioni per riflettere sul terreno in esplorazione del rapporto genere-scienza.

* Rita Levi Montalcini *Elogio dell'imperfezione*, Garzanti, Milano, 1987.

• • •

GIGLIA TEDESCO DI QUESTO BERLINGUER

"Proprio nella fase finale della sua vita, la più contestata, Berlinguer cerca di fare i conti non solo con la tradizione del Pci ma di mettere a fuoco alcuni dei grandi temi della nostra epoca, su cui oggi la sinistra cerca le sue ragioni: dal rischio dell'olocausto nucleare all'entrata in scena delle donne, alla richiesta di moralità pubblica e di nuovi modi di produrre. Credo che anche per questo molti lo abbiano sentito vicino e familiare al momento della sua morte. Ed è di questo Berlinguer che oggi mi sembra importante cominciare a discutere".

Così Chiara Valentini presenta la sua fatica *Berlinguer il segretario*. Si tratta di una indicazione su cui l'autrice dà concretamente l'avvio.

Le 318 pagine, fitte, del libro costituiscono un serrato, avvincente racconto del quindicennio della segreteria di Enrico Berlinguer. Gli avvenimenti, i fatti noti e inediti sono ricostruiti quasi con puntiglio; una fatica certo consistente, ma che non rende davvero ansimante il testo. Ne emerge il peso nella storia italiana e mondiale di questo eroe del nostro tempo (così, ricorda l'A., ha definito Berlinguer uno studioso inglese).

I filoni di lettura del libro sono molteplici: compromesso storico e alternativa; diversità comunista e coscienza nazionale; e, necessariamente, numerosi altri. Ne sceglierò uno, che mi sembra il più omogeneo al movimento delle donne: quella che oggi chiameremo la discontinuità; una discontinuità che Berlinguer praticò su più punti: appunto, quelli cui l'A. si riferisce nella premessa.

• • •

Capita spesso che nelle riunioni di donne comuniste vengano citate, di Berlinguer, una affermazione, una presa di posizione, una scelta. Il perché è semplice: la "questione femminile" fu una componente costante della sua ricerca e del suo impegno. All'A. che nell'estate dell'83, intervistandolo, gli aveva chiesto quale fosse la cosa di cui andava più fiero, Berlinguer aveva risposto con nettezza: "l'aver dato una grandissima importanza a quella che io considero la maggior novità accaduta nella società italiana negli ultimi dieci anni: la nascita di un movimento di massa delle donne". Le tappe essenziali sono ricostruite nel libro. Certo, gli episodi sono talmente numerosi, che ciascuna di noi potrebbe aggiungerne (voglio ricordare, ad esempio, quando, nell'agosto 1983, Berlinguer motivò la sfiducia al primo governo Craxi soffermandosi diffusamente sulla sua

insufficienza rispetto alle domande nuove delle donne; più di un osservatore e di un compagno ne rimasero stupiti, e quasi infastiditi).

Capita anche, però, che tra le donne comuniste le idee di Berlinguer siano motivo di evocazione più che di ragionamento. E invece s'impone un approfondimento. L'A. collega la valorizzazione delle donne alla ricerca di quelle forme nuove della politica cui deve far capo il rinnovamento del Pci: fu questo il tema del saggio di Berlinguer su *Rinascita*, nel dicembre 1981, quel saggio in cui si faceva riferimento alla necessità di una "rivoluzione copernicana nella concezione della politica tale da rovesciare il rapporto tra contenuti e schieramenti". Esattamente il tema su cui la vicenda politica si travaglia ai nostri giorni. A un simile disegno sono organiche le donne, non soltanto per la novità storica della loro entrata in campo, ma per i problemi che esse pretendono entrino a far parte della politica.

Nella impostazione di Berlinguer, il peso delle donne si collega al rinnovamento della politica e, insieme, al rinnovamento della società, a una visione nuova di essa, alla sua unitarietà mondiale, alla necessità di una sua alleanza con la storia. L'A. ricostruisce le prese di posizioni anticipatrici di Berlinguer sui grandi temi oggi al centro del dibattito politico internazionale. Così la qualità dello

sviluppo: "Prendiamo il caso esemplare della energia. C'è qualcuno che pensa di risolverla affrontandola solo in termini di Kilowatt di potenza e di tonnellate equivalenti di petrolio? O essa non è tale... da richiedere una politica che risponda positivamente agli interrogativi sugli usi finali dell'energia e dunque sul *per che cosa* occorre l'energia, sulla sicurezza, sull'inquinamento dell'ambiente?" Sono parole del 1979. Così la pace, la opposizione alla installazione dei missili, il rapporto nord-sud, che portò Berlinguer a promuovere l'elaborazione della Carta per la pace e per lo sviluppo: c'è una visione nuova dei rapporti fra gli uomini e fra i popoli che van ben oltre gli obiettivi di lotta alla guerra propri della tradizione del movimento operaio e che anticipa i temi su cui attualmente si misura la distensione.

• • •

Ecco solo alcuni accenni della ricostruzione, di quel percorso ideale, culturale e politico che hanno fatto di Berlinguer una personalità di statura internazionale. La collocazione rispetto all'Europa e al movimento operaio occidentale; l'autonomia nell'ambito del mondo comunista; il pellegrinaggio internazionale a sostegno delle lotte d'indipendenza, sono collocate dall'A. in questo quadro. A questo respiro generale, e non solo alla apertura verso il

nuovo, credo sia da collegarsi l'attenzione di Berlinguer al mondo delle donne.

Certo, il processo, per Berlinguer, non fu lineare né semplice: del resto né lineare né semplice è stato il percorso del movimento delle donne. L'A. rievoca come le convinzioni di Berlinguer subirono un'accelerazione a seguito del contributo determinante delle donne alla vittoria del no nel referendum abrogativo del divorzio, che rappresentò, nel 1974, un autentico giro di boa. La ricerca merita di essere continuata per esaminare come certe intuizioni erano presenti in precedenti impostazioni di Berlinguer: così nel 1970, quando affermò nel comitato centrale che accanto alla potenza della classe operaia era necessario costruire, nella società italiana, altre "potenze", fra queste la organizzazione delle donne. Così nel '76 quando, con l'austerità, parlò degli "elementi di socialismo" da introdurre nella vita quotidiana e nella organizzazione sociale.

• • •

Poi il movimento delle donne esplose fuori dagli schemi storici tradizionali; venne il femminismo, la battaglia per la legge dell'aborto, l'emergere della contraddizione di sesso.

Il Pci non applicò al femminismo la mera strategia dell'attenzione, ma fece ben di più: com-

piendo un salto teorico vero e proprio, affermò, nel congresso del 1979, l'autonomia della contraddizione di sesso rispetto a quella di classe, la reciproca indipendenza dei due momenti e il possibile, reciproco condizionamento in positivo. Forse, più di quanto non appaia nel libro, sarebbe importante ricostruire come questa "lunga marcia" di avvicinamento fra femminismo e comunismo italiano avveniva nel corpo vivo dell'ampio e variegato mondo delle donne comuniste, e come quindi il contributo certo determinante di Berlinguer non risultava calato dall'alto, né mutuato puramente dall'esterno. Ma qui c'è una storia particolare che è ancora tutta da scrivere: la storia di come, nella linea e nella vita quotidiana del Pci, le donne da *alleato* diventano *soggetto* della politica; di come la differenza (così oggi la chiamiamo) si trasforma da *questione a tensione* permanente della politica.

L'A. termina il libro ringraziando quanti le hanno fornito testimonianze. Mi sembra giusto ringraziarla a nostra volta: per quanto ci ha restituito di Berlinguer e di un'intera epoca della nostra storia e della nostra vita; per i pensieri che questa ricostruzione suscita; per lo stimolo che ne deriva a proseguire, ad andare avanti. Ché, scrisse Berlinguer parlando sul 1984 di Orwell, sulle grandi questioni è necessario lavorare "con l'utopia dei tempi lunghi",

e nel presente non c'è solo l'angoscia per il futuro, ma anche la volontà di milioni di essere umani "di non lasciare che le questioni fondamentali della loro vita siano decise da altri".

* Chiara Valentini, *Berlinguer il segretario*, Mondadori editore, Milano, 1987.

LIBRI

Legendaria

Con il numero di dicembre di *Noi Donne* è uscita *Legendaria*. Il nome suggestivo, insieme alla veste grafica che dà l'idea di una testata autonoma, già fanno capire che non si tratta del solito supplemento libri, magari con qualche pagina in più.

Il progetto esplicito di *Legendaria*, infatti, parte dalla constatazione che ci sono dei libri che "vengono letti, ma sembrano invisibili": di questi libri vuole essere una sorta di mappa, che contribuisca a fornirli di visibilità. Inoltre, *Legendaria* si propone di mostrare che la scrittura femminile non è una "leggenda"; semmai - sembra di capire - si tratta di darle ciò che le spetta, una tradizione: illuminarne le zone d'ombra, certo, ma soprattutto "determinarne il diverso colore, ricco di mille sfumature", che la rende

distinguibile dalla scrittura in genere. Tuttavia, non sarà solo un fedele specchio della produzione culturale femminile: l'intento, infatti, è di vagliare criticamente questa ormai consistente produzione e favorire così la libertà di scelta e di giudizio delle lettrici.

L'apertura di questo primo numero è dedicata a due recenti biografie di Marilyn Monroe, ma a fare la parte del leone è la letteratura, forse per mettere l'accento su quanto ha rilevato Anna Maria Crispino durante la presentazione di *Legendaria* svoltasi a Roma: il rimescolamento dei generi tradizionali provocato dalla scrittura femminile. Di particolare interesse la rubrica "Il punto su", dedicata alle singole discipline (in questo numero, scienza e antropologia) e corredata da bibliografie.

Almeno inizialmente, usciranno due numeri l'anno: aspettiamo, dunque, maggio, per la prossima *Legendaria*.

Elizabeth Gaskell, *La vita di Charlotte Brontë*

La Tartaruga, Milano 1987, pp. 531, L. 35.000

Divenuta amica di Charlotte Brontë pochi anni prima della sua morte (avvenuta nel 1855) e anche lei scrittrice, Elizabeth Gaskell scrisse questa biografia, pubblicata nel 1857, su richiesta del padre, il reverendo Patrick Brontë. Il risultato è un'opera dettagliatissi-

ma basata su una grande quantità di testimonianze e documenti, e resa particolarmente interessante dal fatto che l'autrice condivide con Charlotte Brontë la condizione problematica di essere donna e dedicarsi all'attività letteraria in epoca vittoriana.

Sofocle, *Antigone*, traduzione di Luisa Biondetti con un saggio introduttivo di Rossana Rossanda

Feltrinelli, Milano 1987, pp. 151, L. 17.000

Antigone, che, violando l'editto di Creonte che proibisce la sepoltura di suo fratello Polinice, si avvia consapevolmente verso la morte, è una delle figure più ricorrenti della greicità. Il saggio introduttivo di Rossana Rossanda analizza tale "ricorrenza" di Antigone (in Hegel e in Hölderlin, in Brecht e in Lacan, negli "anni di piombo" tedeschi e italiani) e si sofferma su un interrogativo sinora mai emerso: "perché la rivolta contro la legge della città, rivolta fino alla morte, è sostenuta da una figura femminile?".

Grace Paley, *Più tardi nel pomeriggio*

Prefazione di Fernanda Pivano, La Tartaruga, Milano 1987, pp. 181, L. 18.000.

I giovani neominimalisti americani la considerano una maestra, ma Grace Paley non si caratterizza soltanto per la scrittura scarna e

sperimentalistica: dai suoi racconti emerge, per usare le parole di Fernanda Pivano, una "visione del mondo ricca di umanità e di partecipazione". Figlia di ebrei russi emigrati a New York, femminista e pacifista (tratti biografici che tornano nei personaggi e nelle vicende narrate), Grace Paley ha pubblicato, oltre a questa, altre due raccolte di racconti.

Marguerite Duras, *La vita materiale*

Feltrinelli, Milano 1988, pp. 151, L. 16.000.

Un testo nato da lunghe conversazioni con un amico: ma dell'interlocutore non restano tracce. Il tentativo - impossibile - di uscire dal senso, di imboccare semplicemente "l'autostrada della parola", genera un libro che "non ha inizio né fine, non ha centro", nel quale si intrecciano storie scritte e storie non scritte ed affiorano i temi dell'alcool, della sessualità, della casa, degli uomini e delle donne. "Scrivo sulle donne per scrivere su di me, su me sola attraverso i secoli".

Camilla Cederna, *Il meglio di*

Mondadori, Milano 1987, pp. 507, L. 25.000.

Si tratta di una raccolta di articoli scritti tra il 1947 e il 1982, in cui si riflettono i vari e multiformi interessi della giornalista milanese. Accanto ai ritratti di artisti

(dalla Magnani a Toscanini, da Fellini a Montale) e di personaggi tutt'oggi "da prima pagina" come Celentano e Berlusconi, troviamo i resoconti di fatti drammatici e inquietanti come la strage di Piazza Fontana, il "suicidio" di Pinelli, la fuga di diossina a Seveso. E infine la cronaca di costume, ironica e pungente.

Buchi Emecheta, *Cittadina di seconda classe*

Giunti, Firenze 1987, pp. 374, L. 15.000.

La "cittadina di seconda classe" del titolo è Adah, degli Ibo nigeriani, che emigra a Londra con marito e figli spinta dal desiderio di una vita migliore. Nonostante il difficile impatto con la metropoli (emarginazione, povertà, pregiudizi), Adah non si arrende e riesce, poco a poco, a realizzare le sue aspirazioni. Le vicende di Adah (pubblicate a Londra nei primi anni '70) riflettono in sostanza quelle della stessa autrice, che oggi è una scrittrice apprezzata tanto in Inghilterra quanto nel suo paese d'origine.

Julia Kristeva *In principio era l'amore. Psicanalisi e fede*

Il Mulino, Bologna 1987, pp. 91, L. 10.000.

Da sempre il pensiero psicanalitico ha indagato i fenomeni religiosi per interpretarli e insieme per illuminare fatti fondamentali

dello sviluppo psichico. Il saggio della studiosa francese istituisce un parallelo tra l'esperienza analitica e quella religiosa a partire da ciò che hanno in comune, per metterne in rilievo la radicale differenza degli esiti: da una parte la totale fusione del soggetto nell'altro, dall'altra la sua irriducibile separatezza, nella quale l'autrice ritrova il senso etico profondo della psicanalisi.

Franca Pieroni Bortolotti, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*

A cura di Annarita Buttafuoco, Utopia, Roma 1987, pp. LXIII-326, L. 25.000

Il volume raccoglie scritti di vario genere, alcuni dei quali mai pubblicati (come un breve autoritratto, saggi, lettere e una cronologia del movimento delle donne dal 1673 al 1977), altri pubblicati solo parzialmente ("La questione femminile nell'opera di Antonio Gramsci"), e due novelle uscite su *Noi Donne* negli anni '50 con uno pseudonimo. Ne risulta un'immagine coerente dell'attività della storica fiorentina scomparsa nell'85, la cui opera viene ricostruita nell'ampio saggio introduttivo di Annarita Buttafuoco.

Elena Pulcini, *La famiglia al crepuscolo*

Editori Riuniti, Roma 1987, p. 111, L. 7.500

In tempi di crisi del *welfare state* e di crescita zero, le riflessioni dei francofortesi sull'istituzione familiare tornano quanto mai attuali. La rilettura che ne dà Elena Pulcini, prendendo in esame gli scritti apparsi sulla "Zeitschrift für Sozialforschung", la rivista dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte uscita dal 1932 al 1941, rappresenta anche un approccio globale ad una delle fondamentali correnti di pensiero del nostro secolo.

Vita Sackville-West, *Seduttori in Ecuador*

La Tartaruga, Milano 1987, pp. 73, L. 14.000

Se non credete che l'uso di occhiali con le lenti colorate possa cambiare la vita di una persona, provate a leggere la storia di Arthur Lomax: una crociera in Egitto, un matrimonio segreto, una tempesta a largo dell'Illiria, ma soprattutto lenti blu, ambra, nere che divengono le deformanti mediatrici del rapporto di Lomax con la realtà, fino a decidere del suo drammatico destino. Scritto nel 1924 e dedicato a Virginia Woolf, è il primo libro pubblicato da Vita Sackville-West per la Hogarth Press.

Alessandra Macinghi Strozzi,
*Tempo di affetti e di mercanti.
Lettere ai figli esuli*

A cura di Angela Bianchini, Garzanti, Milano 1987, pp. 335, L. 28.000

Si tratta dell'epistolario scritto dal 1447 al 1470 da una gentildonna rimasta vedova ai figli, che dal padre avevano ereditato l'esilio da Firenze e di cui lei, con un paziente lavoro, riuscirà a permettere il ritorno. Queste lettere non solo testimoniano di tale impresa politico-diplomatica e della personalità dell'autrice, ma rappresentano anche uno spaccato del primo Rinascimento fiorentino: in primo piano, infatti, ci sono le vicende politiche e la vita quotidiana dell'epoca.

Patricia Monaghan, *Le donne nei miti e nelle leggende.*

Dizionario delle dee e delle eroine
Red, Como 1987, pp. 450,
L. 34.000

Un libro che vuole mettere fine alla "tacita congiura" compiuta dalla mitografia ufficiale nei confronti delle protagoniste di miti e leggende, per "restituire alle dee il loro nome". Attraverso un migliaio di biografie ricostruite dall'autrice sulla scorta di materiale proveniente dalle leggende di tutto il mondo, si profila l'oggetto dichiarato del libro: "la forza divina che può irraggiarsi attraverso le donne". La prefazione di Eva Cantarella è un ulteriore stimolo per riflettere sul rapporto tra il mito e la storia.

Libri ricevuti

Elizabeth Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchu'*

• • •

Giunti, Firenze 1987, pp. XXIV-297, L. 15.000

Ivy Compton-Burnett, *Una famiglia e una eredità*

La Tartaruga, Milano 1987, pp. 294, L. 18.000

Nadine Gordimer, *Il conservatore*

La Tartaruga, Milano 1987, pp. 277, L. 18.000

Nadine Gordimer, *Una forza della natura*
Feltrinelli, Milano 1987, pp. 354, L. 24.000

Gruppo La Luna, *Lecture di Elsa Morante*
Rosenberg & Sellier, Torino 1987, pp. 83,
L. 12.000

Rosetta Loy, *Le strade di polvere*

Einaudi, Torino 1987, pp. 239, L. 20.000

Herta Müller, *Bassure*

Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 135, L. 15.000

Mercede Rodereda, *Aloma*

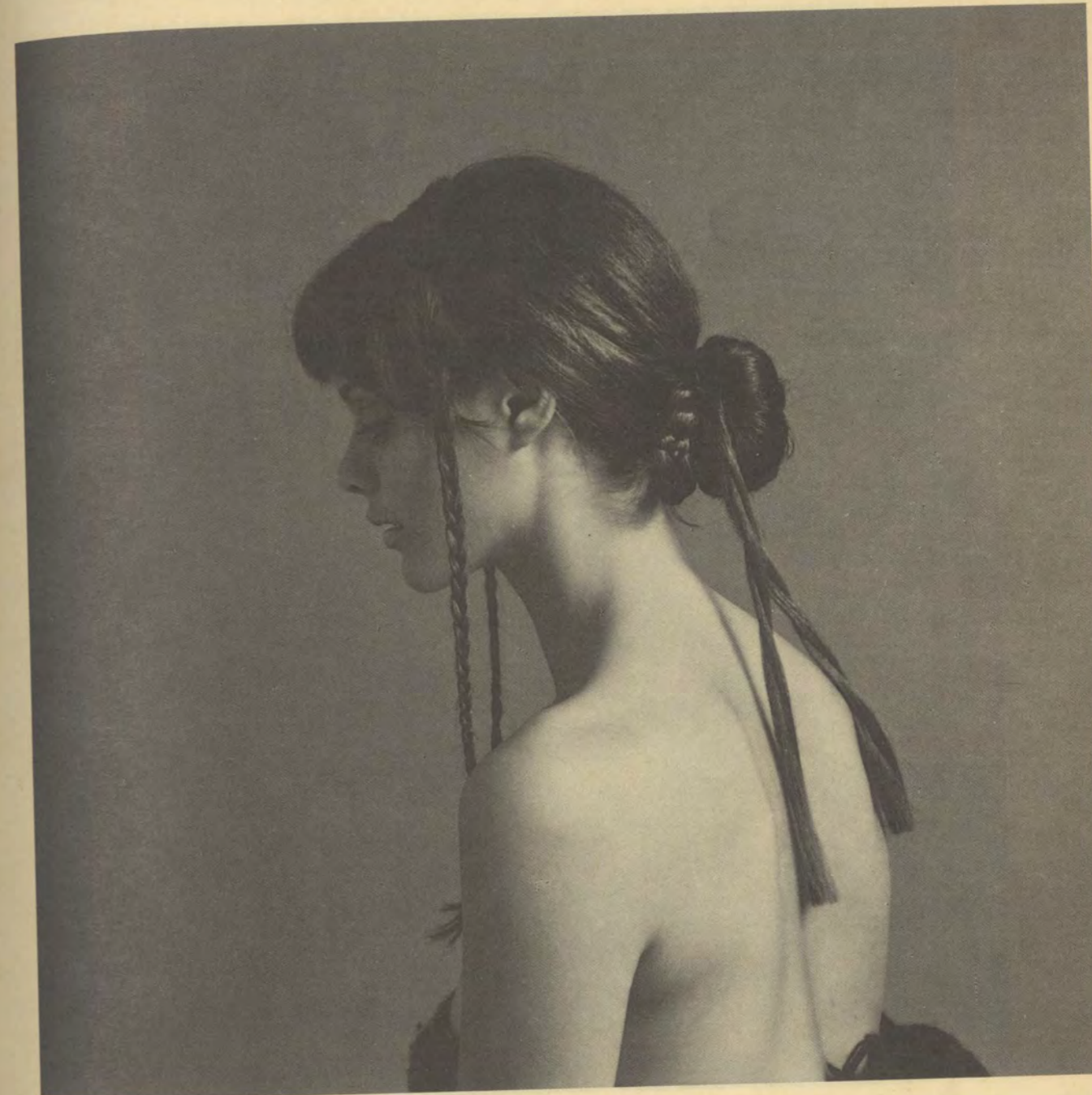
Giunti, Firenze 1987, pp. XI-152, L. 15.000

Paola Capriolo, *La grande Eulalia*

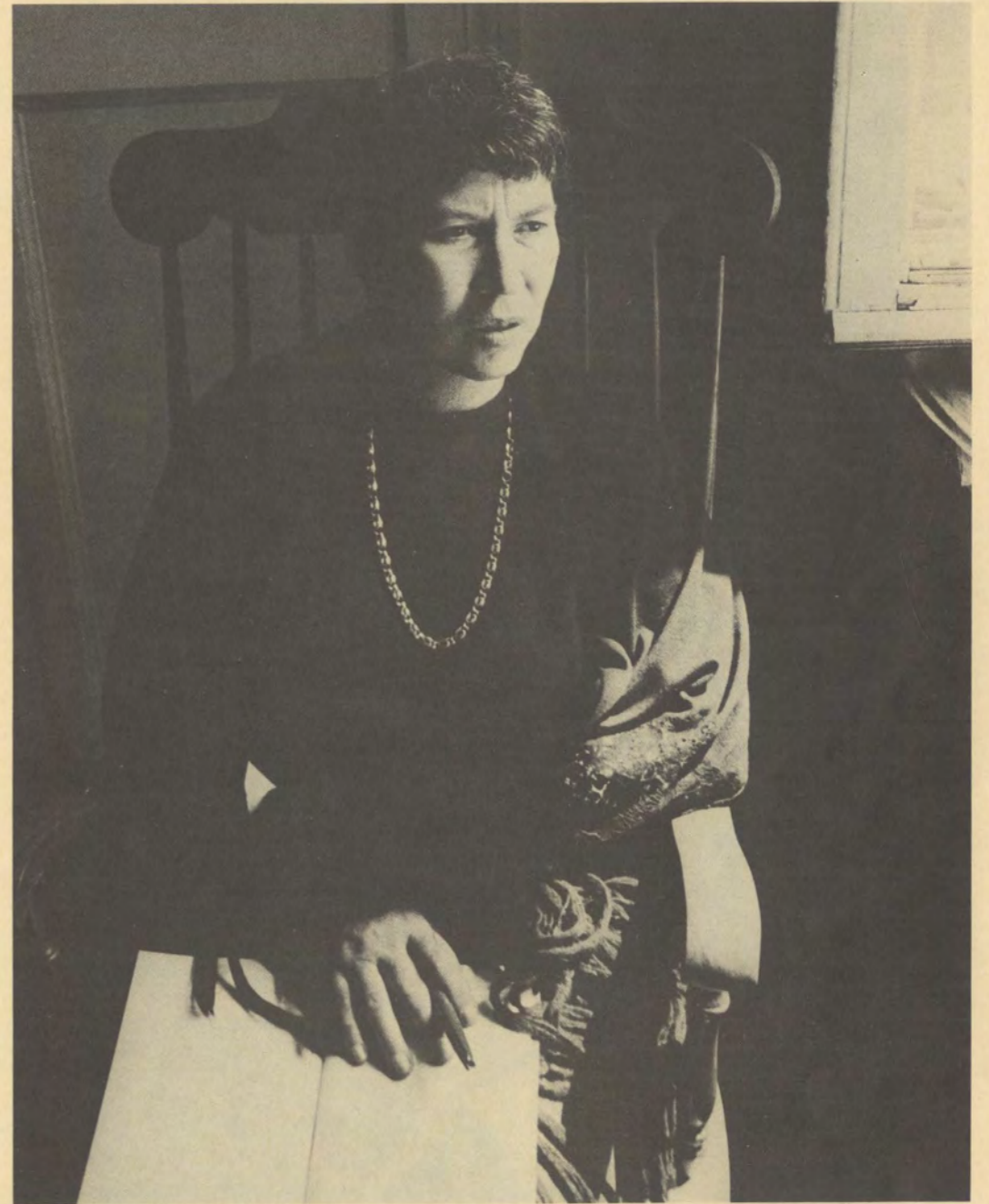
Feltrinelli, Milano 1988, pp. 127, L. 16.000.

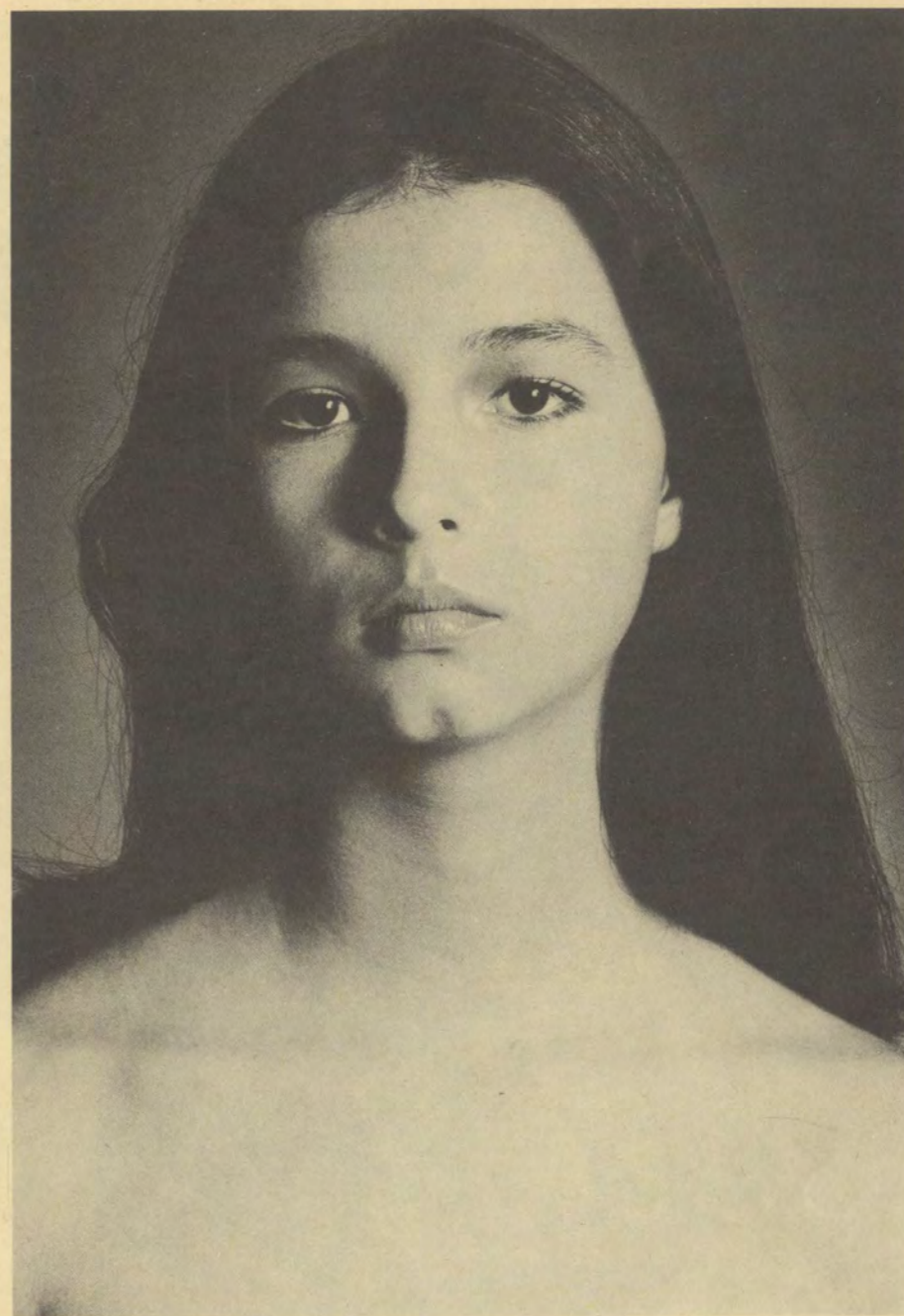
Giuliana Ponzio, Paola Galli, *Madre e handicap,*

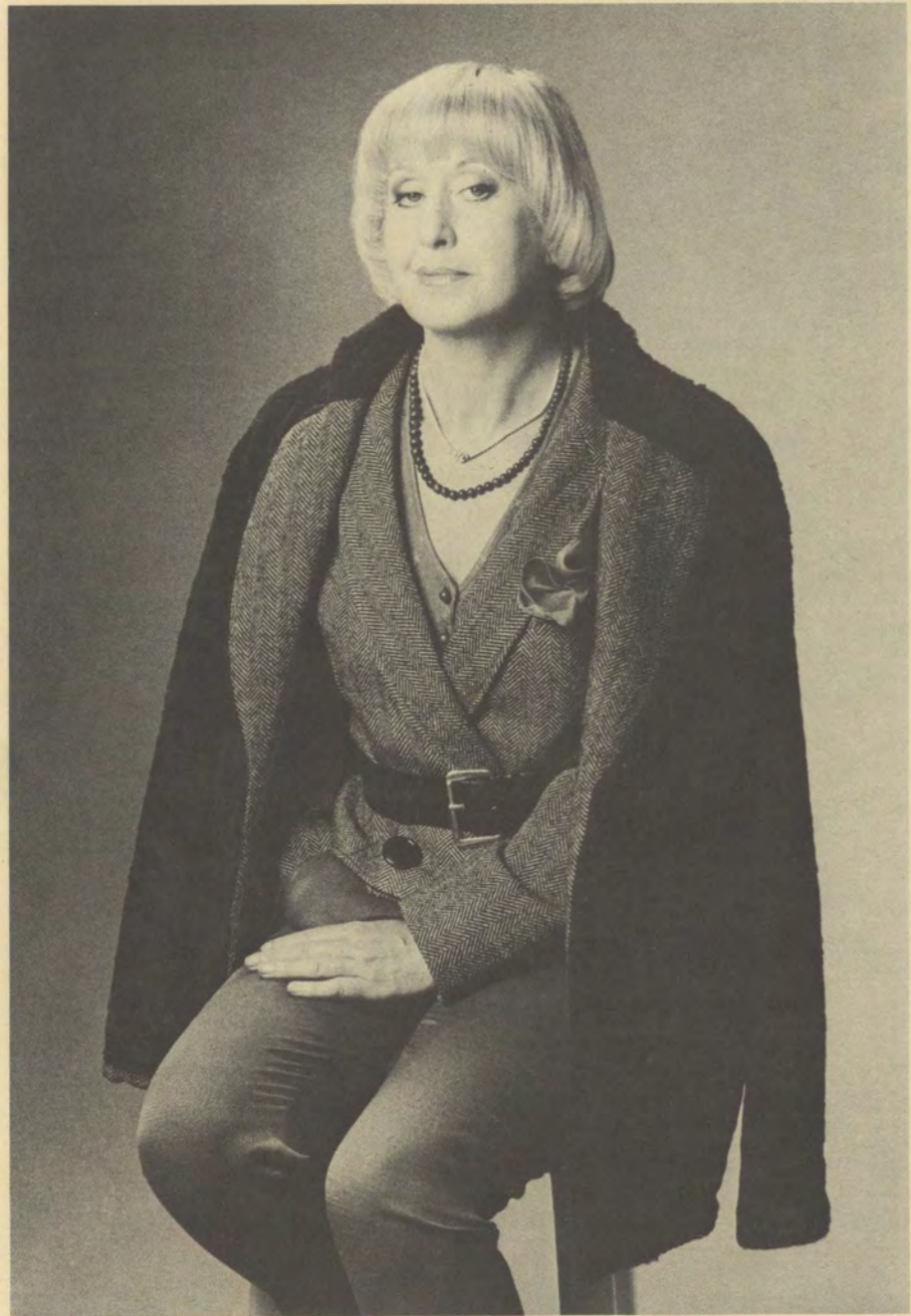
Feltrinelli, Milano 1988, pp. 135, L. 16.000.



ELISABETTA CATALANO







Elisabetta non è stata tanto contenta della pur bellissima fotografia che mi ha fatto per il retro del mio libro che è uscito a fine ottobre, *Il meglio di*. Infatti io, che mi ritengo una persona piuttosto naturale, non amoreggio, come tanti, con la macchina fotografica, non so sintonizzarmi con l'obiettivo, e allora mi paralizzato, sbarro gli occhi, se ho un gatto in braccio quasi lo strangolo, dopo un po' divento addirittura catatonica. Perché lei non è stata contenta? Perché, benché mi spronasse a ritrovarlo, non è riuscita a fotografare un certo sorrisetto ironico e arguto, frequentissimo quando racconto qualcosa, e caratteristico, sempre secondo lei, della mia personalità.

Mentre in tutti gli altri suoi soggetti è riuscita in quello che lei desidera quando sta per scattare: cercare nella persona l'intimo, il non banale, e in qualche caso an-

CAMILLA CEDERNA

ELISABETTA CATALANO

che la debolezza, magari in un personaggio eccellente: ecco un bel viso appena compromesso da qualche ruga, e se la ruga c'è, ne sottolinea il carattere, ecco il lampo di malizia scovato nella persona ultraseria, il pensiero quasi visibile sulla fronte di un intellettuale, le grazie piccanti di certe attrici, il magnetismo fascinoso di uomini già gradevolmente tostati dal tempo, i sorrisetti obliqui di alcune ragazzine commestibili, una certa solennità nel romanziere piacevolmente sicuro di sé.

Va premesso che l'arrivo della Catalano in casa, in ufficio, in studio è un'apparizione stimolante ed effervescente: una bionda dalle gambe lunghe, vestita sem-

pre in modo divertente, colori magari discordanti portati con disinvoltura, di apparente semplicità ma di estrema eleganza. Entra con tutti i suoi attrezzi e alle volte con un aiutante che glieli regge: con quell'aria da maga è una lavoratrice accanita. Non ha il clic facile, né la «follia del mirino» come diceva Calvino, non è quella che fotografa qualsiasi pezzo di realtà. Con davanti il suo soggetto quasi sempre celebre comincia un têtê-à-têtê. E non c'è nessuno che nei ritratti di Elisabetta non accetti l'interpretazione che Elisabetta fa di lui.

Il testo di Camilla Cederna e le fotografie 1, 2, 3, 4 e 6 sono state tratte dal libro Tempo di ritratti, di Elisabetta Catalano, Mondadori, Milano, 1987.

1. Tina Aumont, 1970.
2. Eleonora Giorgi, 1980.
3. Natalia Ginzburg, 1973.
4. Camilla Cederna, 1987.
5. Mita Ungaro, 1977.
6. Natalia Aspesi, 1978.
7. Silvana Mangano, 1974.

MARTHA ACKELSBURG*

DIPENDENZA RESISTENZA E WELFARE STATE

CONTRIBUTI E LIMITI DELLA TEORIA FEMMINISTA

Il timore di una "femminilizzazione della povertà" e della perpetuazione di una "cultura della dipendenza" caratterizza buona parte del dibattito contemporaneo attorno alla politica del *welfare* tra politici ed analisti sia della corrente di pensiero maggioritaria, che dell'area femminista. Numerosi critici della politica di *welfare* statunitense - sia da sinistra che da destra - sembrano aver accettato la teoria che "il *welfare* perpetua la dipendenza", e che la "dipendenza" è incompatibile con la cittadinanza nella nostra società democratica. D'altro canto, un gruppo ristretto ma in aumento di critiche femministe ha avanzato il suggerimento che tali teorie siano fuorvianti e che i teorici e gli analisti della politica potrebbero più utilmente cominciare ad esplorare i nostri stessi "timori della dipendenza"¹. Potremmo chiederci da dove provengono tali timori, e quali implicazioni hanno per il modo in cui esaminiamo e giudichiamo le alternative politiche. In questo saggio affronterò alcune delle eredità politiche, analitiche e ideologiche cui le analisi femministe contemporanee della povertà e della "dipendenza" femminile sembrano ispirarsi, le loro implicazioni ai fini della nostra comprensione delle alternative politiche nell'area del *welfare* ed i limiti di queste prospettive. Concluderò con un appello per lo sviluppo di nuovi approcci a questi temi che possano consentirci di evitare le difficoltà poste dall'uso del termine "dipendenza".

Le teorizzazioni femministe occidentali, e specialmente quelle predominanti negli ambienti statunitensi, si sono innanzitutto ispirate alla tradizione liberale e a quella marxista-socialista. Negli ultimi anni le teorie psicanalitiche (di scuola freudiana, laca-

niana o relazionale) hanno acquistato crescente popolarità tra teoriche e scrittrici femministe, ma in questa sede mi concentrerò soprattutto sulle prime due tradizioni citate sopra, poiché queste hanno esercitato la massima influenza sulle analisi politiche di area femminista (e di altre aree) ed hanno avuto maggiore impatto sull'azione e l'opinione sociale.

La tradizione politica liberale occidentale - che inizia con Hobbes e Locke e nei nostri giorni prosegue con le opere, ad esempio, di John Rawls - è profondamente radicata non soltanto nella legge e nel costume degli Stati Uniti, ma anche per molti versi, nel nostro modo di concepire il mondo. La questione che vorrei affrontare è in che modo questa tradizione ha costruito la nostra comprensione della dipendenza (e dell'indipendenza), i suoi significati e le sue implicazioni per la comunità politica. Carole Pateman alcuni anni fa, e Barbara Nelson più recentemente sostengono che la tradizione liberale dà luogo ad una serie di concezioni contraddittorie della dipendenza, dell'indipendenza e del ruolo delle donne in una comunità politica². Da una parte, essa ha espresso una posizione rivoluzionaria nei confronti delle tradizionali comunità patriarcali, attribuendo un alto valore all'individualità e all'individualismo ed insistendo sul fatto che le persone si guadagnino il loro posto nella comunità sociale e politica sulla base delle loro qualità individuali piuttosto che sulla base di rapporti feudali o di casta. Questa prospettiva, a mio giudizio, più di qualsiasi altra rivendicazione, rappresenta il tratto rivoluzionario del liberalismo di Hobbes e Locke.

La tradizione liberale e la "indipendenza"

D'altro canto, la tradizione liberale, e in particolare quella incarnata nelle opere di John Locke limita sotto molti e importanti aspetti l'area dell'individualità. In primo luogo, subordinando il rispetto della persona all'autosostentazione e/o alla capacità di combattere: qualsiasi persona, cioè, che fosse capace di sostentarsi e/o di portare armi in difesa dello stato era considerata degna della cittadinanza. Per citare

Pateman, l'“indipendenza” è divenuto l'“attributo fondamentale della cittadinanza”³. Risulta però evidente dal linguaggio che ho adoperato per discuterne, che le nozioni di cittadinanza derivate da quella prospettiva erano inseparabili dalle nozioni di sesso e di classe. Come è stato rilevato da C.B. Macpherson, Leo Strauss e da altri, queste teorizzazioni hanno prodotto un ambiguo status di cittadinanza per tutti gli uomini che non si autosostentavano⁴. Da qui è derivata, per esempio, la centenaria pratica di sistemi elettorali fondati sul censo e l'esclusione a tutti gli effetti dei poveri, fossero maschi o femmine, dai pieni diritti di cittadinanza, anche nelle cosiddette comunità democratiche dell'Inghilterra o degli Stati Uniti. Per quel che riguarda i neri degli Stati Uniti, gli *handicap* raddoppiavano: o per esprimersi forse in modo più preciso, si moltiplicavano i “motivi” che potevano costituire causa dell'esclusione dalla cittadinanza. Naturalmente gli schiavi, per definizione, non si autosostentavano. Oltre a ciò, una visione razzista che faceva dipendere le capacità morali e intellettuali da caratteristiche razziali ha ulteriormente contribuito a negare la piena integrazione dei neri nella comunità politica, anche molto tempo dopo l'approvazione dei cosiddetti emendamenti sui diritti civili nel periodo successivo alla guerra civile.

La situazione delle donne era egualmente problematica. In questo caso la frattura tra pubblico e privato, derivante dalla tradizione aristotelica secondo la quale le donne (accomunate, nella visione di Aristotele, agli schiavi, ai bambini, ai contadini e ai braccianti) erano “condizioni necessarie” ma non “parti integranti” della comunità politica, garantiva che esse non fossero considerate candidate alla cittadinanza né come difensori dello stato (erano loro, dopo tutto, che i cittadini maschi dovevano accorrere a difendere!) né come lavoratrici in grado di autosostentarsi, giacché il loro “lavoro” aveva caratteristiche domestiche ed era, quindi, un non lavoro. Da qui è derivato, naturalmente, il movimento per il suffragio alle donne che era, essenzialmente, la richiesta che le donne venissero riconosciute cittadine a pieno titolo

della comunità politica, a prescindere dalla loro condizione economica di dipendenza.

Nelson e Pateman argomentano giustamente che la teoria politica e la pratica liberale hanno fondamentalmente incorporato la separazione delle sfere pubblica e privata. Gli uomini, dunque, e solo gli uomini, erano cittadini a pieno titolo e senza ambiguità: e anche loro, soltanto se bianchi, proprietari e maschi. Le donne sono state integrate nel corpo della cittadinanza solo molto tardi: e solamente nell'ipotesi che fossero, e continuassero ad essere, economicamente dipendenti dagli uomini. Sul piano pratico, dunque, anche dopo aver conquistato il suffragio, le donne hanno continuato ad essere escluse dalla piena cittadinanza, giacché la vita politica ha continuato ad essere considerata al di fuori dalla sfera di attenzione e di comprensione che era loro propria⁵.

E quel che è forse in questa sede più importante, è che ad esse è negato anche il diritto all'aspettativa di un'autonomia e di un'indipendenza (soprattutto nella sfera economica) che sono per altro considerate la base dell'indipendenza politica⁶.

La tradizione socialista

Queste concezioni della relazione tra indipendenza (economica) e cittadinanza, e del rapporto della donna con entrambe, hanno avuto importanti implicazioni nella realizzazione del *welfare state* statunitense. Come hanno suggerito Eileen Boris e Peter Bardaglio, sin dagli albori il *welfare state* ha incorporato l'eredità di un trattamento ineguale degli individui in termini sia di classe che di sesso⁷. Secondo un'altra tesi, quella di Myra Ferree, il *welfare state* americano si è fondato sull'ipotesi che “la condizione della donna fosse essenzialmente domestica e di dipendenza”⁸. In un certo senso, quindi, la dipendenza delle donne, in primo luogo dagli uomini e poi dallo stato, è stata fin dall'inizio incorporata nella struttura e nelle politiche del *welfare state*, a rinforzo reciproco, della separazione tra pubblico e privato e della divisione sessuale del lavoro.

La tradizione socialista presenta alcuni stessi problemi in tema di dipendenza. Marx, ad esempio, considerava gli esseri umani essenzialmente come produttori. La realizzazione di sé, dunque, è per versi importanti legata al lavoro⁹. Marx ed Engels, naturalmente, riconoscevano e ammettevano la particolare subordinazione delle donne in regime capitalistico, ma la consideravano in funzione della posizione delle donne nella divisione del lavoro¹⁰. La soluzione offerta è dunque semplice: la socializzazione del lavoro domestico e l'integrazione delle donne nella forza lavoro salariata su un piano di parità con gli uomini.

Naturalmente per Marx l'obiettivo, per uomini e per donne, non era l'indipendenza, nel senso liberale del termine, ma la lotta per la conquista collettiva del potere¹¹. Nell'analisi marxista, la povertà non è una condizione della dipendenza, ma dello sfruttamento, e la cui soluzione è politica ancor più che economica. Marx, tuttavia, non ha formulato alcuna analisi indipendente della subordinazione della donna: problema questo che le femministe socialiste contemporanee hanno trovato necessario affrontare¹².

Le femministe contemporanee hanno ereditato sia i punti di forza che quelli di debolezza di queste tradizioni teoriche. Le teoriche del femminismo liberale quando affrontano i temi della povertà delle donne finiscono col sostenere che la soluzione alla “dipendenza femminile” è quella di far uscire di casa le donne ed introdurle nel mercato del lavoro, in modo che possano autosostentarsi economicamente ed essere pari agli uomini¹³. Queste teoriche, dunque, accettano in sostanza la premessa liberale secondo cui il merito dell'individuo si giudica in base alla sua capacità di guadagno, purché, naturalmente, siano rimosse le barriere discriminatorie dal mercato del lavoro. Una tale impostazione ha ben poco da dire in merito alla situazione di donne che *sono* nel mercato del lavoro e che non guadagnano a sufficienza per sopravvivere, soprattutto quando vi sono numerosi uomini nelle stesse condizioni (ed è una situazione sempre più diffusa poiché negli ultimi anni la maggiore crescita dell'occupazione si è verificata nel settore dei servizi,

scarsamente remunerato); né ha molto da offrire a quelle donne che non sono nel mercato del lavoro, per un motivo o per un altro (incapacità fisica, presenza di bambini, anziani o malati a loro carico, formazione o istruzione inadeguate...) e non possono entrare a far parte della forza lavoro salariata, senza voler finire a rafforzare una dottrina delle “sfere separate” che mantiene anch'essa le donne dipendenti.

Le concezioni femministe contemporanee

Le teoriche del femminismo socialista, d'altro canto, si sono inizialmente concentrate (e in buona misura, continuano a concentrarsi) sulla natura e sulle conseguenze della divisione sessuale del lavoro, sulla configurazione delle donne come consumatrici nella società capitalistica, sulle caratteristiche del lavoro domestico e sul ruolo delle donne come produttrici e riproduttrici della forza lavoro¹⁴. I dibattiti e la discussione di queste idee hanno, a loro volta, delineato il contesto per il lancio delle proposte per il salario alla casalinghe e, più recentemente, alle addette alla “cura” per riconoscere e legittimare il lavoro (non pagato) delle donne nella sfera domestica¹⁵.

L'elemento che accomuna tutti questi studi dell'area socialista-femminista è che le donne “dipendenti” hanno un ruolo importante come sostegno degli uomini, dei bambini, degli anziani e di altri gruppi e svolgono quindi una grande mole di lavoro che è essenziale per garantire il funzionamento della società e dell'economia. In breve, le teoriche di quest'area sembrano voler a tutti gli effetti sostenere che l'apparente dipendenza delle donne è un mito, o quanto meno, che si tratta di una costruzione della società. Le donne vengono *percepite* come dipendenti – e forse lo *sono* economicamente – perché il vero lavoro che svolgono non è pagato¹⁶. In ultima istanza, dunque, anche questa analisi, sebbene muova da una posizione fortemente critica dell'individualismo liberale, torna a porre l'accento sull'obiettivo dell'autosufficienza economica delle donne.

La mia sensazione, dunque, è che quanto meno ne-

gli Stati Uniti, si sia perso per strada l'obiettivo del potere collettivo (che sia il messaggio del socialismo o del movimento delle donne); disponiamo, invece, di numerose analisi secondo le quali le donne dovrebbero fare della "indipendenza" il loro obiettivo. Naturalmente queste analisi propongono diverse idee dell'"indipendenza" e dei modi di conquistarla. La destra, ad esempio, sembra voler spingere le donne a diventare economicamente *indipendenti*, mentre spinge le donne lavoratrici e delle classi medie a diventare *dipendenti* (dagli stipendi dei loro mariti).

Le implicazioni di queste analisi per le politiche e per l'organizzazione di campagne contro la povertà sono numerose e sfaccettate. Sia le femministe che gli antifemministi tendono a individuare il problema nella "dipendenza" delle donne. Per alcune femministe, il punto è che la dipendenza delle donne dagli uomini è stata ormai sostituita dalla loro dipendenza dallo stato; ma entrambe queste forme sono problematiche. Le analisi di destra, d'altro canto, vorrebbero farci credere che il problema non è la dipendenza delle donne dagli uomini, ma soltanto (e sempre più) la loro dipendenza dallo stato: e soprattutto dalle politiche di *welfare* e da quelle di sostegno all'occupazione. Paradossalmente entrambi le posizioni sembrano concordare sul fatto che la soluzione è di eliminare la dipendenza: rendere le donne indipendenti (sia dagli uomini che dallo stato), presumibilmente eliminando il sistema del *welfare* e/o i programmi di formazione e di istruzione professionale che consentirebbero alle donne di cogliere le "opportunità di lavoro" che si aprono.

Oltre il "modello di dipendenza"

Come è stato osservato da numerosi critici negli ultimi anni, le politiche attuate per affrontare la povertà delle donne sono confuse e contraddittorie e, cosa più importante, sono fallite¹⁷. I critici, però, non sono affatto d'accordo su quali linee o programmi dovrebbero sostituirle.

È ormai luogo comune affermare che il *welfare state* ha conseguenze ambigue per i suoi utenti. Per un verso i programmi di formazione e di occupazione, originariamente concepiti per "fare uscire" la gente dal *welfare* e portarla ad una condizione di "indipendenza", sono pur sempre finanziati dallo stato e dunque, se portiamo alle sue logiche conclusioni la preoccupazione per la problematica "dipendenza/indipendenza", siamo autorizzati a chiederci se la partecipazione a tali programmi non contribuisca a potenziare proprio la "dipendenza" che essi dovrebbero superare.

D'altra parte però come è stato dimostrato da Piven e Cloward, Erie, Rein, Wiget e altri autori, i programmi del *welfare state* hanno avuto un enorme valore per le donne, sia aprendo loro l'occupazione nell'ambito della burocrazia del *welfare state* (e quindi "sollevandole dalla dipendenza" direttamente), sia fornendo benefici necessari, sebbene inadeguati, alle donne che ne sono utenti. Inoltre, molte di queste posizioni critiche considerano il fatto che le donne e i poveri hanno usato le politiche e le istituzioni del *welfare state* proprio per organizzarsi *contro* lo stato, chiedendo migliori servizi e benefici, e nel corso di questo processo hanno acquisito una più forte immagine di sé e il senso di un potere collettivo che sono per molti l'obiettivo delle lotte contro la povertà. Quindi, secondo questi teorici, tali programmi possono rappresentare il contesto entro il quale realizzare importanti forme di organizzazione contro lo stato per allargare i benefici del *welfare*¹⁸. Secondo queste tesi, l'organizzazione diviene una forma di crescita della coscienza, oltre che uno strumento di autoprotezione e di autoaffermazione. In questo modo il *welfare state* non viene considerato solo come meccanismo di controllo sui poveri, ma come prodotto delle richieste avanzate, e della resistenza opposta, dai poveri e dai lavoratori ai mutamenti dei rapporti di classe nel capitalismo avanzato negli Stati Uniti¹⁹.

Non ritengo che nessuno sia ancora riuscito a risolvere il dilemma del *welfare state* che potrebbe, con qualche semplificazione, essere così sintetizzato: fare

affidamento su di esso rafforza la dipendenza, oppure i programmi e le istituzioni creati dallo stato possono essere usati per porre le condizioni per il superamento della dipendenza? Penso che l'analisi finora svolta indichi che il problema di fondo nell'affrontare tale dilemma non è semplicemente un problema di strategia ma riguarda piuttosto le ipotesi di fondo e i modelli a partire dai quali le strategie vengono valutate.

Persona e relazione nelle teorie del potere

Se torniamo alle teorie la cui eredità segna il femminismo è chiaro che nel caso del *welfare* e della povertà femminile, il nodo non è tanto nella questione della dipendenza/indipendenza. In effetti, nessuno in questa società è totalmente "indipendente" in un qualsiasi senso. Nonostante la teoria liberale che sostiene il contrario (ma ormai persino i teorici liberali hanno riconosciuto che lo stato di indipendenza assoluta, da loro definito come "stato di natura", appartiene da molto tempo al passato), le società non sono formate da "individui indipendenti", ma da reti di rapporti caratterizzati dall'interdipendenza.

Mi sembra piuttosto, che i discorsi fin qui esaminati sulla dipendenza delle donne mettano in luce alcuni tipi di dipendenza – quella economica, per essere precisi – mentre *rendono invisibili* altri tipi di dipendenza: ad esempio, quella emozionale. Le donne, cioè, sono state per tanto tempo economicamente dipendenti dagli uomini, quanto meno sin dalla formazione della forza lavoro industriale capitalistica, accompagnata dalla privatizzazione della dimensione domestica fondata sulla divisione delle sfere²⁰. Di recente, almeno, *alcuni* gruppi di donne sono state svalutate per quella dipendenza; ma, di nuovo, è importante osservare che *l'identità* delle donne svalutate (e su quale base) varia ampiamente a seconda di fattori di classe e di razza, e anche della posizione sociale di chi emette il giudizio. Le donne nere, ad esempio, sono criticate perché *non* sono dipendenti dagli uomini; le donne sole e povere, a prescindere dalla loro appartenenza razziale e culturale, vengono spesso cri-

ticate (soprattutto dalla destra) per motivi analoghi. Le donne delle classi medie, d'altra parte, possono ritrovarsi ad essere criticate dalle femministe per la loro "dipendenza" (se non appartengono alla forza lavoro pagata), o dalla destra per la loro "indipendenza" (se sono indipendenti)!

Eppure in tutto questo periodo, attraverso le fasi del primo capitalismo, del capitalismo intermedio, tardo e avanzato, le donne hanno svolto quel lavoro per buona parte non pagato (e che è stato raramente riconosciuto come lavoro) da cui altri dipendono in modo fondamentale, e questi "altri" possono essere mariti, figli, anziani, comunità o datori di lavoro (direttamente delle donne o dei loro mariti). Come abbiamo in precedenza osservato, i concetti di "salario della addetta alla cura", o "salario della casalinga" e simili, sono stati sviluppati proprio per dare valore a quel lavoro e per renderlo visibile, anche se corrono il rischio di rafforzare la cosiddetta divisione sessuale tradizionale del lavoro.

Credo, in realtà, che noi dobbiamo superare queste dicotomie e queste analisi, per rendere visibili e rivalutare le varie specie di dipendenza, sia da altra gente che dalle comunità, che sono alla base della vita sociale e che, a mio giudizio, dovrebbero essere considerate fonti potenziali di conquista del potere piuttosto che forme di impotenza²¹. Marx ha sostenuto, e i movimenti di resistenza negli Stati Uniti e in tutto il mondo lo hanno ripetutamente dimostrato, che l'azione collettiva si fonda sulla reciproca dipendenza (o interdipendenza) e non su lotte individuali per l'"indipendenza". Sono i rapporti delle persone l'una con l'altra, spesso – anche se non sempre – radicati nella comune esperienza dell'oppressione, che hanno fornito agli oppressi la forza e la capacità di visione necessarie per impegnarsi nella resistenza collettiva contro quelli che potevano sembrare ostacoli insormontabili²².

In quest'ottica, non è la dipendenza in se stessa ad essere problematica, bensì la dipendenza *inequale*, quella che costituisce un rapporto di dominio e subordinazione nel quale una persona o un gruppo de-

tiene il potere di definire la natura e/o le possibilità di vita di un'altra persona²³. Lo scopo dei movimenti e della politica sociale, invece di essere definito in termini di *indipendenza* (che rappresenta l'adozione di una concezione idealizzata liberale tanto inappropriata quanto imprecisa), dovrebbe essere quello di mettere in grado le persone di conquistare rapporti di *interdipendenza* significativa. In questo contesto, il giudizio di valore non verrebbe attribuito sulla base di quanto guadagna una persona, e nemmeno necessariamente sulla base del lavoro pagato da essa svolto, ma sulla base di chi sia questa persona, di quale sia il suo posto come membro di una comunità interdipendente - anche se differenziata - di eguali.

Questo riconoscimento - che le persone sono radicate nelle comunità, che le nostre vite trovano significato in rapporto con gli altri con cui viviamo e che la lotta per superare la subordinazione è una lotta collettiva piuttosto che individuale - ha rappresentato la base per quella conquista di potere individuale e collettivo che molte donne hanno vissuto, grazie ad una crescita della coscienza, all'inizio di questa "seconda ondata" del movimento delle donne; ed è stato anche una fonte primaria della conquista di potere individuale e collettivo da parte di quanti hanno militato negli Stati Uniti negli ultimi anni, nei movimenti per i diritti civili, per i diritti del *welfare*, contro la guerra del Vietnam e contro il nucleare. È quel potere che ha dato vita e sostenuto i movimenti di resistenza nella storia; ed è, infine, il solo potere che possa restituire il suo significato genuino al termine "cittadinanza" in una comunità politica realmente democratica.

* Questo articolo è la prima versione di un lavoro *in progress*. Ringraziamo pertanto l'autrice per avere consentito alla sua pubblicazione.

¹ Si veda, ad esempio, l'opera di prossima pubblicazione di Ann Withorn, *Fears of Dependence: The Conservative Critique of Social Welfare and Its Implications*, e le osservazioni di Margaret Cerrullo, "The Social Construction of Women's Poverty: A Cultural Critique of the Feminization of Poverty", relazione presentata al Congresso annuale della Society for the Study of Social Problems, 29 agosto 1986. New York city.

² Vedi "Women, Nature and the Suffrage: Review Essay", *Ethics*, 90, 4 (luglio 1980), 564-75; "Mere Auxiliaries to the Commonwealth, Wo-

men and the Origins of Liberalism", coautrice Teresa Brennan, *Political Studies*, XXVII, 2 (1979), pp. 183-200. Vedi anche Barbara J. Nelson, "Women's Poverty and Women's Citizenship: Some Political Consequences of Economic Marginality", *Signs*, vol. 10, n. 2 (inverno 1984), pp. 209-231.

³ "Women, Nature, and the Suffrage", cit. p. 568.

⁴ C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, s.d.; Leo Strauss, *Natural Right and History*, University of Chicago Press, Chicago, s.d..

⁵ Vi è un'abbondante letteratura femminista su questo punto, sia storica che contemporanea. Due opere importanti sono Susan C. Bourque e Jean Grossholtz, "Politics as Unnatural Practice: Political Science Looks at Women's Participation", *Politics and Society*, vol. 4, n. 2 (1974), pp. 225-266; e Jean B. Elshtain, "Moral Woman and Immoral Man", *Politics and Society*, vol. 2, n. 4 (1974), pp. 453-473. Si veda anche William Chafe, *Women and Equality* Oxford University Press, New York, s.d.

⁶ John Stuart Mill, generalmente considerato il primo "femminista" - uomo moderno e indubbiamente un sostenitore del suffragio alle donne, rivela ampiamente questa ambiguità in *The Subjection of Women* (1869), recentemente ristampato in J.S. Mill e Harriet Taylor Mill, *Essays on Sex Equality*, a cura e con introduzione di Alice S. Rossi, University of Chicago Press, Chicago, 1970, pp. 123-242, soprattutto nel cap. 3.

⁷ Cfr. Bois e Bardaglio in Irene Diamond (a cura di), *Families, Politics, and Public Policies*, Longman, New York, 1983, pp. 70-93, soprattutto pag. 85.

⁸ Vedi Myra Marx Ferree, "Housework: Rethinking the Costs and Benefits", in *Ibid.*, pp. 148-67, soprattutto pag. 162. Per tesi analoghe circa la costruzione del *welfare state* inglese, vedi Leonore Davidoff in *Dependence and Exploitation in Work and Marriage*, a cura di Diana Leonard Barker e Sheila Allen, Longman, London, 1976, p. 140; e Colin Bell e Howard Newby, "Husbands and Wives: The Dynamics of the Differential Dialectic", *ibid.*, pag. 167: gli autori citano Young e Syson per dimostrare che il sistema di sicurezza sociale in Gran Bretagna è stato "costruito con un'impronta di asimmetria e deferenza"; vedi anche la tesi di Hilary Land, che il sistema di sicurezza sociale inglese è stato progettato per uomini con mogli casalinghe e dipendenti, per consentire agli uomini di continuare a sostenere le donne in momenti di loro incapacità, e prevede misure deliberatamente inadeguate per le donne lavoratrici, in "Women: Supporters or Supported?", in Diana Leonard Barker e Sheila Allen, *Sexual Divisions and Society: Process and Change*, Tavistock Publications, London, 1976, pag. 110 e anche pag. 114.

⁹ Non si parla, naturalmente, del lavoro salariato alienato ma del vero lavoro in regime socialista.

¹⁰ Cfr., ad esempio, Engels in "The Origins of the Family, Private Property, and the State", in *Marx Engels Selected Works*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, s.d., vol. II.

¹¹ Sebbene, naturalmente, l'obiettivo della conquista collettiva del potere sia quello di consentire a ciascuno di sperimentarsi come essere umano. Quindi, la visione esposta in *L'ideologia tedesca*, ad esempio (pescatore la mattina, cacciatore il pomeriggio, critico la sera) contiene alcuni elementi che appaiono "individualistici".

¹² La letteratura su questo tema è quasi troppo abbondante per poterla citare. Alcune tra le prime analisi si trovano in Z. Eisenstein (a cura di), *Capitalist Patriarchy and the Case for Socialist Feminism*, Monthly Review Press, New York, 1976.

¹³ Vedi, ad es., Betty Friedan, *The Feminine Mystique*; Nancy Barrett, "The Welfare System as State Paternalism", relazione presentata alla

"Conference on Women and Structural Transformation", Institute for Research on Women, Rutgers University, novembre 1983.

¹⁴ Sulla natura e sulle conseguenze della divisione sessuale del lavoro, vedi Hartman, "Capitalism, Patriarchy, and Job Segregation by Sex"; sulla configurazione delle donne come consumatrici, Winbaum e Bridges, "The Other Side of the Paycheck", e anche Elizabeth e Stewart Ewen, *Captains of Consciousness*; sul ruolo delle donne nella produzione e riproduzione della forza lavoro vedi J. Gardiner, "Political Economy of Domestic Labour in Capitalist Society", in Barker e Allen (a cura di) *Dependence and Exploitation*, pp. 109-120; e L. Davidoff, "The Rationalization of Housework", in *Ibid.*, pp. 121-151.

¹⁵ Sul salario delle casalinghe vedi Mariarosa Della Costa; sul salario della addetta alla cura, vedi Deanne Bonner, "Toward the Feminization of Policy: Exit from an Ancient Trap by the Redefinition of Work", in Rochelle Lefkowitz e Ann Withorn (a cura di), *For Crying Out Loud: Women and Poverty in the United States*, The Pilgrim Press, New York 1986, pp. 285-299.

¹⁶ Per una recente analisi, che affronta anche le sue implicazioni in termini politici sul ruolo delle donne come curatrici degli anziani, vedi Emily K. Abel, "Adult Daughters and Care for the Aged", *Feminist Studies*, vol. 12, n. 3 (1986), pp. 479-497.

¹⁷ Frances Fox Piven, "Women and the State: Ideology, Power, and Welfare", in Lefkowitz e Withorn (a cura di), *For Crying Out Loud*, pp. 326-340; Steven Eric, Martin Rein e Barbare Wiget, "Women and the Reagan Revolution: Thermidor for the Social Welfare Economy", in Diamond (a cura di), *Families, Politics and Public Policy*, pp. 94-119; Zillah Eisenstein, "The Sexual Politics of the New Right", *Signs*, vol. 7, n. 3 (primavera 1982), pp. 567-588; e "The Patriarchal Relations of the Reagan State", *Signs*, vol. 10, n. 2 (inverno 1984), pp. 329-337.

¹⁸ La più recisa formulazione di questa apparentemente anomala posizione si trova in Frances Fox Piven e Richard Cloward, *The New Class War*, Pantheon, New York, 1984.

¹⁹ Per quanto l'attenzione di Linda Gordon si concentri non tanto sull'organizzazione di gruppo, quanto sui modi in cui le singole donne immigrate e subordinate sono riuscite ad usare le agenzie dei servizi sociali (pur essendone spesso, contemporaneamente, maltrattate), la sua opera sulla violenza della famiglia e il controllo sociale avanza una tesi simile circa la complessa natura del rapporto tra le cosiddette agenzie di controllo sociale e i loro utenti. Si veda, ad es., "Family Violence, Feminism, and Social Control", *Feminist Studies*, vol. 12, n. 3 (autunno 1986), pp. 453-478.

²⁰ Vedi Davidoff, ad es. "The Rationalization of Housework", *op. cit.*

²¹ Uno dei primi studiosi a sollevare questo tema, nel contesto delle analisi femministe contemporanee, è stata Martha R. Fowlkes, "Katie's Place: Women's Work, Professional Work, and Social Reform"; si veda anche Abel, *op. cit.*

²² Per un esempio di conquista di potere da parte di una comunità si veda "Mujeres Libres. Individuality and Community: Organizing Women in the Spanish Civil War", *Radical America*, vol. 18, n. 4 (1984), pp. 7-23.

²³ Circa la natura dell'oppressione (o dominio o subordinazione), si veda Godberg, *Oppression and Social Intervention*; anche Chafe, *Women and Equality*, *op. cit.*; e Martha Ackelsberg e Kattyn Pyne Addelson "Anarchist Alternatives to Competition", di prossima pubblicazione in *Competition Among Women: Feminist Perspectives*, a cura di Helen Longino e Valerie Miner, The Feminist Press, New York, 1987.

C'E' UN GIORNALE CHE INFORMI SULLE DONNE, CHE DIVERTA, CHE AIUTI A PENSARE, CHE NON CENSURI LE DIFFERENZE...

SIIIIII!
È NOIDONNE

PER ABBONARSI BASTA COMPILARE UN CONTO CORRENTE IL NOSTRO N. E' 60673001 INTESTATO A COOP. LIBERA PELLEGRINI, N. 12 - 00186 ROMA PER UN ANNO COSTA L. 40.000 - PER SEI MESI L. 22.000 E L. 100.000 SE VUOI DIVENTARE SOCIA ABBONATA!

AZIONI POSITIVE: PER O OLTRE LA PARITÀ?

È ancora relativamente recente, soprattutto nel nostro paese parlare di pari opportunità o di azioni positive. Secondo queste politiche la parità non può essere realizzata senza un intervento specifico per rimuovere le discriminazioni dirette e indirette verso una parte definita del mercato del lavoro connotata dal sesso. La promozione di azioni positive contribuisce a riequilibrare la presenza delle donne sul mercato del lavoro.

Questo obiettivo richiede meccanismi istituzionali già sollecitati dalle raccomandazioni Cee ed ha avuto la sua maggior sperimentazione negli Stati Uniti (cfr. Bianca Beccalli che ripropone l'analisi svolta nel convegno sull'occupazione femminile promosso dal Comitato nazionale per la parità nel maggio 1986). Le politiche di pari opportunità si sono intrecciate in Italia con l'istituto della contrattazione (cfr. Pina Madami) che, a sua volta, richiede meccanismi di rappresentanza e rappresentatività femminile (cfr. Anna Catasta).

Per capire perché le politiche di pari opportunità e di azioni positive stentano a farsi strada, si devono connettere al dibattito su tutela/parità e parità/differenza.

La strada della politica paritaria non è un percorso illusorio che stravolge le caratteristiche del lavoro femminile, offrendo ad esso percorsi "neutrali" che di fatto non consentono alla soggettività delle donne di esprimersi?

Per contro il perseguire una politica di differenza non può non prestare in qualche modo il fianco ad una riproposizione, sotto forme diverse, di una radicata divisione dei ruoli assegnando alla "vocazione femminile" una priorità di ruolo, quello riproduttivo?

Pur ritenendo che la via delle azioni positive sia,

in questa fase, un percorso da intraprendere, è importante tener conto di questi interrogativi. Ne danno atto, del resto, le prime esperienze come documenta l'articolo di Myriam Bergamaschi.

Per incidere sulle politiche occorre analizzare, ricercare, ridefinire i connotati stessi del lavoro; ciò aiuta una progettazione che è tanto più incisiva quanto più rimette in gioco i soggetti sociali o sconvolge e rende palesi i meccanismi che sottendono la disuguaglianza.

Le proposte comunque non hanno ancora raggiunto una compiutezza e si intrecciano concretamente con i temi discussi in questi anni dalle donne, dalla sessualità alla doppia presenza, dalla soggettività femminile alla sua valorizzazione.

È comunque indispensabile iniziare un confronto su questi temi. Proficuo come fu lo scambio negli anni settanta tra 150 ore e femminismo ci auguriamo che anche il tentativo di trasformare in pratiche rivendicative le proposte delle donne dia una spinta al cambiamento. Tradurle, infatti, in forme concrete ci obbliga a ripensare le politiche, le forme organizzative e i soggetti in gioco. È una strada irta di contraddizioni ma è obbligata.

BIANCA BECCALLI

IL DECLINO DEL MODELLO CLASSICO IN USA

Nonostante il modello americano non sia certo "importabile" nei paesi europei, ed in particolar modo in Italia, abbiamo molto da imparare studianolo. Possiamo infatti trarre da quelle esperienze dei modelli per l'analisi della segregazione e delle discriminazioni; possiamo ragionare sulle condizioni che hanno reso possibile degli interventi efficaci di azioni positive; possiamo infine ragionare sui limiti e le contraddizioni che quella lunga sperimentazione ha incontrato, sui correttivi che sono stati apportati

all'impostazione iniziale. Questo ci aiuterebbe a convertire in un vantaggio, per le politiche della parità in Italia, il fatto che esse abbiano inizio con tanto ritardo.

Negli Stati Uniti si è sviluppata la più poderosa macchina pubblica per la politica della pari opportunità tra i paesi industrializzati. Lo schema legislativo per tale politica è definito dall'*Equal Pay Act* (legge di parità salariale) dal 1963, dal titolo VII del *Civil Rights Act* (Legge per i diritti civili) con i suoi successivi emendamenti del 1972 e del 1979; due agenzie federali, la *Equal Employment Opportunity Commission*, e l'*Office of federal Contractors Compliance*, sono in particolare responsabili dell'attuazione delle leggi di parità e dello svolgimento di azioni positive.

Gli interventi legislativi a livello degli stati, gli *Executive Orders* (decreti legge federali) hanno fornito le prime definizioni dell'azione positiva, stabilendo che le aziende pubbliche, o che avevano delle commesse pubbliche, fossero obbligate (pena la perdita delle commesse stesse) ad intraprendere dei piani di azione positiva. In attuazione di questi decreti federali si ebbero così alcuni dei primi casi di azione positiva tra le aziende che erano *federal contractors*; tra queste particolarmente importante fu la potente industria dell'edilizia.

Nell'attuazione della legge, ha un ruolo cruciale l'intervento della *Equal Employment Opportunity Commission* (Eeoc). La commissione è stata dotata di poteri molto ampi di indagine sulla discriminazione, di conciliazione e di promozione consensuale di azioni positive ed anche di intentare causa per discriminazioni, di ordinare piani di azioni positive come rimedio alla discriminazione.

La strategia della commissione negli anni '70 è stata di sviluppare un approccio sistemico alla discriminazione, mettendo sotto inchiesta le pratiche di impiego di alcune grandi aziende in modo da creare dei casi esemplari di discriminazione riconosciute in giudizio, e successivamente dei modelli di azione positiva per rimuovere la discriminazione. Tra tali

casi il primo e il più rilevante è stato quello della At&t, la *American Telephone and Telegraph Company*, il più grosso datore di lavoro privato (800.000 dipendenti) degli Stati Uniti. Nel 1973, dopo una causa durata due anni, la At&t fu riconosciuta colpevole di discriminazione, dato il pesante meccanismo sanzionatorio della legge, l'azienda fu costretta a pagare 38 milioni di dollari in salari arretrati. Il progetto di azione positiva successivamente stabilito definì un articolato schema di modifiche della politica del personale dell'At&t (che elevò i costi per l'azienda a 80 milioni di dollari), da realizzarsi nell'arco di sei anni attraverso una serie di "quote-obiettivo" nelle assunzioni, nella formazione, nella promozione di donne e minoranze etniche.

Efficacia e resistenze nella pratica politica

Un enorme lavoro di ricerca è stato svolto da *équipes* interdisciplinari di giuristi, economisti, sociologi e psicologi nella fase precedente la sentenza, per dimostrare l'esistenza della discriminazione; dopo la sentenza, per mettere a punto il piano di azione positiva; negli anni di attuazione del piano, per controllarne la realizzazione; e negli anni seguenti il termine del piano per valutarne gli effetti a lungo periodo.

La mole di materiale così prodotto fornisce una base preziosa per l'analisi del funzionamento dei mercati del lavoro interni, delle pratiche organizzative formali e informali delle aziende, del rapporto tra mutamento tecnologico e segregazione occupazionale, dei meccanismi sociali e psicologici che sottostanno alla segregazione. Al di là delle dispute su quanto l'intervento di azione positiva abbia inciso sulla posizione delle donne nell'azienda (valutazione resa più difficile dallo sviluppo di un grosso processo di ristrutturazione aziendale contestuale all'azione positiva), il piano messo a punto è stato attuato, e la politica del personale dell'azienda nei confronti delle donne lavoratrici e delle minoranze etniche è stata drasticamente modificata. Il caso At&t ha avuto

un'alta visibilità sociale, esercitando una forte influenza sull'opinione pubblica, ed in particolare sui comportamenti delle aziende e dei sindacati. Infatti il sindacato rappresentante i lavoratori dell'At&t, la *Communication Workers Association*, non soltanto non era stato tra gli iniziatori della causa di discriminazione contro l'azienda, ma aveva ricorso in appello contro la sentenza che condannava l'azienda, in quanto la sentenza alterava le procedure esistenti di relazioni industriali, ed in particolare metteva parzialmente in discussione le prerogative più care ai sindacati americani, quella della regolazione per "seniority" (anzianità) dei trattamenti e dei benefici aziendali: venendo con ciò anche a ledere gli interessi dei nuclei di lavoratori più forti e centrali, rappresentati dai sindacati.

La condanna della *Communication workers association* nella sentenza di appello, che conferma la prima sentenza, ebbe una vasta eco nel mondo sindacale, e contribuì ad iniziare un processo di ridefinizione delle politiche sindacali in tema di parità.

L'operare della Eeoc nel corso degli anni '70 vede un susseguirsi di casi esemplari di azioni positive attraverso l'emanazione di una serie di direttive e di codici di comportamento, oltre ai comportamenti sociali diffusi. Ma tutto ciò non va inteso come una marcia trionfale delle azioni positive. Al di là dei successi problematici e del diffondersi di una cultura delle pari opportunità, vi è d'altro canto una forte resistenza sociale al cambiamento e in particolare, dove crisi economica e ristrutturazione colpiscono delle situazioni lavorative, esse cancellano facilmente ciò che l'azione positiva ha faticosamente costruito; dove lo sviluppo economico produce nuovi posti di lavoro, e li produce prevalentemente per le donne, questi sono posti dequalificati del terziario pubblico e privato, ed il mutamento ha tempi più veloci degli interventi rivolti alla disgregazione da parte della macchina pubblica. La macchina pubblica, peraltro, si muove lentamente, specie quando comporta il coinvolgimento del potere giudiziario.

All'inizio degli anni '80 a questa difficoltà, a

questi limiti dell'operare dell'intervento pubblico di azione positiva, si aggiunge l'azione frenante dell'amministrazione Reagan, ed il nuovo clima politico culturale ostile all'azione positiva. L'amministrazione Reagan riduce le risorse a disposizione della Eeoc, ne boicotta il funzionamento sospendendo le nomine dei suoi membri, cerca di orientare i giudici verso la riduzione della definizione di discriminazione, da indiretta a diretta, da sistemica a individuale.

Conflitti sul valore del lavoro

Anche il più generale contesto politico culturale è mutato rispetto agli anni '70: da un lato ricompare la paura della *reverse discrimination*, di vincoli che impediscano la affermazione sociale dei "migliori"; dall'altro, riemerge una ideologia neo-tradizionalista, che valorizza i ruoli femminili nella famiglia. Esempio, per l'intrecciarsi di questi diversi aspetti, è il caso aziendale del momento, la *causa* per discriminazione intentata dalla Eeoc contro Sears, la catena di grandi magazzini che è oggi il più grosso datore di lavoro americano per l'occupazione femminile. La Eeoc per la prima volta negli anni '80 si impegna in un grosso caso aziendale: contesta all'azienda di discriminare contro le donne attraverso la loro sistematica assegnazione a certi posti di lavoro, privi di prospettive di carriera. L'azienda sostiene che ciò non è prodotto di discriminazione, bensì della sistematica "preferenza" delle donne per i lavori meno competitivi e di minore responsabilità; nega la validità della prova statistica; e produce a suo favore come perizia di esperto la testimonianza di una famosa storica femminista, teorica della "diversità", della "specificità" femminile. Le risorse che sia l'azienda che la commissione stanno investendo in questa causa che dura dal 1979, sono enormi, prova del valore emblematico che il suo risultato può avere per le prospettive future dell'azione positiva. Quale che sia, comunque, l'esito specifico della causa, è chiaro che la commissione si trova sulla difensiva: è finita un'epoca per il modello classico delle

azioni positive americano, sorto e declinato nell'area di tempo tra le due cause più significative, At&t e Sears.

Mentre il modello classico declinava, si sono andati definendo dei nuovi tipi di azione positiva. Anche prima che la macchina della parità subisse gli attacchi della amministrazione Reagan, ed i contraccolpi del nuovo clima politico culturale, una serie di elementi spingeva verso un mutamento di accento nell'azione positiva: abbiamo già citato le lentezze della macchina pubblica, pur così efficiente rispetto a quella europea; abbiamo già citato la complessa resistenza delle società a processi di promozione significativi, che non siano individuali o di piccolo gruppo, delle donne nella struttura gerarchica delle occupazioni. Quest'ultimo aspetto in particolare sollecita un intervento di tipo diverso della promozione lungo la scala gerarchica: perché tale scala, che vede continuamente riprodursi la collocazione in posizioni inferiori dei lavori in cui si trovano le donne, deve essere accettata? Quali sono i criteri di valutazione sociale dei lavori? Chi li ha stabiliti? Questi interrogativi cominciano ad emergere alla fine degli anni '70, e coinvolgono negli anni '80 in un crescente interessamento i gruppi delle donne e, soprattutto, i sindacati, che diventano un nuovo soggetto rilevante delle azioni positive.

Il mutamento delle politiche sindacali nei confronti della parità è andato accelerandosi nel corso dell'ultimo decennio, in funzione non solo della repressione e della concorrenza da parte dell'intervento pubblico nelle iniziative per le lavoratrici, ma anche delle ampie modificazioni avvenute nella forza lavoro, sempre più femminilizzata e terziaria. La crisi della rappresentatività del sindacato determinata dal processo di deindustrializzazione, e la pressione di gruppi di donne al loro interno, in rappresentanza della loro nuova base sociale, li vanno spingendo verso l'impegno diretto nelle azioni positive. Talora il sindacato si associa alla Eeoc nel suo operare; ma più spesso rivede la sua politica contrattuale, e si fa carico direttamente di azioni positive. Il tema

favorito è appunto quello che veniva poco sopra accennato, la messa in questione della valorizzazione tradizionale dei lavori, la contrattazione di una loro riclassificazione. Tali iniziative operano spesso dei rovesciamenti, o dei riaggiustamenti, dei correnti tipi di *job evaluation* ed il loro successo è chiaramente aiutato dalla diffusione della *job evaluation* negli Stati Uniti. Vengono chiamate azioni di "comparable worth", poiché stabiliscono comparazioni tra lavori, segregati per sesso nell'uno e nell'altro senso, che di solito non vengono comparati, e che ricevono una classificazione, una valorizzazione sociale diversa, pur avendo un valore "comparabile".

Tali iniziative, note anche come movimento per la *Pay equity*, hanno avuto un certo successo negli anni '80, specialmente nel pubblico impiego ma anche in alcuni casi di industria privata. Non è chiaro quanto queste nuove azioni potranno controbilanciare gli effetti negativi del declino del modello classico di azione positiva. Sembra più chiaro invece che la più recente esperienza americana porti ad un modello più simile a quello che si va ora definendo nei paesi europei.

PINA MADAMI

COME SI PRESENTA L'ESPERIENZA ITALIANA

Il dibattito relativo ai temi della doppia presenza, del doppio ruolo delle donne, del rapporto tra lavoro familiare e lavoro professionale ha avuto ed ha un ampio spazio nelle riflessioni di questi anni. Si è discusso molto meno invece delle scelte politiche relative al rapporto specifico delle donne all'interno del lavoro, delle politiche più idonee a incrementare, favorire e sostenere l'occupazione femminile, così come quelle tese a determinare un'inversione di tendenza rispetto alla collocazione concreta delle donne al momento dell'assunzione, all'interno degli

inquadramenti professionali e dello sviluppo professionale e, più in generale, della valutazione del lavoro femminile.

È ormai una convinzione condivisa e generalizzata (cfr. Ballestrero e Treu) che la legge di parità abbia fallito l'intento di determinare un cambiamento ed una rottura rispetto al fenomeno della segregazione occupazionale, sia orizzontale che verticale, (cfr. Barile, Zanuso, ricerca Irer) esistente nel nostro paese.

Sicuramente l'unico dato rilevante è stata l'unificazione delle liste di disoccupazione tra uomini e donne che ha reso evidente il fenomeno della massiccia richiesta di lavoro femminile. A partire dagli anni settanta vari fattori hanno contribuito ad incrementare la domanda di lavoro da parte delle donne: la scolarizzazione di massa, la denatalità, una modificazione culturale per la quale, soggettivamente, l'aspirazione al lavoro diventava una componente importante della propria progettazione di vita. D'altro lato la legge di parità ha lasciato immutata la divisione del lavoro e non ha reso esplicito né il fenomeno della discriminazione né quello della redistribuzione del lavoro familiare, per quanto concerne la possibilità per gli uomini di usufruire di congedi per la cura dei figli. Su questa ultima norma, sicuramente innovativa, ha pesato non solo l'elemento culturale ma anche l'elemento strutturale della disparità retributiva tra uomini e donne, per cui l'assenza femminile dal lavoro era comunque meno costosa in termini di economia familiare, di quella maschile, persistendo una differenza salariale a vantaggio degli uomini, soprattutto relativamente ai livelli di inquadramento (cfr. Paolo Santi).

Inoltre la legge ha assegnato un ruolo di rappresentanza sindacale nella concessione della deroga per i lavori notturni o pesanti, ma ha dato fragili strumenti individuali e collettivi per ricorrere in giudizio in merito alle discriminazioni, alla non applicazione di criteri paritari nell'assunzione, negli iter di carriera, negli inquadramenti.

56 Si spiega così l'esiguità dei casi portati in giudizio. Su questo punto ha pesato anche l'atteggiamento di

timidezza e di non autovalorizzazione nella rivendicazione dei propri diritti da parte delle donne.

Di conseguenza la letteratura giurisprudenziale, soprattutto femminile, ha rilevato come la legge di parità potesse, al limite, attenuare la legislazione di tutela e ritorcersi contro le donne dal punto di vista di una parità non solo formale; ed essere addirittura penalizzante, aggravando la situazione delle donne sia rispetto ai lavori notturni o pesanti, sia rispetto alle pensioni (vedi le proposte di legge che spostano il limite di età per le donne a 60 o addirittura a 65 anni).

Dove la parità non garantisce

D'altra parte la contrattazione (cfr. Franca Borgogelli), pur ponendo alcune richieste, relative soprattutto ai diritti di informazione, non ha inciso e non ha scalfito l'assetto costituito. Scrive Franca Borgogelli "la contrattazione collettiva non è stata sinora in grado di svolgere un efficace ruolo normativo nei contenuti e per i profili che interessano le donne. Perché se ne è disinteressata *tout court*, o perché si è limitata ad affermazioni di principio, o perché quando ha disposto norme puntuali e articolate dirette sia a rimuovere situazioni di disparità sia a promuovere interventi 'attivi' di tutela non ha saputo o potuto assicurarne l'attuazione, né estenderne l'azione in senso spaziale e temporale".

È su questo scenario che si inserisce la proposta della politica di pari opportunità e di azioni positive che si è venuta affermando in seguito alle direttive della Cee. Essa tende a riequilibrare la presenza femminile sul mercato del lavoro, a promuovere la parità sostanziale tra uomo e donna, rimuovendo ogni ostacolo e ogni forma di discriminazione, anche indiretta, all'origine e dare una diversa e più equa valutazione del lavoro femminile inquadrandolo in forme più adeguate. Per l'attuazione di tale politica, sono state create in Italia, sull'esempio di altri paesi, due commissioni istituzionali: una, presso la Presidenza del consiglio, con competenze di carattere

culturale, si preoccupa di sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi (vedi codice donna, ricerche sui libri di testo, pubblicazione atti conferenza mondiale di Nairobi ecc.); l'altra, presso il ministero del lavoro, ha compiti specifici di proposizione, controllo e vigilanza sull'attuazione della legge di parità (ad essa si deve tra l'altro l'istituzione della figura del consigliere di parità, presso le commissioni regionali per l'impiego e la preparazione della legge sulle azioni positive).

La proposta delle pari opportunità si inserisce in un contesto di grandi mutamenti nel mercato del lavoro determinati sia dell'innovazione tecnologica, sia dai cambiamenti che si sono avuti nelle strutture delle imprese e del mercato. In questa situazione bisogna evitare che il lavoro femminile sia ancora una volta penalizzato e che il mercato del lavoro si ricomponga con una presenza femminile ancora una volta "marginale e marginalizzata".

Occorre, invece, cogliere l'occasione per attuare una diversa redistribuzione del *potere* all'interno del lavoro.

È per questo che le prime proposte di azioni positive in Italia si sono avute in aziende sottoposte a processi di ristrutturazione (Lanerossi) e di innovazione tecnologica (Italtel) o come alla Provincia di Milano, perché la modernizzazione della burocrazia implica il forte concorso dei soggetti sociali implicati, le donne, presenti in modo crescente nella pubblica amministrazione. Particolare interessante è che in ognuno di questi casi l'iniziativa è partita da donne. Ma la politica di azioni positive e di pari opportunità in Italia si differenzia rispetto a quella degli altri paesi per la attiva presenza sindacale.

Il ruolo della contrattazione

Tutti i progetti sono frutto di accordi sindacali (Lanerossi - Italtel) o si stanno realizzando, come nel caso della provincia, con il coinvolgimento del sindacato nella commissione.

Se è innegabile l'impulso istituzionale dato a que-

ste politiche è altrettanto evidente la situazione di stasi attuale. Le due commissioni non sono state ancora rinominate, mentre i progetti di legge sulle azioni positive, presentati sia dal governo che dalla opposizione, non sono ancora in fase di discussione in parlamento. Il sindacato sembra essersi impegnato più degli altri soggetti. Infatti, nei recenti rinnovi contrattuali ha contrattato delle commissioni ad hoc sul tema della pari opportunità e azioni positive per dar seguito ad accordi e sperimentazioni e per attuare progetti specifici. La proposta delle azioni positive in Italia non ha avuto il sindacato come promotore. Di fatto, però, ne è stato subito investito, sia perché questo tema è stato raccolto da gruppi di donne nel sindacato, sia perché la forte presenza numerica delle donne sul mercato del lavoro, gli ha imposto, tema la perdita di rappresentanza, di essere un soggetto impegnato in questo campo. La conseguenza è stata la generalizzazione di norme contrattuali anche se, come del resto accade quando si affrontano temi nuovi (è il caso dell'ambiente o dell'innovazione tecnologica), le norme sono procedurali (un tavolo di parità!) e non richieste precise e definite. È opportuno inoltre riflettere sul fatto che già dalle prime esperienze di contrattazione, risulta palese che contrattare per le donne significa non solo cambiare i sistemi premianti aziendali ma anche, in qualche modo, gli stessi contenuti della contrattazione in merito alle declaratorie, ai profili professionali, agli inquadramenti e all'organizzazione del lavoro, se si vuol rendere efficace e incisiva l'azione di tutela sindacale.

Attualmente la prima commissione insediata, oltre a quelle aziendali, è quella dei metalmeccanici pubblici e privati, che ha però, incontrato una fortissima resistenza nelle controparti e stenta, anche per questa resistenza, a individuare forme concrete di intervento.

Ma la contrattazione che è sicuramente, in una realtà come quella italiana, uno strumento efficace per porre con forza il problema, richiama, a sua volta, la necessità di un sindacato rappresentativo

delle donne e quindi di strumenti di coinvolgimento delle lavoratrici. La contrattazione aziendale che si sta iniziando può essere dunque l'occasione per una sperimentazione controllata delle politiche di azioni positive. Ci sono opzioni e proposte (cfr. in *Reti*, n. 2, 1987, il confronto Bisogni-Mecozzi) che cercano in qualche modo di aprire nella contrattazione dei canali perché i soggetti interessati, le donne, esprimano in modo collettivo le loro proposte e richieste. Bianca Beccalli in un suo recente articolo sul rapporto donne e sindacato ha posto in evidenza tre tappe fondamentali di questo rapporto: il momento della lotta per la parità salariale condotta insieme con le rivendicazioni della tutela della maternità e per la legge sugli asili nido (l'altro aspetto del rapporto donne lavoro): il momento della politica egualitaria in cui le donne, pur non essendo il soggetto esplicito delle rivendicazioni, erano favorite in quanto i soggetti più deboli presenti sul mercato del lavoro; il momento dei temi più specificamente legati all'identità femminile, come quelli della sessualità o della doppia presenza ed oggi della differenza, maturati nel sindacato anche per merito del femminismo che ha avuto grande eco all'interno delle organizzazioni per il tramite dei coordinamenti sindacali di donne. Ma la struttura consolidata del mercato del lavoro, negli aspetti più vistosi della segregazione e della discriminazione femminile non è stata scalfita. La proposta delle azioni positive tende a superare questa condizione consolidata. Non è soltanto la proposta di difesa delle fasce deboli, ma vuole rimuovere gli ostacoli e le discriminazioni indirette per non dover sottostare ad una divisione che non ha più alcuna giustificazione né sul piano della qualificazione, né sul piano della scolarità.

Tutto questo ha una relazione molto stretta con quello che in questi anni le donne hanno discusso con molta passione. La legge di parità si riferiva troppo spesso ad un soggetto neutrale e di conseguenza non si riferiva concretamente ad una divisione sociale dei ruoli radicata anche nel mondo del lavoro. Si trattava di un'idea di modello generalizza-

to che di fatto non teneva conto della differenza dei due soggetti da rendere pari. Parità non vuole dire una identità nella quale confluiscono le parti perdendo i contorni della propria individualità.

D'altro canto la diversità non può ripercorrere il dibattito tutela-parità, nel quale spesso si lasciava immutata la divisione dei ruoli nel contesto sociale. Ciò ha portato spesso ad una riproposizione del ruolo domestico prevalente della donna o al suo salario come aggiuntivo.

L'uso stesso del concetto di diversità è stato utilizzato, per esempio, dalla Sears contro le donne, ratificando di fatto una condizione di vocazione della donna ad un ruolo prevalente, quello domestico.

L'autovalorizzazione della donna sul lavoro, la rivalutazione nella contrattazione di ruoli tradizionalmente ricoperti dalle donne, una progettazione differente degli orari e dei servizi, sono sicuramente alcune delle forme che possono aprire un capitolo diverso sia nella contrattazione che negli assetti sociali. È di recente la denuncia che le nuove povertà sono di sesso femminile; che a "rischio di povertà" si trovano le donne capofamiglia che hanno affermato nei fatti il loro diritto ad essere autonome; che il sistema di tassazione contempla una detrazione fiscale maggiore per la moglie a carico (che brutta dizione) dando quindi alla programmazione economica il segno di una ratifica di modelli che si tenta di superare. La strada scelta non può essere che quella del dar voce alle donne sia nei luoghi della rappresentanza che nei luoghi del potere, trasformando in rivendicazioni e piattaforme le necessità, i bisogni, i desideri nati in questi anni.

• • •

MYRIAM BERGAMASCHI SCELTE PROBLEMATICHE PER IL SINDACATO

Quale è in Italia la politica delle azioni positive? Quale "modello" ispira le azioni positive che si vanno conducendo? Rispondere a questi interrogativi non è semplice.

In Italia non abbiamo un "modello" da seguire, ci muoviamo in modo empirico; il nostro è un quadro dominato dalle sperimentazioni. Ciò può rappresentare un vantaggio ma vi sono limiti forti e significativi, tanto più rilevanti in quanto manca una legge che regoli la materia.

L'assenza di una legge che definisca procedure e contenuti in materia di uguali opportunità e di azioni positive si accompagna a due altre circostanze negative. In primo luogo i governi hanno promosso politiche assai timide ed indeterminate; in secondo luogo il Comitato pari opportunità (creato nel 1983) non ha potuto esprimere direttive o fissare parametri di giudizio tali da costituire significativi punti di riferimento.

In questo vuoto legislativo e politico spicca la presenza del sindacato.

Di essa il segnale più visibile è forse rappresentato dall'introduzione di commissioni pari opportunità nei contratti nazionali di categoria; nella contrattazione aziendale inoltre sono state avanzate richieste di sperimentare azioni positive; in alcuni casi il problema delle pari opportunità è stato subordinato alla verifica del funzionamento del mercato del lavoro interno destinate a fornire la base per azioni che rimuovano le disuguaglianze fra i sessi.

Sono tutti sintomi di un impegno chiaro ed esplicito, o almeno più chiaro ed esplicito di quello di altri agenti politici. Tuttavia ciò non significa che altrettanto chiara ed esplicita sia la linea che il sindacato persegue. Questo bisogno di riferimenti e linee definite è molto forte in quanto i progetti di azioni

positive sono frutto di una contrattazione collettiva e continua che deve permanentemente adattarsi a processi (di riconversione, di trasformazione tecnologica, ecc.) in rapido mutamento.

Le componenti del mutamento che la contrattazione deve fronteggiare sono molte, ma in questa sede è opportuno richiamarne alcune su cui il sindacato deve specificatamente riflettere. In primo luogo la crescente pressione delle donne sul mercato del lavoro, rilevata concordemente da tutti gli osservatori, che impone al sindacato di porle tra i soggetti "emergenti" della sua politica; inoltre all'interno del sindacato stesso le donne stanno ponendo il problema in termini sempre più energici; e infine un contesto europeo in cui le prese di posizione della Cee sollecitano politiche in favore delle donne.

Un quadro insomma che pone alla prova la capacità del sindacato non solo di fronte alla controparte ma anche al suo stesso interno e alla sua base.

Il sindacato in realtà non ha ancora riflettuto a sufficienza sulla portata delle azioni positive. Queste ultime sono politiche che creano vantaggio a favore di una quota di forza lavoro a svantaggio di un'altra. Il sindacato per certi aspetti pare fermo a un *concetto piatto* di parità, come è provato dal fatto che l'azione prima è quella di egualitarismo. In realtà le azioni positive non sono politiche indolori e pacifiche ma creano conflitti. Esse redistribuendo il reddito creano problemi anche in politiche consolidate verso soggetti che erano stati al centro della contrattazione tradizionale.

Da un punto di vista teorico si può forse affermare che l'intervento sindacale richiede di essere inserito in una visione più ampia: quella di "genere", vale a dire quella che mette in discussione la divisione sessuale nel lavoro e nella società e deve di conseguenza affrontare tanto il problema della segregazione occupazionale quanto quello della politica retributiva.

In questo orizzonte problematico il caso italiano deve scontare le difficoltà (già richiamate all'inizio) derivanti dalla mancanza di un quadro di riferimento; l'Italia sembra vivere una situazione del tutto

particolare, priva com'è tanto di una codificazione legislativa quanto di una prassi pur relativamente consolidata. Diverse sono le esperienze di paesi come gli Stati Uniti dove alla legge in materia di azioni positive e ad una macchina burocratico amministrativa efficiente sono corrisposti dei modelli relativamente codificati. Eppure i problemi che in Italia incontriamo nella sperimentazione non sono sostanzialmente lontani da quelli degli altri paesi (o di altri periodi della storia delle relazioni industriali). Valga l'esempio del caso Sears negli Stati Uniti, che ha riproposto la contraddizione tra l'ipotesi della parità e quella della tutela, sia pure sotto una inaspettata angolatura. Il caso Sears resta come testimonianza delle difficoltà e delle incertezze che comunque emergono quando si affronti il tema del lavoro femminile e delle scelte umane e culturali che vi sono collegate (per questo vedi l'articolo di R. Milkman e la presentazione di B. Beccalli in *Rivista di storia contemporanea*, 1986, n° 4). Anche sulle esperienze italiane incombono difficoltà e incertezze, inerenti tanto alla definizione della discriminazione quanto alle prove da adottare al fine di documentarla, quanto infine ai correttivi da porre in atto per eliminarne le cause.

La prova "statistica" della discriminazione, che era sembrata la carta vincente, si rivela per molti aspetti inadeguata: occorre in realtà un concetto "forte", fondato su un'analisi ampia ed articolata della condizione lavorativa della donna, che illumini gli aspetti giuridici, tecnico organizzativi, progettuali e soggettivi, fino a fornire le indicazioni necessarie per una soluzione positiva dal punto di vista delle donne.

Rispetto ai correttivi da mettere in atto, cruciale è per il sindacato il nodo della politica retributiva. Due sono le strade che in generale gli osservatori prospettano, ove il sindacato voglia far diventare le politiche di pari opportunità un terreno di battaglia politica: o una linea legata alla professionalità, che tuttavia avvantaggerebbe solo le donne "in carriera", una linea egualitaria, che premierebbe indiret-

tamente le donne in quanto sono per lo più collocate ai livelli più bassi. Da questa secca alternativa occorre tuttavia uscire prospettando un modello di contrattazione meno rigido dell'attuale, in cui maggiore sia lo spazio lasciato alla contrattazione individuale in cui non giochi "necessariamente una dimensione individualistico-competitiva, quanto un'esigenza di articolazione estrema, che colga tutte le differenze di percorso e di posizione professionale, e una esigenza di gestione in prima persona della contrattazione". (V. Rieser, in *Il manifesto*, 4.3.1987).

Alle difficoltà intrinseche vanno poi aggiunti gli ostacoli esogeni. Le politiche delle azioni positive sono una macchina molto lenta, che spesso non regge il passo con le politiche delle direzioni aziendali le quali sono in grado di mutare il quadro di riferimento secondo le loro strategie. Il coinvolgimento delle strutture sindacali ai diversi livelli è - o almeno così suggeriscono le esperienze finora condotte - difficile e problematico: la sperimentazione delle novità è infatti estranea al modo di essere del sindacato, che procede piuttosto per trasmissione ed attuazione delle linee rivendicative. È infine difficile coinvolgere le stesse donne lavoratrici: la convinzione che la loro partecipazione sia fondamentale per avviare azioni positive è condizione necessaria ma non sufficiente. Anche questo rivela l'inadeguatezza degli strumenti di analisi conosciuti e utilizzati, da cui le donne sono escluse. Questi limiti non impediscono che vada riconosciuto come le azioni positive abbiano avviato anche in Italia una discussione sul valore del lavoro e sulla valorizzazione del lavoro femminile che tocca principi e tematiche a lungo considerati intangibili.

Le azioni positive, infine, hanno segnato una svolta rilevante anche dal punto di vista delle relazioni industriali: il sindacato, che aveva sempre delegato alla controparte padronale l'attuazione dei cambiamenti organizzativi ottenuti attraverso la contrattazione, ora interviene in prima persona tanto nei momenti analitici e progettuali quanto in quelli applicativi.

ANNA CATASTA SOMIGLIARE A SE STESSE ANCHE NEL LAVORO

Il discreto interesse che le azioni positive hanno suscitato in questi anni in Italia è stato caratterizzato da un rinnovato dibattito sui temi della differenza e della specificità.

Le azioni positive sono state cioè viste anche come un superamento dei limiti delle politiche di parità; in particolare dei limiti di applicazione della legge di parità.

Le politiche di parità sono insufficienti perché esistono pochi e deboli strumenti istituzionali e soprattutto perché propongono implicitamente come misura della parità un modello maschile che non comprende le differenze e le specificità che le donne portano nel lavoro.

Parità nella diversità è infatti uno degli slogan che anche nel sindacato ha segnato il passaggio dall'impegno per l'applicazione della legge di parità alla richiesta di strumenti per attivare progetti di azioni positive nelle aziende e nei settori.

Sono nati così, o si stanno attivando in applicazione dei recenti contratti collettivi nazionali di lavoro, comitati misti a livello nazionale, locale, aziendale, per analizzare, nelle diverse situazioni, non solo le discriminazioni dirette e indirette, ma anche gli interventi di valorizzazione delle specificità del lavoro femminile.

Tutto ciò ha sicuramente aggiornato e sottoposto a verifica le politiche macro di parità e di tutela ma sta ponendo anche rilevanti problemi di rappresentatività ai diversi soggetti promotori delle azioni positive rispetto alla effettiva partecipazione delle lavoratrici.

La valorizzazione della differenza come cardine delle politiche di parità e delle azioni positive pre-

suppone infatti una forte motivazione e presenza soggettiva delle donne e soprattutto l'esplicitazione di una rete complessa di rapporti col lavoro finora rimasta nell'ombra. Il carattere provocatorio delle azioni positive non si può esaurire nell'intervento a favore di strati deboli ed emarginati del mercato del lavoro, ma deve sostanziarsi in provvedimenti specifici e differenziati per valorizzare il lavoro delle donne e quindi richiede una soggettività forte.

Ed è proprio su questo punto che si riscontrano molte difficoltà, peraltro comuni, seppure in forme diverse, alle contraddizioni che segnano la presenza delle donne nelle istituzioni elettive. Voglio qui ricordarne alcune.

In primo luogo l'ambito specifico in cui esplicitare la differenza e il lavoro professionale extradomestico, un ambito per se stesso definito altro o meglio aggiuntivo rispetto a quello tradizionale della identità femminile, cioè quello della maternità, della sessualità, della riproduzione.

E a meno di non riprodurre un concetto di differenza nel lavoro esclusivamente legato alla doppia presenza e a richieste di tutela sociali e contrattuali, inevitabilmente si deve presupporre una forte capacità da parte delle donne di descriversi nel proprio lavoro cercando anche in quanto tali di somigliare il più possibile a se stesse.

Esistono ancora considerevoli aree di silenzio da parte delle donne su questi temi, anche se alcuni tentativi di definire in positivo la differenza nel rapporto donne/lavoro si sono delineati.

I lavori tradizionalmente femminili vanno valorizzati sia attraverso il riconoscimento delle componenti di attenzione, comunicazione, capacità relazionale finora considerate marginalmente e quindi fornite gratuitamente, sia per la maggiore importanza assunta dal lavoro nei servizi. Un esempio di soggettività in questa direzione è rappresentato dai movimenti anche sindacali delle lavoratrici nei nidi.

Le componenti sopra ricordate sono presenti anche nel lavoro familiare inteso in senso lato; sono una valenza positiva che le donne possono portare nelle

nuove professioni e nei lavori tradizionalmente maschili. Il ricco dibattito sul rapporto donne/nuove tecnologie sviluppatosi in questi anni è un segnale di questa tendenza e costituisce forse la prima esperienza, quanto meno teorica, di una progettazione originale del lavoro in quanto pensata da un punto di vista specifico e con una attenzione nuova interdisciplinare da parte di tecnologhe, sociologhe, informatiche.

La poliedricità dell'identità femminile favorisce una maggiore propensione delle donne al cambiamento, alla flessibilità, all'articolazione degli orari richiesti dal mercato del lavoro. Questa differenza, resa visibile dalla presenza che le donne hanno avuto, ad esempio nell'ampliamento degli orari di apertura dei servizi commerciali e nei lavori *part time*, tende però progettualmente anche a una diversa divisione tra i sessi del lavoro professionale e familiare e più in generale a una diversa collocazione del lavoro nelle strategie di vita. In questo senso è una differenza che non trova risponderne.

• • •

Le azioni positive hanno avuto, anche per questa connotazione ancora implicita della differenza, carattere procedurale e i comitati che sono sorti a seguito degli accordi sindacali si sono posti l'obiettivo di conoscere, attraverso ricerche, le discriminazioni in atto e gli interventi di rimozione delle stesse.

Il problema della rappresentanza investe in misura diversa le varie componenti presenti nei comitati per le azioni positive (istituzioni, aziende, organizzazioni sindacali, esperte). Le istituzioni hanno dato indubbiamente un *input* notevole per la diffusione della conoscenza delle azioni positive a partire dal ruolo avuto dal Comitato nazionale per le pari opportunità e dalla analoga commissione presso la Presidenza del consiglio. Questo *input* istituzionale è stato molto importante nel legittimare nell'opinione pubblica interventi esplicitamente a favore delle donne e anche dell'esistenza di un punto di vista specificamente femminile.

Gli strumenti istituzionali attraverso cui si è svolta questa azione sono stati non tradizionali, in qualche misura eccezionali. Infatti oggi il paradosso è che dopo questo forte *input* istituzionale non esiste ancora una legge sulle azioni positive che dia certezza all'intervento delle parti sociali, e contemporaneamente quegli stessi strumenti istituzionali si sono rivelati deboli rispetto al mutare delle compagini governative e rischiano di sparire o di agire in ambiti molto limitati. D'altra parte la presenza delle donne nelle assemblee elettive, rafforzata nelle ultime elezioni dall'invito esplicito alle donne a votare le donne, si confronta con un certo silenzio delle donne in sede legislativa sui temi del lavoro.

Anche le consigliere di parità presenti in alcune regioni si stanno confrontando con l'esigenza di far uscire questa figura istituzionale dai limiti di interventi solo di denuncia dei casi di discriminazione più clamorosi (denuncia peraltro resa debole dalla mancanza di strumenti di intervento) per affrontare il terreno più difficile ma necessario della progettazione di proposte di parità in un forte rapporto con le donne del sindacato e dei diversi movimenti.

Le azioni positive sono quindi oggi di fatto diventate affare delle parti sociali, che hanno per ora definito solo strumenti procedurali. Le politiche aziendali e in particolare quelle relative alla formazione, alla selezione, alla carriera, si sono rivelate, come ha dimostrato la tavola rotonda tra le parti sociali svoltasi durante un recente seminario organizzato dal coordinamento delle donne Cgil, Cisl, Uil di Milano, del tutto impreparate a recepire l'idea stessa di azioni positive e i problemi nuovi posti dalle donne nel lavoro.

Nelle proposte elaborate da parte aziendale si parla di percorsi di carriera eccezionali e paralleli a quelli in atto, per un numero molto limitato di donne. Manca ogni accenno a interventi strutturali per modificare in maniera permanente, favorevole alle donne, gli ambienti aziendali.

L'orientamento aziendale prevalente, tranne qualche eccezione nell'ambito pubblico, è quello di

tentare di non incorrere in atti di discriminazione palese, lasciando le cose così come sono.

Il sindacato è stato tra i primi a recepire la novità dell'impostazione delle azioni positive, tanto da richiederle nei contratti. I coordinamenti delle donne nel sindacato hanno peraltro più volte affermato che questa scelta richiede un esame critico dell'insieme delle politiche contrattuali e delle regole di rappresentanza, verifica che non è ancora stata svolta e stenta ad affermarsi.

Solo in alcuni casi di azioni positive si è tentato di affrontare con strumenti nuovi il problema della partecipazione e del coinvolgimento motivazionale delle lavoratrici, come nel caso della provincia di Milano, dove si sono organizzati corsi 150 ore contemporaneamente al lavoro del gruppo azioni positive. Il rischio è quello di affrontare il confronto sui temi della parità e delle azioni positive in un canale parallelo e un po' tecnicistico rispetto alla contrattazione, con il duplice risultato di non modificare quest'ultima e di accettare come irreversibili le aree di silenzio e di non partecipazione delle donne.

Le contrattazioni in atto in alcuni grandi gruppi confermano la permanenza di atteggiamenti che si arrogano il diritto di contrattare per le donne senza tentare di sperimentare nuove forme di partecipazione democratica a partire dalla elaborazione delle proposte. L'assenza di un quadro legislativo certo, la permeabilità delle politiche aziendali, le difficoltà anche culturali con cui il sindacato ha affrontato il problema, hanno poi fatto pesare sulle esperte oneri di responsabilità e di rappresentatività sproporzionati. L'illusione che l'analisi di ambiti aziendali limitati fornisca autonomamente soluzioni micro ai problemi della parità ha attenuato l'esigenza di sviluppare una nuova comunicazione tra le discipline (sociologia, psicologia, economia, informatica ecc.) che si sono impegnate nella ricerca delle discriminazioni e nella progettazione delle azioni positive. Le esperte sono state chiamate in alcuni casi di volta in volta a dirimere i contrasti tra le parti sociali o a gestire

direttamente il rapporto con le lavoratrici spesso anche in modo conflittuale.

La valorizzazione della differenza attraverso le azioni positive parte anche dall'analisi dei problemi della rappresentatività e dalla capacità di interrogare e di non ignorare le consistenti aree di silenzio da parte delle donne.

• • •



La ricerca delle donne

studi femministi in Italia

a cura di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria

Lorenza Zanuso, Bianca Beccalli, Francesca Bettio, Giovanna Altieri, Paola Di Cori, Gianna Pomata, Cristina Papa, Bia Sarasini, Elena Gagliasso, Elisabetta Donini, Adriana Cavarero, Rosi Braidotti, Francesca Molino, Mariella Gramaglia, Silvia Vegetti Finzi, Nadia Fusini, Luisa Passerini, Laura Derossi, Roberta Fossati.

Libreria delle donne di Milano

Non credere di avere dei diritti

la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne

Una lettura del movimento femminista inedita per moltissime donne e uomini. (Rinascita) Un invito, rivolto alle donne, di «darsi valore». (Stampa Sera) Tra i più importanti contributi alla storia del femminismo italiano. (Il Sole 24 Ore)

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

MARIELLA GRAMAGLIA

SCENARI E PRINCIPI DI UNA BUONA LEGGE

VERSO LA BATTAGLIA
IN PARLAMENTO
SULLA VIOLENZA SESSUALE

Comincio con una considerazione *di metodo*. Credo che dobbiamo imparare a distinguere con molta nettezza fra *scenario interno* e *scenario esterno* in cui il nostro *discorso* sullo stupro si colloca. Non per privilegiare l'uno o l'altro (li ritengo a pari titolo fondamentali), ma per evitare una babele di linguaggi. Lo scenario interno è luogo dell'ambiguo: del consenso estorto, delle ambivalenze del desiderio, della pratica o del timore del masochismo, delle fantasie di vendetta totale e riparatrice. È un luogo di totalità e di assolutezza, oppure di battaglia complessa delle passioni. Lo scenario esterno è (o dovrebbe essere) luogo della parzialità, dello spostamento progressivo delle regole sociali sulla base delle istanze delle donne, della mediazione governata dalla contrattazione politica fatti salvi alcuni principi generalissimi.

Un esempio per chiarire. L'intervista ormai famosa di Franca Rame a Tiziana Maiolo del *manifesto* in cui, nel riconfermare *in quanto donna di sinistra* la sua critica al carcere, la Rame proponeva che ai suoi violentatori fosse impresso sulla fronte il marchio "io sono uno stupratore", può essere letta in due modi. O, con i moduli dello *scenario interno* (per esempio da una sua ipotetica analista), come una fantasia attiva di vendetta fortemente liberatoria e dunque da elaborare in modo positivo. Oppure, secondo i moduli della *scenario esterno*, della relazione fra donna e diritto, fra donna e contratto sociale modernamente inteso, come un pericoloso scivolone *koinista*, da combattere dunque, con tutta la passione del caso, fatto salvo il rispetto per la sofferenza della persona.

Ciò premesso, aggiungo che sento un bisogno vitale di continuare e esplorare quello che ho chiamato *scenario interno* con il soccorso di tutte le competenze femminili che ad esso lavorano. Penso all'attività politica, e più ancora a quella parlamentare, come a un universo estremamente parziale e tremo al pensiero che fra le donne si diffonda la convinzione che, una volta ottenuta una legge, il nostro lavoro di scavo, di analisi e autoanalisi possa dirsi esaurito.

Tuttavia, poiché certamente per scelta, ma anche per un serie di casi della vita, mi trovo oggi a incarnare, nelle reciproche immagini che ciascuna di noi costruisce dell'altra, in qualche senso una *donna politica*, dichiaro che è dello *scenario esterno* che mi voglio qui occupare e, in particolare, di alcune considerazioni sulla proposta di legge che, come donne parlamentari, abbiamo appena presentato alla camera e al senato. Quanto a questo, l'ultimo dei miei obiettivi è che il movimento femminista debba (ammesso che lo voglia o lo possa) *farsi stato*. Mi ritrarrei terrorizzata da una concezione di questo tipo del nostro ruolo nelle istituzioni, sia nella sua versione *giacobina* e *vendicativa*, sia nella sua versione *organicista*, basata sull'idea che la differenza sessuale possa essere una sorta di *passe-partout* universale in base al quale riorientare tutte le relazioni sociali, come se la storia della democrazia moderna, dato che è stata scritta da uomini, non fosse mai stata scritta. Sarò affetta da inguaribile empirismo, ma dividerci fra istituzionali e anti-istituzionali, mi sembra un atteggiamento sterile, vecchio, e, tutto sommato, molto più segnato dalla storia dei vari movimenti degli anni '70, anche misti, che dalla nostra specificità. Il problema - per come lo vedo io - è molto più semplice: poiché abbiamo scelto che più donne fossero in Parlamento, è giusto chiedere loro dei compiti concreti e non solo simbolici. Fare delle leggi, possibilmente delle buone leggi, e (finché si è all'opposizione) controllare e condizionare l'operato dell'esecutivo secondo criteri e metri che comunemente ci diamo. O tentiamo di darci, perché l'unanimità,

in un mondo complesso come è oggi quello della cultura delle donne, non è facilmente raggiungibile e, forse, nemmeno auspicabile.

• • •

Che la nostra proposta sulla violenza sessuale fosse abbastanza vicina a quella che per me è una buona legge me ne sono convinta nel corso della discussione. Alcune ragioni sono ovvie e facilmente condivisibili: la necessità di vincere finalmente su un punto di principio, quello dello spostamento del reato nella sfera delle offese alla persona e la soddisfazione politica di aver raccolto tanti consensi di parlamentari diverse, di aver insomma cominciato a praticare quella *trasversalità* di cui spesso parliamo. Altre sono più complesse: auspicavo una legge che tutelasse appieno il diritto *di lei* e quello *di lui* come persone concrete e mi sono tormentata a lungo chiedendomi se queste esigenze erano rispettate nel testo che andavamo a presentare.

Quanto al diritto *di lei* ero certa di non volere una legge che sovrapponesse, alla donna concreta, la donna come categoria dello spirito che, in nome di una più alta progettualità, ne assumesse i suoi interessi e bisogni concreti separandoli da lei. In pratica non volevo la *costituzione di parte civile* dei movimenti, ma (come in effetti si è convenuto nella proposta) la *costituzione di parte*, che è cosa diversa. Poiché è soggetta alla *revoca*, implica un atteggiamento di umiltà e di solidarietà e non giustappone orgogliosamente un soggetto politico a una sofferenza che è prima di tutto personale. Che la relazione fra dimensione personale e dimensione politica non possa essere risolta con facili astrazioni mi sembra, a tutt'oggi, un insegnamento fondamentale del femminismo.

Quanto al *diritto di lui* nessuna offesa m'impedisce di ragionare con estrema pacatezza sulla necessità delle più rigorose garanzie per l'imputato in un processo penale. So bene che la prassi, anche recente, ci ha dimostrato quanto i magistrati siano magnanimi con gli stupratori, ma non è reagendo in ma-

niera sommaria a una giurisprudenza aberrante che si risolve il problema. Anzi, si rischia di aggravarlo, in una spirale di vendette incrociate. Così, se è giusto unificare i reati di violenza sessuale a quelli di libidine violenta per i motivi che tante volte ci siamo dette ed evitare qualsiasi domanda che possa ledere la dignità della vittima, altrettanto importante è assicurare la difesa che *sono lecite tutte le domande necessarie all'accertamento della verità processuale*. Qui sta una questione fondamentale anche per la conduzione della battaglia parlamentare, in commissione e in aula: non è come vittime e vendicatrici che ha senso proporci all'assemblea legislativa, ma come soggetti forti, *cittadine* a pieno titolo, che si propongono, con questa come con altre leggi, una nuova pattuizione, uno spostamento dei rapporti di forza fra i sessi. È con questo orgoglio che la battaglia va condotta, senza spiriti emergenziali dunque, con la consapevolezza che noi donne, forti della nostra cultura, ci misuriamo con l'insieme dei rapporti sociali, con le caratteristiche del *patto* comune, con i suoi limiti e con le sue rimozioni.

Quanto alla *procedibilità d'ufficio* confesso di aver avuto molti dubbi e di averli vinti *per umiltà e spirito di cordata*, oltre che per la difficoltà tecnica di mantenere ferma in tutta la sua gravità la caratteristica di reato contro la persona ricorrendo alla querela di parte. Sono dubbi che mi accomunano a molte compagne e hanno alla base il problema del *diritto di lei* cui prima facevo cenno: il rischio che una volontà esterna (collettiva? politica? non necessariamente) si sovrapponga alla donna concreta non è irrilevante. Decidere di mettere da parte questi dubbi in forza della passione che suscita in me una battaglia politica unitaria delle donne è una scelta del tutto *personale*. Ho un estremo rispetto per chi non l'ha fatta e penso che la sua coscienza critica ci sarà preziosa nel corso di tutto il dibattito parlamentare e dopo.

A questo proposito terrei a fare una piccola digressione. Da parte di alcune aree del movimento si sta lavorando a una elaborazione della relazione politica

fra donne a proposito del mandato parlamentare che mi convince pochissimo: si parla di "una sorta di vincolo previo mandato" che dovrebbe legare le parlamentari ad alcune aree del movimento in base a una discussione preventiva, non basata su affinità di valori e pratiche di riferimento o sull'impegno alla relazione reciproca, ma su un patto definito costruito su contenuti precisi. Oggi su una proposta sulla violenza sessuale che rispecchi integralmente la legge di iniziativa popolare, domani su altre questioni che verranno. Credo che sia un approccio molto sbagliato al problema del mandato parlamentare, non solo perché in aperto contrasto con lo spirito della Costituzione, ma per ragioni legate in maniera assai più specifica alla politica delle donne. Oggi, nel movimento e nei vari luoghi della società civile dove le donne agiscono, si vive e si pratica apertamente il pluralismo senza demonizzazioni e senza ortodossie: è un segno di maturità estremamente positivo e stimolante. Capita sempre più spesso di poter cambiare le proprie opinioni discutendo con le altre, o di vederle lealmente rispettate anche da chi ne dissente radicalmente: questo per me è forse il patrimonio più prezioso della fase che siamo attraversando. Bizzarro (e triste) sarebbe che le parlamentari facessero eccezione alla regola e fossero vissute come un manipolo di luogotenenti delle istituzioni, mere esecutrici di ciò che si elabora altrove. Senza contare i rischi morali di tutto questo, legati all'opportunismo, alla insincerità, alla demagogia, vizi ben noti al ceto politico e da cui non è affatto detto che le donne siano per sempre esenti per grazia divina.

Altro è diventare insieme (chi è fuori e chi è dentro le istituzioni) strumenti di promozione di tutte le donne, evitando che la relazione fra donne sia un luogo in cui, mi si passi la grossolanità, "ce la cantiamo e ce la suoniamo" fra di noi, ceto politico esterno e interno, magari rilevandoci a vicenda le nostre magagne. Anche sulla violenza sessuale questo è possibile. Eccome. Mi hanno stupito per esempio le molte richieste che mi sono venute da giornalisti di pronunciarmi sul seguente dilemma: se siano

davvero gli atti di violenza ad essere aumentati o che sia la maggior incidenza delle denunce a far fare un balzo in avanti alle statistiche. È davvero tanto importante? Per uno studioso della società certamente sì, per chi fa politica con le donne forse meno. Se anche assistessimo a un incremento delle denunce, e non degli stupri, la nostra responsabilità non si sposterebbe di una virgola: anzi, sarebbe la dimostrazione che molte giovani donne (negli ultimi tempi sono la maggioranza delle denunciante) prendono sul serio la riparazione che dalla società può venire loro e non intendono rinunciarvi anche ad alti costi psicologici. Se il messaggio è questo sarebbe un delitto non coglierlo. Spesso parliamo di maternità simbolica, di trasmissione, in forme diverse di un legame di responsabilità che ci lega alle generazioni più giovani ma mai a proposito di violenza sessuale. Lì ridiventiamo vittime, fragili e oppresse, oppure, specularmente vendicatrici. Io credo, invece, che anche la battaglia per una nuova legge per la violenza sessuale, o terrà conto della nuova autorevolezza che le donne si sono date, o farà fruttare il più intenso bisogno di valorizzazione di noi stesse e delle altre che tutte sentiamo, oppure rischierà di ridursi a una modesta battaglia. Magari vincente ugualmente sul piano pratico (e naturalmente me lo auguro in ogni caso), ma estremamente deludente sul piano politico.

...

CARLA PASQUINELLI
**FANTASIE
DA NON TACERE**
RAGIONANDO DI SESSUALITÀ
ATTORNO ALLA VIOLENZA

Quando è uscita l'intervista di Franca Rame su *Il manifesto* non sono riuscita a leggerla, così come non riesco a leggere nessuna di quelle storie di stupro e di violenza che sempre più spesso riempiono le pagine dei giornali. A tenermi lontana non sono solo le crude e spesso compiaciute descrizioni dei cronisti, né quelle testimonianze tra il reticente e il disperato che le donne rendono in queste occasioni, quanto il timore di vedermi trasformare dalle loro parole in vittima io stessa. Ho paura di identificarmi, anzi so per certo che, se vado avanti nella lettura, l'identificazione scatterà automatica e sarà totale. Una volta dentro il racconto non potrò fare più niente per impedire al mio corpo di sentirsi aperto ad ogni intrusione, violato, profanato, fatto oggetto di quella stessa violenza che con paura crescente sto vivendo attraverso tutti quei dettagli di cui i giornalisti sono fin troppo prodighi. Questo orrore per lo stupro non mi impedisce però di farmi sopra delle fantasie che non mi dispiacciono per niente ma che anzi mi eccitano moltissimo. Ogni volta che mi masturbo ecco arrivare propizia al piacere l'immagine di un qualche orrido signore che si getta su di me e mi usa violenza sottoponendomi alle cose più turpi ed inimmaginabili. Non credo però che si tratti di una bizzarria personale, magari da nascondere o di cui vergognarmi. Non sono la sola ad avere questo genere di fantasie che pare siano invece una abitudine molto diffusa e comune. Né sono la sola a provare sentimenti così ambivalenti. Le donne fanno spesso la fantasia di essere violentate e nello stesso tempo paventano moltissimo qualsiasi forma di violenza sessuale.

Ma allora perché abbiamo queste fantasie? E se abbiamo queste fantasie perché abbiamo paura dello stupro? Non dovremmo invece desiderarlo? Non sono forse queste fantasie un indice di gradimento?

Queste domande sarebbero legittime se fosse vero, come normalmente si tende a credere, che la fantasia non sia altro che l'espressione di un desiderio represso. Molto spesso è proprio il contrario. La fantasia – e la psicoanalisi ci ha aiutato a capirlo – è la principale arma che si ha a disposizione per difendersi da quello che si teme di più. Chi non ha sognato il proprio funerale o non si è rappresentato l'immagine della propria morte, magari per pregustare lo strazio di parenti ed amici? Faremmo torto a costui o costei deducendone che desidera morire. Anzi tanto più si teme la morte tanto più siamo portati a fantasticarci sopra. La fantasia è in questo caso una forma di esorcismo, una maniera per distanziare ma soprattutto per tenere sotto controllo un evento temuto.

Si tratta infatti di tenere a bada qualcosa di cui si ha paura, facendo accadere nella fantasia quello che si teme di subire nella realtà, con il vantaggio rispetto a quest'ultima di essere noi a condurre il gioco, a padroneggiare la situazione temuta, a decidere dei tempi e dei modi e soprattutto a poterla interrompere a nostro piacimento in ogni momento. È un po' come la storia della madre-rocchetto di cui parla Freud in uno dei suoi casi clinici. Comunque senza scomodare Freud c'è una barzelletta che rende bene la maniera in cui funziona questo meccanismo difensivo.

Una signorina sta facendo un sogno, più che un sogno è un incubo: è notte ed è inseguita per strada da uno sconosciuto. Lei ha paura e si affretta, accelera il passo, poi, terrorizzata, si mette a correre ma invano, l'uomo non la molla, finché ad un certo punto, sentendolo ormai dietro di sé, si volta di scatto e gli chiede esasperata: "Insomma che vuole?" Al che l'uomo sorpreso le risponde: "Non lo so, è lei che fa il sogno!"

Siamo noi a fare il sogno, siamo noi ad avere quella determinata fantasia, siamo noi a condurre il

gioco, a costruire lo scenario e a distribuire le parti, a fare a noi stesse quello che si teme che ci venga fatto, sempre pronte ad ogni istante a spegnere le luci e a calare il sipario.

Questo vale per tutte quelle fantasie in cui per esorcizzarlo ci rappresentiamo un evento temuto. Ma nelle fantasie di carattere sessuale c'è qualcosa in più che interviene a rafforzare la difesa. Ed è la forte carica erotizzante che le accompagna; e che consiste nel trasformare in una sensazione piacevole, in piacere, una cosa spiacevole che viene così neutralizzata rovesciandola nel suo contrario.

Tra legittimazione e debolezza

Ora se queste fantasie hanno sul piano psicologico una funzione benefica, volta ad attenuare la tensione e la paura, sul piano pratico sono un po' un boomerang che rischia di rivolgersi contro chi le fa. Possono renderci insicure e soprattutto indifese, come sanno bene quei giudici e quegli avvocati degli stupratori che proprio su questa ambivalenza hanno spesso cercato di far leva per colpevolizzare quelle donne che avevano subito uno stupro. E ancor più lo fanno le donne che spesso preferiscono correre il rischio di apparire reticenti piuttosto che parlare della violenza subita. Quello che le trattiene non è solo la vergogna e l'imbarazzo di tradurre in parole gesti e comportamenti osceni e traumatizzanti, quanto la paura di sembrare o di scoprirsi in qualche modo complici. Complici per quel loro corpo che se ne è andato per conto suo, che le ha tradite, ma prima ancora per quelle fantasie in agguato sempre pronte a sorprenderle e ad accusarle.

Ma quello che ci rende deboli non è tanto la presenza di queste fantasie quanto la tendenza ad ignorarle, a non riconoscerle, insomma a non parlarne. Un silenzio che ci espone al ricatto e alla paura di non corrispondere ad una immagine a tutto tondo e di portare invece dentro di noi una frattura, quella frattura tra carnefice e vittima che ci impedisce di fronteggiare i carnefici quando ci capita di incontrar-

li, siano essi nel ruolo di stupratori o di giudici. Cominciare a sapere che queste fantasie sono una nostra difesa, ci può forse aiutare ad accettarle e a riconoscerle. E soprattutto ci può aiutare a capire come questa difesa, cioè la fantasia di essere stuprate, sia strettamente intrecciata alla nostra identità sessuale. Anzi come quest'ultima sia anche il risultato di strategie di difesa che si sono depositate nell'inconscio di ciascuna di noi. In altre parole che non siamo senza peccato e che la nostra identità sessuale è anche l'esito di compromessi e aggiustamenti che ci hanno permesso di venire a patti con la paura di essere donna.

Escludere l'ambivalenza, non capire la funzione strategica a cui assolve, avere invece bisogno di giustificarla o peggio di occultarla è all'origine di reticenze che rendono tra l'altro debole la nostra posizione sulla violenza sessuale. Così ha ragione Tamar Pitch, nel suo bell'articolo pubblicato su *Il manifesto*, a denunciare la tendenza diffusa ad attenuare gli aspetti più specificamente sessuali di tale battaglia, a mettere il silenziatore proprio su quell'aggettivo "sessuale", per ridurre questo tipo di violenza ad una forma qualsiasi di violenza fisica o psicologica. "L'omologazione ad altre violenze - scrive Tamar Pitch - risponde ad una curiosa esigenza di legittimazione e riconoscimento, come se solo in questo modo potessimo proclamarne la gravità. Solo espungendo l'aspetto sessuale - se non quello sessuato - solo insistendo che lo stupro sia riconosciuto come violenza e non come sesso siamo riuscite a farne una *issue* politica, come se solo questa distinzione-separazione desse allo stupro dignità di reato grave e a noi stesse possibilità e legittimità di parlarne".

Ora questo bisogno di legittimazione, che ci porta a mettere in ombra l'aspetto più specifico della violenza sessuale, la sessualità, mi pare che sia in parte anche una conseguenza della maniera conflittuale con cui noi viviamo la nostra identità sessuale. Ignorarne l'ambivalenza e nello stesso tempo pensare che comunque c'è una parte di noi che agisce contro di noi, fa sì che pur di non affrontare questa

parte, ci esponiamo al rischio di diventare reticenti su tutta la linea, di far passare in secondo piano tutto quanto il discorso sulla sessualità.

Ma come sfuggire ad un ricatto che noi stesse prima degli altri ci siamo fatte? Come venire a patti con questa parte di noi senza vergogna e senza timore dei rischi - sarcasmi, attacchi, critiche, defezioni, prese di distanza - che inevitabilmente si porterà dietro una maggiore trasparenza? Come fare di questa debolezza - reale o vissuta come tale non importa - un momento di forza in più, sapendo che viviamo in tempi poco propizi ad innovazioni e shock culturali?

Una cosa è certa ed è che la battaglia per ottenere la legge non ci deve esporre ad un altro ricatto, quello della fretta, e che la urgenza di ottenere in tempi brevi una legge, vada a scapito della nostra "crescita" che non può che avere tempi molto più lenti. Tempi lenti, tempi epocali, i tempi lunghi del cambiamento culturale dove automatismi ed inerzie hanno più forza di decisioni politiche tutte giocate sul tempo contratto ed esagitato di una legislatura o di un governo. I tempi lunghi della "rivoluzione più lunga" come si diceva negli anni '70. O ce ne siamo dimenticate?

BICE FUBINI DONNE E SCIENZA L'AVVIO DI UN COORDINAMENTO NAZIONALE

Nel corso del 1987 si è andata costruendo la prima rete nazionale di coordinamento tra donne che lavorano nella ricerca scientifica e che hanno interesse a discuterne sia tra di loro che con quante sulla scienza stanno intanto riflettendo alla luce della nuova soggettività femminista. C'erano state in passato alcune esperienze locali: alla fine degli anni '70 il collettivo "Donna e scienza" di Torino (1983) aveva già cerca-

to di dare risalto ai problemi vissuti dalle donne nella scienza attraverso un'indagine tra le ricercatrici di quella città. Più tardi, alcune donne del "Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne" del comune di Bologna avevano condotto un'inchiesta su scala nazionale e attorno alla loro ricerca avevano poi organizzato un convegno (cfr. Alicchio, Pezzoli 1987 e 1988).

Proprio in occasione di tale incontro venne fatta la proposta di un coordinamento nazionale, capace di mettere a confronto le esperienze delle ricercatrici e le riflessioni teoriche ed epistemologiche sulla produzione di scienza. Esso si è riunito sino ad ora due volte (si veda il resoconto fatto da Daniela Minerva 1987), con una partecipazione molto variegata di biologhe, chimiche, fisiche, filosofe, mediche, ingegnere, insegnanti, epistemologhe...

In entrambi gli incontri c'è stato grande entusiasmo, concitate discussioni, ampio spettro degli argomenti affrontati, caotica ma creativa circolazione di idee. Cercando di razionalizzare i punti principali emersi dal dibattito e che saranno oggetto di futuri approfondimenti, possiamo elencare:

1. Il primo aspetto di cui il coordinamento si può e deve occupare sono le discriminazioni, tuttora esistenti a diversi livelli, verso le donne che operano nel mondo scientifico. Tali discriminazioni sono ovviamente più evidenti e pesanti in quei settori in cui le donne sono ancora marcatamente in minoranza, specie in ambito tecnologico. Infatti sono spesso portatrici di questo disagio le fisiche, chimiche, ingegnere; la discriminazione sembra inoltre essere diversificata tra università, Cnr e industrie private.

2. È generale una critica ai meccanismi di potere, ai modi di fare carriera, di conquistarsi posti e fondi. In particolare è aperto e acceso il dibattito tra la posizione di alcune che pensano che è bene cercare il potere per poi modificare le cose e quelle che invece ritengono più giusto rifiutare il potere perché non vogliono fare propria la logica con cui al potere si

arriva. Ad esempio, i meccanismi di accesso ai fondi per la ricerca richiedono spesso di operare all'insegna della menzogna e del millantato credito. Al di là delle diverse posizioni è certo che lo sdegno per questo stato di fatto e il disagio a farsene partecipi è maggiore tra le donne; tutte per di più si preoccupano di come il potere possa modificare comunque le persone che vengono costrette entro un meccanismo prestabilito delle cui regole è difficile liberarsi.

3. Ricerca dell'identità di genere. Esiste un modo specifico delle donne di porsi nei confronti della scienza? e in quali aspetti lo si può individuare? Sorge l'idea che le donne tendano a privilegiare l'interesse conoscitivo rispetto alla manipolazione, la scoperta rispetto al dominio, l'indagine sulla natura rispetto alla tecnologia. Questo atteggiamento è prevalente tra le biologhe che più delle altre criticano la perdita di attenzione per l'oggetto della ricerca, quando troppo peso viene dato invece alle procedure tecnologiche adottate. D'altra parte, in questo campo si sente fortemente l'influenza dell'avanzare delle biotecnologie, portatrici - almeno a prima vista e in determinati casi - di contenuti minacciosi. Sorge quindi la necessità di pervenire a una "coscienza del limite".

4. Prese di posizione specifiche delle donne sui grossi problemi che legano scienza e società. Risorse energetiche, valutazione dei rischi, inquinamenti, distruzione dell'ambiente...: su questi temi emergono posizioni diversificate. Esprimersi o no, e farlo in un determinato modo, è una diretta conseguenza del nostro essere donne? O invece essere donne di scienza ci fa identificare a tal punto con il metodo scientifico da impedirvi di prendere posizioni obiettive contro cattivi usi della scienza e della tecnologia? o, al contrario, ci fornisce degli strumenti in più per analizzare e quantificare tali guasti?

Gli incontri del coordinamento riprenderanno nelle prossime settimane: per ogni informazione ci si può rivolgere al Centro di documentazione di Bologna.

Bibliografia

- Rita Alicchio, Cristina Pezzoli (a cura di), "Identikit della donna scienziata", in *Se Scienza Esperienza*, n. 44 1987, pp. 17-18.
 Rita Alicchio, Cristina Pezzoli (a cura di), *Donne di scienza, esperienze e riflessioni*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988.
 Collettivo "Donna e scienza" di Torino, "Come vivono la scienza le donne?", in *Se Scienza Esperienza*, n. 9 1988, pp. 29-30.
 Daniela Minerva, "Scienza e scienziate" in *Rinascita* n. 45 1987, p. 14.

SARA' POSSIBILE?

Care compagne di *Reti*, vi scrivo perché quando ho visto la pubblicità di questo nuovo giornale, quando l'ho comprato e mentre lo leggevo, continuava a girarmi nella testa un'unica idea: "sarà possibile?". Quando sono arrivata al punto in cui Chiara Saraceno parla dei rischi che si corrono nel tentare di assumersi l'onere della rappresentanza generale, ho capito che anche tra voi paure esistono, anche se probabilmente diverse dalle mie. Credo, innanzitutto, che *La carta delle donne e il Non credere di avere dei diritti* creino attorno ad essi dei ghetti di donne che, nella povertà di elaborazione che si sta attraversando in questi anni (soltanto a livelli più alti c'è elaborazione "ricca e feconda"), tentano un riconoscimento totale in quelle posizioni ed un comodo momento di riposo. Elaborare, sviluppare pensieri nuovi, scrivere, esporsi, non è facile, trova resistenze molto forti. Ancor più se il tentativo non è autonomo, ma nasce sotto il patrocinio di un organismo che, come in questo caso il Pci, è profondamente maschile.

A Ivrea ho tentato, con un gruppo di compagne, di dare vita ad un giornalino che fosse il più possibile aperto, sul quale tutte potessero scrivere; speravo che riuscisse, proprio perché non era il giornale "grande", quello su cui scrivono le giornaliste "vere". In-

vece, la resistenza a mettere sulla carte le proprie idee, l'esporsi alla lettura di un pubblico ha bloccato, le collaborazioni sono state pochissime ed ho dovuto impegnarmi molto per avere quei pochi pezzi. Ma la cosa più pesante è stato il continuo atteggiamento di autocensura: poiché il giornale era stampato al Pci, tutto doveva quadrare con le idee e la linea del partito. E nei fatti ho verificato che era proprio soltanto autocensura, perché cose che ho scritto e secondo alcune non avrebbero dovuto essere pubblicate, non hanno trovato la minima opposizione del partito. Oggi mi trovo con l'offerta di collaborazione di una donna non iscritta al Pci e la latitanza quasi assoluta delle iscritte che, visto il taglio che in parte aveva preso il giornale, si sono sentite in dovere di essere fedeli prima di tutto al partito. Un dovere che molte sentono, che comprende l'autorizzazione a parlare al femminile soltanto per la responsabile della commissione femminile o durante le riunioni della commissione femminile, un dovere che spinge alla fedeltà acritica verso una *carta delle donne* che per me ha senso soltanto come spunto per un'elaborazione successiva, perché, di suo, troppo chiusa, troppo totalizzante, troppo facilmente adatta a creare quel "babelismo" di cui parla Paola di Cori nel numero 18 di *Memoria*.

Ritorno alla domanda iniziale: "sarà possibile?" Me lo auguro.

Conosco personalmente alcune di voi, Anna Maria Guadagni, Mariella Gramaglia, Piera Egidi che meritate tutti gli auguri possibili.

Gabriella Bona. Ivrea (To).

• • •

UN DISSENSO SUL POTERE

Care compagne, nello spedirvi la cedola di prenotazione per l'abbonamento a *Reti* non posso non dichiararvi il mio dissenso a come presentate il tema del potere.

La parola potere suscita in me sempre una profonda diffidenza. Di fronte a chi la pronuncia, la esalta o in qualche modo la valorizza, d'istinto (ma è un istinto interiore) alzo la guardia.

Nel presentare la nuova rivista delle donne *Reti* è scritto: "Centrale è il tema dei poteri, un tema su cui conoscere e informare non basta: la rivista si propone di offrire anche dibattito ed elaborazione su poteri e pratiche di donne tra donne..."

È un punto di vista molto discutibile, perché non è detta la cosa essenziale: che centrale ad una cultura veramente nuova e alternativa come quella delle donne è la cancellazione del potere dalla vita umana.

Tra le polemiche esce in Germania *Lottare per la speranza*. L'autrice Petra Kelly critica aspramente il "dopo-Sessantotto".

L'accusa: aver ripristinato vecchie logiche di potere - l'obiettivo: costruire finalmente una cultura alternativa. Dice Klaus Davi che recensisce il libro per l'*Unità* (21.09.87):

"Petra Kelly rileva come la sinistra che ha avuto il suo momento d'oro nel '68 e goduto per 10 anni di un certo potere culturale (redattori nelle case editrici, controllo di molti giornali: di almeno un canale televisivo e di buona parte delle cattedre universitarie) abbia dato vita, paradossalmente alle stesse dinamiche, alle identiche stratificazioni gerarchico-borghesi, alle immancabili logiche di potere che venivano rimproverate ai "reazionari".

"Un potere culturale - denuncia Kelly - gestito vergognosamente in base a principi volgarmente e immoralmente elitari".

Questo è davvero il punto centrale per chi intenda oggi interessarsi al tema del potere. Non basta elaborare, discutere, bisogna avere un punto di vista. E il punto di vista delle sinistre e delle donne che vogliono veramente riflettere sul fallimento storico e, prima che sociale, culturale, di tutta un'intera stagione di lotte, intuizioni, speranze è di iniziare un processo di socializzazione degli individui su basi radicalmente diverse: le donne (e gli uomini) non possono in questa visione che opporsi al concetto stesso di "Potere".

"È possibile mettere in discussione le gerarchie?"

È possibile dare il meglio di sé senza diventare "capo"?

Erano questi alcuni squarci interrogativi del convegno "Produrre e riprodurre".

Afferriamoci a questi squarci per sgomberare questo cielo di piombo che ancora ci sovrasta.

Gigetta Rizzo Pagnin. Mestre.

SCRIVETE PIÙ VICINE ALLA REALTÀ

Care compagne della redazione di *Reti*, abbiamo visto con soddisfazione l'apparire di *Reti*.

Ci congratuliamo per la rilevanza dei temi e per la competenza con la quale sono stati trattati. Consideriamo estremamente importante il fatto che esista una rivista in cui femminismo (donne) e sinistra (modo di interpretare la realtà) debbano cercare una strada per coniugarsi proficuamente. Resta qualche perplessità. Proviamo ad esprimerla. È una rivista seria, di stampo tradizionale (almeno nel modo in cui è scritta). Si sentirebbe l'esigenza di contributi, interventi o reazioni di donne non solo al 'top level'.

Non si intende con ciò abbassare il livello di elaborazione ma piuttosto trovare dei modi più aperti di scrittura che stimolino un apporto maggiore e ricco di esperienza.

Forse sarebbe utile, a tale scopo, mettere più in evidenza le contraddizioni insite nelle pratiche tra donne o nel rapporto donne-sapere-potere, anche al fine di vedere se la "differenza" è solo slogan, presupposto e non piuttosto un ambiguo ma essenziale concetto al quale cerchiamo di dar corpo.

Voi che siete il meglio di noi sapete quale è il rischio che si corre con una rivista fatta da soli 'addetti ai lavori': da una parte essa può ingenerare nelle donne che la leggono un atteggiamento passivo e poco utile alla causa, dall'altra c'è il pericolo che chi scrive (parafrasando C. Wolf) scriva più per tenersi lontana la realtà che non per capirla, viverla (con relative angosce) e modificarla.

Grazie per quello che fate. con tanti cari saluti ed auguri.

Donatella e Nilli Zucchelli.
Rovereto.

MESCOLARSI CON LO SCONOSCIUTO

Dopo avere letto la vostra rivista ho fondati motivi per pensare che le autrici condividano il principio che la comunanza di genere, più che la differenza sia motivo centrale di una pratica politica separata di donna. Così risulta che la prospettiva di genere è rilevante, soprattutto, per la comprensione

delle cose del mondo della cultura e non, e per questo è necessario che le donne si occupino del loro sesso. Non c'è forse una logica sacrificale a muovere riflessioni (praticamente le prime sei da pag. 6 a pag. 22) in cui l'obiettivo primo è di non perdere di vista il sapere, i metodi, i traguardi tutto ciò che cultura e politica neutra producono e propongono più che il sapere proprio delle donne? Tutto questo sembra un po' stare al tavolo guardando eventi che ci scendono più o meno affannosamente davanti, perché tale risulta poi il finale alla resa dei conti, e così l'insieme dell'operazione sembra essere poco convincente per tutte. Il risultato è falsamente sapiente. Perché, se il progetto è così ampio e ambizioso, non spostarsi un po' oltre sé stesse, non mescolarsi con lo sconosciuto: la scienziata che parla di letteratura, per esempio. Che tristezza Elisabetta Donini che non riconosce neanche più il suo sesso e distingue fra se stessa e le altre, chiamando quest'ultime "donne del movimento". Ma l'io e te di donne che a partire dalla propria differenza fanno di sé stesse e le altre tutte quante hanno messo in fila da brave le loro specializzazioni, ma è questo il pensiero della differenza? Ringrazio però Grazia Zuffa per la recensione a *Non credere di avere dei diritti*, il libro della Libreria delle donne a cui appartengo.

Concordo pienamente su quanto dice, in particolare, sulla parte riguardante l'autocoscienza e come è stata trattata nel libro. Mi interessa: sto lavorando a un libro proprio su questo argomento. Chiedo però all'autrice della recensione di dare risposta alla valutazione politica che c'è nel libro, come dice Luisa Muraro, a cui ho parlato di questo pezzo sul *Non credere* che lei ha scritto.

Nel libro si dice che la pratica dei gruppi di autocoscienza che partiva dalla propria esperienza personale non riusciva più ad uscire dai limiti di essa per affermare la propria trascendenza. Avrei altre cose da dire ma non vorrei abusare del vostro spazio e del vostro tempo. Auguri di buon proseguimento.

Donatella Massara. Milano.

L'INCIAMPO CREATO DALLE VERDI

Sul n. 2 di *Reti* (p. 9-12) è comparso un intervento di Emma Fattorini a proposito dell'Istruzione Ratzinger sulla fecondazione artificiale; molto opportunamente, a conclusione della sua analisi l'autrice mette in risalto la radicalità del contrasto tra teologia femminista e reiterati sforzi della chiesa per arginare la "questione-donna". Vorrei ricordare che le donne stanno creando inciampi

come soggetto (e non solo come oggetto) pressoché ovunque. In particolare, se è vero - come scrive la Fattorini - che "alcuni settori significativi della cultura laica ecologista e liberale" hanno espresso consenso al documento Ratzinger, non va sottaciuto che contro tale consenso si sono levate le voci di molte donne dell'area verde. Ricordo solo qualche momento che ha lasciato traccia anche pubblica: all'inizio di maggio, nel corso della Convenzione di Mantova delle liste Verdi c'è stato un contraddittorio assai teso tra donne e 'fondamentalisti' e ne è scaturita tra l'altro una "lettera aperta di un gruppo di donne verdi a proposito di fecondazione artificiale" che ha per lo meno depositato il segno del punto di vista delle donne nei materiali conclusivi della convenzione. Qualche giornale ne ha parlato; così l'*Unità* il 4/5/87 a firma di Tony Jop e più ampiamente il 14/5/87 con un articolo di Letizia Paolozzi. C'è stato un susseguirsi di polemiche sul *il manifesto* e in particolare l'8/5/87 vi è comparso un pezzo firmato "da alcune redattrici di *Nuova ecologia*" che ha definito con grande chiarezza quali fossero "i paletti" attorno a cui stava prendendo forma la nostra riflessione di donne.

Da allora lo sforzo di un'elaborazione culturale ed etica capace di esprimere la nostra autonomia è proseguito e il "coordinamento donne verdi" ha avviato una ri-

cerca a vasto raggio su tutti gli aspetti - di vissuti soggettivi, di prospettive scientifiche, di rapporti sociali - implicati dalle questioni della riproduzione artificiale e su questi temi sta preparando un convegno per la primavera '88.

Certo, la grande stampa non dà a questi percorsi di riflessione femminista altrettanto spazio che alle notizie d'effetto, tipo: i verdi si alleano con Ratzinger; dispiace però se delle differenze espresse in nome del nostro genere non tengono conto almeno le donne attente alla visibilità del femminile.

Elisabetta Donini. Torino.

UN CHIARIMENTO DA «FLUTTUARIA»

A pagina 39 del primo numero di *Reti*, nell'articolo di Rossana Rossanda dal titolo «Politica, significati e progetti», appare una frase quanto meno ambigua.

A proposito di *Fluttuaria* si legge: «il riaprirsi a Milano di una rivista, subito terreno di una divisione, per iniziativa di Lea Melandri, *Fluttuaria* (vecchio nome del

movimento milanese) che darà vita a un bimestrale di nome diverso».

Da cui si deduce: 1) *Fluttuaria* si è riaperta per iniziativa di Lea Melandri; 2) non si capisce se il "vecchio nome del movimento" milanese sia *Fluttuaria* oppure Lea Melandri; 3) che sempre *Fluttuaria* (o Lea Melandri?) darà vita a un bimestrale di nome diverso.

Fluttuaria non è un vecchio nome del movimento milanese ma un'invenzione di Nadia Riva per un giornale ciclostilato, nato due anni fa all'interno del Cicip & Ciciap, come si può leggere nell'editoriale del 1° numero, e Lea Melandri ha collaborato molto intensamente alla redazione dei primi due numeri.

Non sarà certo *Fluttuaria* a dare vita a un bimestrale di nome diverso, visto che continua regolarmente a uscire con il proprio nome.

Infine, il "terreno della divisione" non è stata la rivista, che vuole esprimere e segnalare nella loro diversità tutti i percorsi di autonomia delle donne, ma il desiderio di Lea Melandri di non prendere in considerazione, di battere su *Fluttuaria* l'esperienza

e la pratica politica della Libreria delle donne di Milano, ponendo questa discriminante come condizione alla sua permanenza in redazione. Per questo abbiamo dovuto rinunciare, dispiacendocene, alla sua collaborazione.

Fluttuaria vuole raccogliere, là dove nascono, tutti i segni di autonomia delle donne, sia nella pratica, sia nelle idee. Non è un giornale di schieramento, l'idea di schieramento non ci appartiene come non dovrebbe appartenere a una mente libera di donna.

Abbiamo accolto con molto interesse l'uscita di *Reti*, e con altrettanto interesse accoglieremo il nascere di ogni iniziativa di donne. Siamo convinte che siano tutti segni positivi di autonomia. Certo, c'è polemica fra donne, e crediamo che vada espressa "esplicitamente" perché è, secondo noi, un dare valore non soltanto alle parole, ma all'esistenza di tutte.

Confidiamo che pubblicherete questa lettera-rettifica, vi salutiamo con affetto.

la redazione di *Fluttuaria*
Rossella Bertolazzi, Ida Farè,
Rosaria Guacci, Daniela Pellegrini,
Nadia Riva, Anna Maria Rodari.

Errata Corrige

Nel n. 2 di *Reti* nell'articolo di Piera Egidi a p. 74, penultima riga del secondo capoverso, leggi "arretratezza" invece di "astrattezza".

DOVE TROVARE RETI

PIEMONTE: Alba, Cooperativa La Torre, Piazza Pertinace 3; Gutenberg, V. Caniggia 24; Bra, Crocicchio, V. Principi Ang. Audisio; Collegno, Il laboratorio, V. R. Giovanna 3. Cuneo, Europa, P.za Europa 10; L'ippogrifo, P.za Europa 7; Fossano, Le nuvole, V. Cavour 23; Ivrea, Cassavella, C.so Cavour 38; Novara, La talpa, V. Solaroli 4/C. Trudi, Città mercato; Morra, V. F.lli Piol 30; Torino, Books' Store, V. S. Ottavio 8; Campus, V. U. Rattazzi 4; C.E.L.I.D., V. S. Ottavio 20; Politecnico, C.so duca degli Abruzzi 24; Claudiana, V. Principe Tommaso 1/D; Milano, V. Perrone 3; Comunardi, V. Bogino 2; Facoltà Umanistiche, V. Verdi 39/B; Feltrinelli, V. C. Alberto 2; Gulliver, C.so Agnelli 102; Lattes, V. Garibaldi 3; Nuova libreria Mondadori, V. Roma 53; Paravia, V. Garibaldi 23; Prater, C.so Re Umberto 56; Vasquez Vera, V. XX Settembre 20; Zanaboni di Missaglia, C.so Vittorio Emanuele 21; Vercelli, Dialoghi, V. G. Ferraris 36; Giovannacci, V. Laviny 10. - **LIGURIA:** Genova, Athena Feltrinelli, V. Bensa 32/R; Liguria Libri, V. XX Settembre 252/R; La Spezia, Contrappunto, V. Galileo. - **LOMBARDIA:** Bergamo, Rinascita, V. d'Alzano 6/B. Brescia, Rinascita, V.le Stazione 16/A; Merate, La Torre, Via Don Cazzaniga 16; Mantova, Luxembourg, V. P.F. Calvi 27; Milano, Centofiori, Piazzale Dateo 5; C.L.E.S.A.V., Via Celoria 2; Claudiana, V. F. Sforza 12/A; C.L.U.E.D., V. Celoria 20; COOPLI, P.za dei Volontari 3; CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32; Delle donne, Via Dogana 2; Feltrinelli Europa, V. S. Tecla 5; Feltrinelli, V. Manzoni 12; Rinascita, V. Volturmo 35; Serme, P.za Vetra 21; Tadino, V. Tadino 18; UNICOPLI, V. Carlo Torre 29; Utopia, V. Moscova 52; Pavia, CLU L'incontro, V.le Libertà 17. - **VENETO - FRIULI - TRENTO ALTO ADIGE:** Bolzano, Cooperativa libraria, V. della Roggia 16/B; Castelfranco Veneto, Moderna, Borgo Treviso 12; Mestre, Fiera del Libro, V. Garibaldi 18; Monfalcone, Rinascita, V. Verdi 48/A; Padova, Feltrinelli, V. S. Francesco 14; Pordenone, Becco giallo, Rovereto, Cooperativa libraria, V. Portici 20; Treviso, Canova, V. Panciera 3/B; Venezia, Il Fontego, S. Bartolomeo; Verona, Rinascita, Corte Farina 4; Vittorio Veneto, S.E.T. - **EMILIA ROMAGNA:** Bologna, C.D.L., V. Marconi 67; Feltrinelli, P.za Ravagnana 1; Librellula, Strada Maggiore 23/A; Stoppani, V. Moline 1/B; Casalecchio, Casalecchiese, V. Marconi 82; Carpi, Coop. Rinascita, P.za Martiri 50; Cesena, Bettini, V. Vescovado 5; Colorno, Panciroli Alberto, Palazzo Ducale; Faenza, Incontro, V. Naviglio 18/A; Ferrara, Spazio Libri, V. del Turco 2; Lugo, Alfabeta, V. Lumagni 25; Modena, Coop. Rinascita, V. Battisti 17; Parma, Feltrinelli, V. della Repubblica 2; Ravenna, Rinascita, V.le 13 Giugno 14; Reggio Emilia, Nuova Rinascita, V. Crispi 3; Vecchia Reggio, V. Emilia S. Stefano 2; Rimini, La Moderna, V. Serpieri 21. - **TOSCANA:** Arezzo, Pellegrini, V. Cavour 42; Empoli, Rinascita, V. della Noce 3; Firenze, Alfani,

V. degli Alfani 88; G.P.L. Marzocco, V. Martelli 6; Feltrinelli, V. Cavour 12/R; Rinascita, V. Alamanni 39; Grosseto, C.so Carducci 9; Livorno, Belforte, V. Grande 91; Fiorenza, V. Madonna 31; Lucca, Centro di documentazione, V. degli Angeli 25; Massa Carrara, Mondoperaio della SEGRIF, P.za Garibaldi 8; Pisa, Feltrinelli, C.so d'Italia 117; Vallerini, Lungarno Pacinotti 10; Sesto Fiorentino, Rinascita, V. Gramsci 334; Siena, Feltrinelli, V. Banchi di Sopra 64. - **MARCHE:** Ancona, Fagnani Ideale, C.so Stamira 31; Ascoli Piceno, Rinascita, V. Trieste 13; Civitanova, Rinascita, V. Cavour 20; Senigallia, Emme, V. C. Battisti 21; Sapere nuovo, Via 2 Giugno 54; Urbino, Libreria nuova Cueu, Via Sassi 40; Libreria Goliardica, Piazza Rinascimento 6. - **UMBRIA:** Città di Castello, La Tifernate, P.za Matteotti 2/C; Foligno, Carnevali, V. P. Pignattara 38; Perugia, L'altra, V. U. Rocchi 3; Le Muse, C.so Vannucci 51. - **LAZIO:** Roma, Besi, P.za Siculi 16; Feltrinelli, V. del Babuino 39/40; Feltrinelli, V. V. Emanuele Orlando 82; Mondoperaio, V. Tomacelli 98; Prenestina, V. Prenestina 475; Uscita, V. dei Banchi Vecchi 59; Sindacale, C.so d'Italia 25; Eritrea, V.le Eritrea 72; Al tempo ritrovato, P.za Farnese 103; Rinascita, V. Botteghe Oscure 1/2; Viterbo, Etruria, Via Cavour. - **ABRUZZO:** Chieti, De Luca, V. De Lollis 12/14. - **CAMPANIA:** Napoli, Multimedia Campania, Via Cervantes 55; A. Guida, V. Port'Alba 20; G 2 - Guida Libreria Internazionale, V. Merliani 118/120; Marotta, V. dei Mille 78; Feltrinelli, V. S. Tommaso d'Aquino. - **PUGLIE:** Bari, Laterza, V. Sparano 134; Feltrinelli, Via Dante 91/95; Barletta, Liverini, C.so Garibaldi 180; Foggia, Dante, V. Oberdan 1; Minerva, V.le XXIV Maggio 69; Lecce, Palmieri, V. S. Trinchese 62; Rinascita, V. Petronelli 9. - **BASILICATA:** Matera, Cifarelli, P.za V. Veneto 43. - **CALABRIA:** Soverato (CZ), Società cooperativa Incontro, V. Amirante 60; Cosenza, Universitaria Domus, C.so d'Italia 74. - **SICILIA:** Capo d'Orlando (ME), Kappa - Amici della cultura, P.za Matteotti 8; Catania, La cultura, P.za V. Emanuele 9 C.U.E.C.M. s.r.l., V. Etna 390; Dal libraio, C.so d'Italia, 19; Favara, (AG) Gramsci di Rizzo Giuseppa, P.za Cavour 14; Giarre, (CT) La Senorita, Corso d'Italia 32; Messina, Hobelix, V. Verdi 21 O.S.P.E. s.a.s., P.za Cairoli 12/L; Palermo, Dante Flaccovio, Quattro canti di città; L'Aleph di Giordano, P.za di Marco 21; Feltrinelli, P.za Verdi 459; La nuova presenza, V. E. Albanese 100; Lo Cicero, P.za Castelnuovo 2; Flaccovio S.F., V. Ruggero Settimo 37; Nike, V. Marchese Ugo 78; Ragusa, Iblea, V. G. Matteotti 64; Dante di Paolino, P.za Libertà; Siracusa, Il libraio, V. Catania 13. - **SARDEGNA:** Cagliari, Degli Editori, V. Sonnino 154; Sardegna Libri, C.so V. Emanuele 92/B; Libreria delle donne, V. Lanusei 15; Carbonia, Lilit, V. Satta 16; Sassari, Il labirinto di Nonis Vittorio, V. Muroli 9.



Editori Riuniti Riviste

Politica ed economia

fondata nel 1957
 diretta da E. Peggio (direttore),
 A. Accornero, S. Andriani,
 M. Merlini (caporedattore)

mensile (11 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 43.000
 (estero L. 66.000)

Riforma della scuola

fondata nel 1955 da Dina Bertoni
 Jovine e Lucio Lombardo Radice
 diretta da T. De Mauro,
 C. Bernardini, A. Oliverio

mensile (10 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 38.000
 (estero L. 60.000)

Critica marxista

fondata nel 1963
 diretta da A. Zanardo

bimestrale (6 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 36.000
 (estero L. 54.000)



Democrazia e diritto

fondata nel 1960
 diretta da P. Barcellona (direttore),
 L. Balbo, F. Bassanini,
 M. Brutti, G. Ferrara, G. Pasquino,
 S. Senese, G. Vacca

bimestrale (6 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 38.000
 (estero L. 58.000)

Reti

Pratiche e saperi di donne
 fondata nel 1987
 diretta da M.L. Boccia (direttrice),
 G. Buffo, S. Dameri, I. Dominijanni,
 E. Donini, P. Gaiotti Di Biase,
 C. Mancina, C. Papa, A. Pesce,
 R. Rossanda, C. Saraceno,
 G. Tedesco, L. Turco, S. Vegetti Finzi

bimestrale (6 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 32.000
 (estero L. 48.000)

Studi storici

fondata nel 1959
 diretta da F. Barbagallo (direttore),
 G. Barone, R. Comba, G. Doria,
 A. Giardina, L. Mangoni,
 G. Ricuperati

trimestrale (4 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 36.000
 (estero L. 54.000)

Nuova rivista internazionale

fondata nel 1958
 diretta da B. Bernardini

mensile (11 fascicoli)
 abbonamento annuo L. 48.000
 (estero L. 66.000)

RETI

Pratiche e saperi di donne
 Rivista bimestrale
 Anno 2 n. 1
 gennaio febbraio 1988

Collaborano

Aureliana Alberici, Maria Vittoria Ballestrero, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardis, Teresa de Santis, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Anna Finocchiaro, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Chiara Ingraio, Francesca Izzo, Grazia Leo-

nardi, Laura Lilli, Renata Livraghi, Perla Lusa, Lea Melandri, Lidia Menapace, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarrantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile
 Anna Guadagni

Progetto grafico
 Alberto Olivetti

Direzione e redazione
 Via Botteghe Oscure 4,
 00186 Roma, tel. (06) 6711353

Editori Riuniti Riviste

Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via Serchio 9/11, 00198 Roma, tel. (06) 866383, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 32.000 (Italia), L. 48.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 6.000 (Italia), L. 8.000 (estero). Un numero arretrato L. 8.000 (Italia), L. 10.000 (estero). Versamento sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11, 00198 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione
 Tribunale di Roma, n. 13066.

Composizione e stampa
 CSF, Via del Gesù 62, Roma.

Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.

Questi i vantaggi per chi si abbona:

risparmia il 15% sul costo dell'annata

riceve la rivista una settimana prima dell'uscita in libreria

può usufruire, fino al 30 marzo 1988, dello sconto del 25% sulla produzione degli Editori Riuniti senza limiti di scelta.

Prego mettere in corso un abbonamento annuale per il 1988 a:

Politica ed economia **Riforma della scuola** **Critica marxista**
 Democrazia e diritto **Reti** **Studi storici** **Nuova rivista internazionale**

Ho versato sul vostro ccp n. 502013 l'importo di L. _____
 Allego assegno vaglia per l'importo di L. _____

Desidero usufruire dello sconto del 25% sulla produzione Editori Riuniti riservato agli abbonati (spedizione contrassegno + L. 2.000 per spese postali).

Allego l'ordine Inviatemi il catalogo

Cognome e nome _____

Indirizzo _____ CAP _____

Professione _____ Anno di nascita _____

Firma _____ Data _____

54.000.000 DI LETTORI, ASCOLTATORI, TELEUTENTI, SPETTATORI



SIPRA, LO SPAZIO DELLA PUBBLICITÀ



SIPRA S.p.a. - Direzione Generale - Via Bertola 34 - 10122 TORINO - Tel. 011/5753.1 - Telex SIPRAT 221141

F·O·R·E·S·T·E·S·O·M·M·E·R·S·E

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA E CULTURA



**nuovi codici • mutazioni di linguaggi
intersezioni tra saperi • metropoli e territori
numero**

1

Minimalismo: una monografia completa

Pietro Ingrao: il teatro dei carcerati

Colloquio con Vincenzo Sparagna

Testi ed inediti di: Antonella Anedda Daniela Cannizzaro

Raymond Carver Fabrizio Clementi Enrico Euli

Alessandro Gebbia Marco Gherardi Fabio Giovannini

David Leavitt Tiziana Pozzessere Josep M. Pujol Antonello Zanda

collettivo redazionale

Fabrizio Clementi Anna Maria Crispino

Enrico Euli Fabio Giovannini Anna Maria Guadagni

in vendita nelle principali librerie - Un numero L. 7000 - Abbonamento a quattro numeri
L. 25.000 - Versamenti sul C/C Postale 33084005 intestato a «Associazione Meta-
morfosis - amici di Foreste Sommerse» Via del Seminario, 102 - 00186 Roma

FORESTE SOMMERSE LA RIVISTA DEI NUOVI AUTORI

con il patrocinio del Comune di Cortona

